

## ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	10/06/2025	2	Senza quorum = Quorum lontano, falliscono i referendum Landini: non lascio. Cittadinanza, no al 35% <i>Matteo Marcelli</i>	6
AVVENIRE	10/06/2025	5	Su tutele (e salari) serve un confronto senza ideologie = E adesso Cipputi? Il lavoro senza ideologie <i>Francesco Riccardi</i>	8
AVVENIRE	10/06/2025	5	Il cantiere integrazione resta inchiodato ai 18 progetti per la riforma = Cittadinanza, cosa resta di una battaglia «S' intervenga almeno sulla burocrazia» <i>Diego Motta</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	2	Referendum, al voto solo il 30% = Il quorum non c'è, referendum al palo Flop cittadinanza <i>Paolo Foschi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	3	Le sfide di Meloni, gli errori degli avversari = I dati dalle urne rafforzano Meloni Manca l'alternativa di governo <i>Francesco Verderami</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	6	L'asticella dem e quei numeri sui nuovi italiani = Il Sì sfiora quota 12,3 milioni Grandi città-piccoli centri, gli alti e bassi nel (non) voto <i>Renato Benedetto</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	9	Landini ammette la «non vittoria» «Lasciare? Mai» = Landini e la sconfitta: «Dare le dimissioni? Non ci penso proprio» <i>Roberto Gressi</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	13	Salvini dai «Patrioti» con Le Pen e Orbán: no all'esercito europeo e ai debiti per le armi <i>Cesare Zapperi</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	38	Giochi pericolosi = Il vero malato è il referendum <i>Antonio Polito</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	40	Orsini: «Ridurre la burocrazia? È più efficace di 10 manovre» <i>Enrico Marro</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	40	Dazi Usa-Cina, missione a Londra Ipotesi tregua più lunga e terre rare <i>Luigi Ippolito</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	41	Intervista a Luca Dal Fabbro - «Imprese e ambiente, tandem per il futuro Cosa cambia adesso con la terza transizione» <i>Fausta Chiesa</i>	28
DOMANI	10/06/2025	2	Referendum, delusione a sinistra Ma in 14 milioni avvertono Meloni = Sinistra delusa, Schlein rilancia «Più voti di quelli avuti da Fdl» <i>Daniela Preziosi</i>	30
DOMANI	10/06/2025	3	Non solo di Sicurezza I tic repressivi della destra = Il di Sicurezza è solo l'inizio I tic repressivi della destra <i>Nadia Urbinati</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	10/06/2025	5	Meloni vuole nuove norme referendarie: più firme, meno clic e quorum inalterato = Più firme, meno clic: Meloni ora prepara la norma anti-Ghali <i>Giacomo Salvini</i>	35
FOGLIO	10/06/2025	1	Un referendum contro l'alternativa <i>Claudio Cerasa</i>	37
FOGLIO	10/06/2025	5	L'abaco di Schlein = L'abaco del Pd <i>Carmelo Caruso</i>	38
FOGLIO	10/06/2025	5	Chi ha fatto quorum? = La non vittoria del Pd spiegata con i numeri inventati sul referendum <i>Luciano Capone</i>	40
FOGLIO	10/06/2025	8	Sionismo e Gaza. Tutto quello che Lerner avrebbe dovuto ricordare ai mercanti di emozioni issati sabato scorso sul palco della menzogna = Replica al discorso di Lerner, con tutto ciò che Gad ha dimenticato su Israele <i>Giuliano Ferrara</i>	42
GIORNALE	10/06/2025	3	E sulla cittadinanza facile la botta è doppia: no al 35% = Doppio schiaffo sulla cittadinanza I No dentro le urne schizzano al 35% <i>Augusto Minzolini</i>	43
GIORNALE	10/06/2025	6	La soddisfazione della premier: il governo oggi è più forte = La soddisfazione di Meloni: oggi il governo è più forte «Fallita la spallata» <i>Adalberto Signore</i>	45
GIORNALE	10/06/2025	9	Elon e Donald: l'eterna contesa tra il mercato e lo Stato = Trump-Musk, quella tensione tra stato e mercato <i>Gaetano Quagliariello</i>	47
GIORNALE DI VICENZA	10/06/2025	14	«Potere d'acquisto, in poco tempo perso uno stipendio all'anno» <i>Cinzia Zuccon</i>	49
LIBERO	10/06/2025	2	Che goduria = Solo il 28% vota i referendum rossi Pioggia di No sulla cittadinanza <i>Fausto Carloti</i>	51

# Rassegna Stampa

10-06-2025

LIBERO	10/06/2025	4	Landini è il simbolo del declino della Cgil = L'ultima sconfitta di Landini nel grande declino della Cgil <i>Pietro Senaldi</i>	54
LIBERO	10/06/2025	5	Calenda: «Andare dietro al sindacato è stata una sconfitta annunciata» <i>Antonio Castro</i>	56
MANIFESTO	10/06/2025	2	Vuoto a perdere = Delusione della Cgil: «Non siamo stati noi a politicizzare il voto» <i>Luciana Cimino</i>	57
MANIFESTO	10/06/2025	5	Ponte sullo Stretto, Anac e Dia: «Servono più controlli antimafia» <i>G.mau</i>	60
MANIFESTO	10/06/2025	5	Paragon contro i servizi Rissa sugli spyware = Spyware , rissa tra Paragon e i servizi italiani <i>Mario Di Vito</i>	61
MESSAGGERO	10/06/2025	2	Referendum flop, niente quorum = Referendum sotto il 29% Affluenza più bassa al Sud <i>Francesco Bechis</i>	63
MF	10/06/2025	16	Trump-Musk e l'insostenibile leggerezza democratica delle relazioni pericolose <i>Guino Scorza</i>	65
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	10/06/2025	15	Confindustria, nomina per Casoar: presidente del terziario innovativo <i>Antonio Portolano</i>	67
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/06/2025	4	L'Italia normale che decide chi vince = L'Italia normale che decide chi vince e chi perde oltre la bolla degli apparati politico-giornalistici <i>Mario Lavia</i>	68
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/06/2025	4	Intervista a Giovanni Guzzetta - Guzzetta: quorum da abbassare = «Consultazione flop? Caricarla di significati allontana gli elettori» <i>Vittorio Ferla</i>	70
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/06/2025	3	La sconfitta del radicalismo di sinistra = La sconfitta del radicalismo di sinistra <i>Raffaele Marmo</i>	72
REPUBBLICA	10/06/2025	2	Il referendum fallisce "Mala sfida continua" = Referendum bocciati vince l'astensione alle urne solo il 30% <i>Concetto Vecchio</i>	73
REPUBBLICA	10/06/2025	3	Landini "Dimettermi? Non ci penso proprio ora battaglia più dura" <i>Valentina Conte</i>	77
REPUBBLICA	10/06/2025	4	Da riformare o archiviare il dilemma sul futuro della consultazione popolare <i>Conchita Sanninor</i>	79
REPUBBLICA	10/06/2025	6	Intervista a Matteo Renzi - Renzi "Quesiti ideologici sul lavoro senza le forze di centro si perde" <i>Gabriella Cerami</i>	80
REPUBBLICA	10/06/2025	7	Intervista a Elly Schlein - Schlein:ripartiamo da piazza e voto pronta l'alternativa = Schlein "I 14 milioni di voti e la grande piazza per Gaza dicono no a questo governo" <i>Giovanna Vitale</i>	82
REPUBBLICA	10/06/2025	19	Perché nessuno credeva al quorum <i>Stefano Folli</i>	85
RIFORMISTA	10/06/2025	1	Il sondaggio che la sinistra ha perso, ma dice di aver vinto <i>Claudio Velardi</i>	86
RIFORMISTA	10/06/2025	2	Licenziati per giusta causa = Il referendum mette al tappeto Pd, 5S e Cgil Riformisti all' attacco, Schlein sotto accusa <i>Aldo Rosati</i>	87
SOLE 24 ORE	10/06/2025	5	Orsini: non soddisfa la risposta di Urso sulle semplificazioni = Orsini: «La risposta di Urso sulla semplificazione non soddisfa» <i>Nicoletta Picchio</i>	89
SOLE 24 ORE	10/06/2025	13	Gli effetti duraturi del caos trumpiano = Trump semina incertezza e gli Usa subiscono le conseguenze economiche <i>Michael Spence</i>	91
SOLE 24 ORE	10/06/2025	15	Buia (Upi): «Rischio disordine mondiale L'Europa agisca, servono scelte e condivise» <i>Ilaria Vesentini</i>	94
SOLE 24 ORE	10/06/2025	16	Difesa, in Italia il settore fattura 16 miliardi <i>Andrea Carli</i>	95
STAMPA	10/06/2025	1	Buongiorno - Non li vogliamo <i>Mattia Feltri</i>	96
STAMPA	10/06/2025	4	Il sollievo del governo, ma I voti sono un tema <i>Federico Capurso</i>	97
STAMPA	10/06/2025	7	Se Elly espone il fianco ai riformisti = Pd, l'ira del riformisti: "Dono a Meloni" A breve la resa dei conti in Direzione <i>Francesca Schianchi</i>	98
STAMPA	10/06/2025	10	Giornalisti spiati scontrotra Servizi e Paragon = Paragon-governo Sull'accordo annullato le accuse incrociate <i>Irpene Famà</i>	100

# Rassegna Stampa

10-06-2025

STAMPA	10/06/2025	15	<a href="#">Pechinoe gli Stati Uniti lottano per la supremazia globale In gioco il futuro dell'industria</a> <i>Ettore Sequi</i>	103
TEMPO	10/06/2025	1	<a href="#">Chi ha incastrato Elly Rabbit</a> <i>Enrico Bolzano</i>	105
TEMPO	10/06/2025	4	<a href="#">La recita di negare la sconfitta = La recita puerile di negare la sconfitta</a> <i>Andrea Ruggieri</i>	106
TEMPO	10/06/2025	6	<a href="#">Anche a sinistra non vogliono scorciatoie perimigranti = Lo schiaffo sulla cittadinanza Neppure gli elettori di sinistra votano per i migranti</a> <i>Redazione</i>	108

## MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	40	<a href="#">95 punti lo spread Btp-Bund</a> <i>Redazione</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	43	<a href="#">Mediobanca, affluenza record al voto In assemblea oltre l'80% del capitale</a> <i>Daniela Polizzi</i>	111
ITALIA OGGI	10/06/2025	2	<a href="#">Se il bond saudita diventa un rifugio</a> <i>Filippo Buraschi</i>	112
ITALIA OGGI	10/06/2025	17	<a href="#">Fatto 9, Messaggero 5%, Giornale 4%, Qn Carlino 1%, Corsera-2%, Repubblica 4%, Libero -5%, Sole -6%, Stampa -9%, Avvenire -12% = Quotidiani, lettori su dell'1,7%</a> <i>Marco A Capisani</i>	113
ITALIA OGGI	10/06/2025	19	<a href="#">AGGIORNATO - I dazi non aiutano le borse</a> <i>Massimo Galli</i>	115
ITALIA OGGI	10/06/2025	20	<a href="#">Mediobanca verso assemblea da record</a> <i>Redazione</i>	116
MESSAGGERO	10/06/2025	19	<a href="#">Terna, Moody's conferma il rating</a> <i>Redazione</i>	117
MESSAGGERO	10/06/2025	19	<a href="#">Il fondo norvegese a Bruxelles: subito il mercato unico dei capitali</a> <i>Roberta Amoruso</i>	118
MF	10/06/2025	2	<a href="#">Norges Bank dà la sveglia all' Ue</a> <i>Elena Dal Maso</i>	119
MF	10/06/2025	3	<a href="#">Btp, tassi e auto: l'Italia finanziaria più forte di quella sportiva</a> <i>Roberto Sommella</i>	120
MF	10/06/2025	3	<a href="#">Lo spread tocca quota 93</a> <i>Marco Capponi</i>	121
MF	10/06/2025	4	<a href="#">Il vertice Usa-Cina frena le borse</a> <i>Luca Carrello</i>	122
MF	10/06/2025	7	<a href="#">Ita, effetto Lufthansa dal 2026</a> <i>Angela Zoppo</i>	123
MF	10/06/2025	10	<a href="#">Mediolanum e Fineco, più raccolta con retail e gestito</a> <i>Marco Capponi</i>	124
MF	10/06/2025	10	<a href="#">Intesa sanpaolo</a> <i>Redazione</i>	125
MF	10/06/2025	10	<a href="#">Poste italiane</a> <i>Redazione</i>	126
MF	10/06/2025	11	<a href="#">Banche Ue a rischio npl = Banche, sale il rischio di credito</a> <i>Luca Gualtieri</i>	127
MF	10/06/2025	16	<a href="#">Oggi al tar una nuova puntata della saga unicredit-banco bpm</a> <i>Angelo De Mattia</i>	129
SOLE 24 ORE	10/06/2025	3	<a href="#">Lo spread scende fino a quota 90 = Conti a posto, rating e stabilità: spread BTP-Bund a quota 90</a> <i>Morya Longo</i>	130
SOLE 24 ORE	10/06/2025	29	<a href="#">Il Governo portoghese contro la vendita di Novo Banco a Caixa</a> <i>Alessandro Graziani</i>	132
SOLE 24 ORE	10/06/2025	29	<a href="#">Mediobanca, atteso pienone in assemblea</a> <i>Redazione</i>	134
SOLE 24 ORE	10/06/2025	31	<a href="#">Terna, moody's alza l'outlook e conferma il rating</a> <i>Redazione</i>	135

## AZIENDE

AVVENIRE	10/06/2025	9	<a href="#">Le aziende si alleano per condividere le soluzioni migliori</a> <i>Cinzia Arena</i>	136
----------	------------	---	--	-----

# Rassegna Stampa

10-06-2025

CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	38	<a href="#">I problemi del lavoro ignorati</a> <i>Pietro Ichino</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	43	<a href="#">Lamborghini, più produttività con la settimana di 4 giorni</a> <i>Rita Querzè</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	10/06/2025	45	<a href="#">Sussurri &amp; Grida - Poste, multa dell' Antitrust</a> <i>Redazione</i>	139
SOLE 24 ORE	10/06/2025	15	<a href="#">Stellantis, ancora lavoratori fuori da Mirafiori con esodi incentivati = Stellantis, 610 esuberanti a Mirafiori e nel torinese con incentivi all'esodo</a> <i>Giorgio Pogliotti</i>	140
SOLE 24 ORE	10/06/2025	15	<a href="#">Per l' Iiva arriva un nuovo decreto del governo con dote fino a 350 milioni = Ex Iiva, dal Governo nuovo decreto con dote fino a 350 milioni</a> <i>Derrick De Kerckhove</i>	142
SOLE 24 ORE	10/06/2025	37	<a href="#">NORME &amp; TRIBUTI - Le regole introdotte dal collegato lavoro</a> <i>Redazione</i>	144

## CYBERSECURITY PRIVACY

BRESCIAOGGI	10/06/2025	46	<a href="#">Il controllo sui dati diventa fondamentale</a> <i>Redazione</i>	145
ITALIA OGGI	10/06/2025	10	<a href="#">Effetti dell' IA sulla diplomazia</a> <i>Giorgio Baglio</i>	146
SOLE 24 ORE	10/06/2025	12	<a href="#">Quel fardello di regole che fa rallentare la ricerca scientifica</a> <i>Giusella Finocchiaro</i>	148
SOLE 24 ORE	10/06/2025	16	<a href="#">«Polizze innovative contro gli attacchi cyber e i cambiamenti climatici»</a> <i>Marco Alfieri</i>	150
SOLE 24 ORE	10/06/2025	31	<a href="#">Cy4Gate rafforza la governance e punta su Difesa e Spazio</a> <i>Ivan Cimmarusti</i>	152

## INNOVAZIONE

ALTROCONSUMO FINANZA	10/06/2025	2	<a href="#">Tecnologia, Guru e Intelligenza Artificiale per migliorare il tuo portafoglio</a> <i>Redazione</i>	153
CONQUISTE DEL LAVORO	10/06/2025	5	<a href="#">AI e lavoro in Europa: come tutelare lavoro e sicurezza</a> <i>Redazione</i>	155
FOGLIO	10/06/2025	14	<a href="#">Se l'intelligenza artificiale vuole capire gli umani, legga Antonio Pascale</a> <i>Redazione</i>	157
FOGLIO	10/06/2025	16	<a href="#">L' AI legge, ma non capisce: una sfida tra chatbot e testi complessi</a> <i>Redazione</i>	158
FOGLIO	10/06/2025	16	<a href="#">Tecnologia in guerra</a> <i>Redazione</i>	159
GIORNALE	10/06/2025	13	<a href="#">Mosca colpisce coi droni guidati dall' Ia</a> <i>Luigi Guelpa</i>	160
ITALIA OGGI	10/06/2025	19	<a href="#">AI, accordo tra Nvidia e autorità Uk</a> <i>Redazione</i>	161
ITALIA OGGI	10/06/2025	29	<a href="#">IA, corsi per 7,5 mln di lavoratori</a> <i>Redazione</i>	162
ITALIA OGGI	10/06/2025	31	<a href="#">Tecnologia fondamentale</a> <i>Redazione</i>	163
MESSAGGERO	10/06/2025	10	<a href="#">La guerra dei droni "low cost": Kiev ne produce 200 mila al mese</a> <i>Marco Ventura</i>	164
MESSAGGERO	10/06/2025	17	<a href="#">Bei: per IA e difesa in Europa 250 miliardi</a> <i>Redazione</i>	166
MF	10/06/2025	13	<a href="#">Parigi chiede a Renault di entrare nel settore difesa per produrre droni = Parigi chiede droni a Renault</a> <i>Andrea Boeris</i>	167
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/06/2025	24	<a href="#">L' Intelligenza artificiale alla prova di Maturità Ma deve essere un alleato</a> <i>Ruben Razzante</i>	169
SOLE 24 ORE	10/06/2025	2	<a href="#">Dazi, al via i negoziati Usa-Cina Primo vero scoglio: le terre rare = Dazi, al via incontri Usa-Cina Primo scoglio: le terre rare</a> <i>Marco Valsania</i>	170
SOLE 24 ORE	10/06/2025	27	<a href="#">Apple apre agli sviluppatori la sua intelligenza artificiale</a> <i>R.sim</i>	172

## VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

# Rassegna Stampa

10-06-2025

NAZIONE PISA	10/06/2025	69	<a href="#">Nuova aggressione in ospedale 37enne arrestato e liberato</a> <i>Redazione</i>	173
NUOVA VENEZIA	10/06/2025	30	<a href="#">Furti in aumento sotto l'ombrellone Bagnanti infuriati</a> <i>Redazione</i>	174

**IL FATTO** Il Governo dichiara la sconfitta dei promotori, dove parte la resa dei conti. Le comunali finiscono 1-1

# Senza quorum

*L'affluenza si ferma al 30%, falliscono i referendum. Tra i votanti in larga maggioranza i favorevoli, ma sulla cittadinanza accelerata i «no» arrivano a sfiorare quota 35%*

L'affluenza nazionale sui cinque quesiti - quattro riguardanti il lavoro, uno la cittadinanza - si ferma al 30,6%, e con il voto dall'estero scende sotto il 30. Il governo: «Un fallimento». Salvini e Vannacci: la cittadinanza non si regala. E FdI riparte da Lampedusa. J'accuse di Landini sull'invito all'astensione, ma tensione anche tra sindacato e centrosinistra. La linea di Schlein, Conte e Avs («Raccolto più del consenso di Meloni») non convince la minoranza dem, che attacca: «È stato un regalo alla premier». Anche i centristi si smarcano. Ballottaggi: Taranto al centrosinistra, a sorpresa Matera al centrodestra.

**D'Angelo, Di Benedetto, Marcelli, Spagnolo** alle pagine 2-5

**Il responso  
delle urne**

## Quorum lontano, falliscono i referendum Landini: non lascio. Cittadinanza, no al 35%

**MATTEO MARCELLI**  
Roma

**S**e raggiungere il quorum era un traguardo impossibile, l'affluenza al 40% avrebbe dato al "campo stretto" la spinta necessaria per sfidare il governo e trattare con il terzo polo da una posizione di forza. Ma il 30,58% nazionale, quanto effettivamente ottenuto in questa tornata referendaria, consente ai partiti promotori solo di sfruttare l'*exit strategy* preparata in anticipo con un'asticella fissata ai 12,3 milioni di voti (gli stessi ottenuti dal centrodestra alle ultime ele-

zioni). Ma resta una sconfitta, che non consegna segnali confortanti sull'astensionismo e dà adito a polemiche e proposte di riforma dello strumento di democrazia diretta per eccellenza, peraltro puntualmente arrivate in un senso e nell'altro.

Nessuno dei cinque quesiti, i quattro sul lavoro della Cgil e uno sulla cittadinanza promosso da PiùEuropa, raggiunge la soglia necessaria. Ma mentre lo scarto del numero dei votanti tra le diverse schede è trascurabile, la dinamica del voto cambia: nel caso del-

la cittadinanza i "no" arrivano al 35%, contro una media che supera di poco il 10% per gli altri quattro. Segno che tra i cittadini sensibili ai temi del precariato e del lavoro non



Peso: 1-9%, 2-44%

tutti mostrano la stessa posizione sull'immigrazione. Venendo alle differenze territoriali, su base regionale la Toscana può vantare l'affluenza più alta, con il 39,1%, seguita dall'Emilia Romagna con il 38% e dalla Liguria con il 35,7%. Maglia nera al Trentino Alto Adige (poco sopra il 22%), seguito dalla Sicilia e dalla Calabria (rispettivamente 23,1% e 23,8%).

Tra i comuni va segnalato il caso di Matera, dove i quesiti raggiungono il quorum spinti dall'accorpamento con il ballottaggio per l'elezione del sindaco. Stessa condizione di Taranto, dove però vota solo il 44,8% degli aventi diritto. Sfonda la soglia Nuoro (59,19%), assieme ad altri 5 comuni sardi. Anche in questo caso il traino è l'*election day*, ma per il primo turno, dopo la decisione della Regione di non allinearsi con il calendario del governo. Più in generale, secondo le elaborazioni

di Youtrend su dati del Viminale, l'affluenza è stata più alta nelle grandi città e nei centri con più residenti stranieri e più laureati.

Visti i risultati, il leader della Cgil, Maurizio Landini, non può che prendere atto, ammettendo che l'obiettivo «non è stato raggiunto», ma provando comunque a valorizzare la partecipazione di 14 milioni di cittadini. «È un punto di partenza», dice respingendo le richieste di dimissioni venute dalla destra, «sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata in un Paese come l'Italia, dove c'è una crisi democratica evidente». Resta il fatto che «un terzo di questo Paese pensa che sui temi del referendum servano risposte precise e chiede di cambiare». E questo nonostante il «tentativo di trasformare la consultazione in un voto contro il governo», cosa che in realtà ha fatto anche il Pd, ma che Landini non pare aver gradi-

to: «Non è stata una scelta nostra. Chi ha dato una lettura politica al referendum non siamo stati noi. Siamo dentro una crisi del lavoro senza precedenti e il fatto che anziché discutere si sia evitato il confronto diretto giocando sul non andare a votare e cercando di farlo passare per un voto contro il governo, non è una responsabilità nostra ma una scelta di cui abbiamo preso atto».

Come detto, non mancano proposte di modifica alle norme che regolano l'istituto referendario, di fatto sempre meno attrattivo per i cittadini, considerando che negli ultimi trent'anni ha raggiunto il quorum solo una volta, sull'acqua pubblica. Il leader di PiùEuropa, Riccardo Magi, propone allora di abolire il quorum, che «è divenuto un ostacolo alla democrazia» e «rappresenta un vulnus enorme alla partecipazione dei cittadini». Mentre in direzione opposta

viaggia Fabio Rampelli di FdI, convinto che «assieme alla pretestuosità dei quesiti», concorra al mancato raggiungimento del quorum l'ormai antico numero minimo di firme da raccogliere e che forse «è giunto il momento di rivederlo al rialzo, ma non per indebolirlo, tutt'altro».

L'ultima nota riguarda il voto dei fuorisede, con le richieste degli studenti cresciute di più della metà rispetto all'ultima tornata referendaria (da 24 mila a 38 mila) e un'affluenza che a Milano oscilla tra l'80% e il 90%.

### I RISULTATI

L'affluenza italiana al 30,6% (ma manca l'estero)  
Nessuna Regione arriva al 40%, male Trentino, Calabria e Sicilia  
Più di 9 milioni favorevoli ad abbreviare l'iter della cittadinanza, ma quasi 5 contrari

## I risultati

Nessun quesito ha raggiunto il quorum

Sezioni: 58.900 su 61.591

### 1 Licenziamenti illegittimi (post-2015)

Ripristinare il diritto alla reintegrazione per i lavoratori illegittimamente licenziati dopo il 2015

Votanti	<b>30,58%</b>
<b>SI</b>	<b>89,00%</b>
<b>NO</b>	<b>11,00%</b>

### 2 Tutela nelle piccole imprese

Eliminare il limite massimo all'indennità per licenziamenti ingiustificati in aziende con meno di 16 dipendenti

Votanti	<b>30,58%</b>
<b>SI</b>	<b>87,62%</b>
<b>NO</b>	<b>12,38%</b>

### 3 Contratti a tempo determinato

Limitare l'uso dei contratti a termine senza causale (oggi possibili fino a 12 mesi senza giustificazione)

Votanti	<b>30,58%</b>
<b>SI</b>	<b>89,04%</b>
<b>NO</b>	<b>10,96%</b>

### 4 Sicurezza sul lavoro

Rafforzare la responsabilità del committente in caso di infortuni o malattie professionali

Votanti	<b>30,60%</b>
<b>SI</b>	<b>87,31%</b>
<b>NO</b>	<b>12,69%</b>

### 5 Cittadinanza italiana

Ridurre da 10 a 5 anni la residenza regolare sul territorio per chiedere la cittadinanza italiana

Votanti	<b>30,59%</b>
<b>SI</b>	<b>65,29%</b>
<b>NO</b>	<b>34,71%</b>



WITHUB



Peso: 1-9%, 2-44%

## IL LAVORO

# Su tutele (e salari) serve un confronto senza ideologie

Riccardi

a pagina 5

## I QUESITI SENZA QUORUM

# E adesso Cipputi? Il lavoro senza ideologie

*La sconfitta del progetto social-politico della Cgil non fermi la ricerca di soluzioni per le aree di disagio*

Landini ha provato a mettere in campo una prova di forza identitaria senza neppure cercare l'unità sindacale. Le scorciatoie non hanno portato da nessuna parte ma occorre riprendere il filo del confronto. A partire dal tema della sicurezza

FRANCESCO RICCARDI

«E adesso, Cipputi? Siamo stati sconfitti!». Fossimo efficaci come Altan disegneremmo una vignetta con uno smarrito compagno Stavazzi a interrogarsi sul futuro e l'operaio-icona che risponde: «Lo sapevamo, ma volevamo ricordarci chi eravamo». Peccato che di ricordi non si vive e tantomeno si può far leva su uno sguardo rivolto al passato per costruire il futuro. Ancor più in un mondo in rapida evoluzione come quello del lavoro in questi anni.

Il fatto che sui referendum relativi al lavoro non si sarebbe raggiunto il quorum necessario di votanti, infatti, era chiaro fin dall'inizio. Già dal gennaio 2024, quando il leader della Cgil Maurizio Landini ha sondato il terreno con esponenti di diverse culture per valutare la possibilità di creare sui quesiti un fronte composito. Escludendo però a priori di costruire un'alleanza forte anzitutto nel mondo del lavoro, a partire da un patto con le altre confederazioni sindacali, mai coinvolte nel progetto. Certamente a causa della profonda divisione tra Cgil e Cisl - anche l'uni-

tà d'azione è ormai un ricordo lontano - per i reciproci sospetti di "collateralismo" con la maggioranza da un lato e politicizzazione del sindacato, dall'altro. Ma, soprattutto, perché questa del referendum per Maurizio Landini voleva e doveva essere una prova identitaria della Cgil, se non del suo segretario generale in particolare. Del sindacato di Corso d'Italia come forza motrice di un nuovo blocco sociale, della sua elaborazione culturale quale base programmatica di una rinnovata sinistra. Se non propriamente ed esplicitamente di un campo più o meno "largo", quantomeno di una nuova composita forza in grado di fronteggiare ed essere alternativa alla oggi prevalente cultura liberale e di centrodestra. Premesse ideologiche del progetto landiniano che hanno pesato fortemente e a cui si sono aggiunti i (tanti, forti) dubbi sul merito dei quesiti. Tecnicamente difficili da comprendere, dagli esiti ambigui, perfino contraddittori come nel caso del ritorno alla legge Fornero sui licenziamenti. Comunque improntati a inseguire un *ex-ante*, un prima nostalgico, un passato (presunto) glorioso che mal si adatta alle condizioni del mercato del lavoro odierno. Nel quale certamente esiste ancora una forte asimmetria nei rapporti di forza tra impresa e dipendenti, che è illusorio

pensare di colmare cercando di reintrodurre la reintegra nel posto di lavoro in un singolo caso di licenziamento illegittimo. Lo avevamo già evidenziato, nel nostro piccolo, alla vigilia del Primo Maggio che questa sorta di "operazione nostalgia" dello Statuto dei lavoratori (al quale peraltro non si sarebbe tornati) non era il modo più adatto per rispondere alle sfide da un lato della pervasività dell'Intelligenza Artificiale e dall'altro dei profondi cambiamenti della produzione industriale. E che un eventuale fallimento dei referendum avrebbe potuto danneggiare la causa dei lavoratori, in particolare di quelli più fragili, con meno professionalità e tutele a proteggerli (paventando questo rischio, oltre a quello di un aumento del disimpegno degli elettori, ritenevamo più opportuno esprimere un "no" nelle urne piuttosto che astenersi).



Peso: 1-1%, 5-23%

Alla luce dei risultati, però, è necessario, per così dire, non buttare via il bambino assieme all'acqua sporca. Evitare "revanchismi" padronali di cui pure si è vista qualche traccia nei social. Soprattutto, non vanno ignorati i segnali di disagio che continuano a levarsi dai lavoratori a bassa remunerazione; dai giovani che, appena possono, "fuggono" all'estero; dagli sfruttati nelle fabbriche del subappalto; dai troppi che la mattina salutano i figli e non sono sicuri di riabbracciarli la sera; dai tanti che pure un'occupazione ce l'hanno ma vorrebbero trovarci un senso, che non fosse solo quello di guadagnarsi il sostentamento. I "benaltrismi" rispet-

to alle scorciatoie sbagliate della Cgil, di cui si sono riempiti i media e le dibattiti, dovrebbero trasformarsi in reali proposte alternative per il mondo del lavoro, soprattutto in un impegno a confrontarsi e a pensare insieme il futuro, al di là delle sterili battaglie politiche. Il primo banco di prova è sulla sicurezza, questione su cui sarebbe colpevole dividersi.



Il leader Cgil Maurizio Landini / Fotogramma



Peso:1-1%,5-23%

## L'IMMIGRAZIONE

### Il cantiere integrazione resta inchiodato ai 18 progetti per la riforma

Motta

a pagina 5

Il responso  
delle urne

# Cittadinanza, cosa resta di una battaglia «S'intervenga almeno sulla burocrazia»

DIEGO MOTTA

Cosa resta di una mobilitazione? E che spazi ci sono per parlare ancora di cittadinanza? Il doppio interrogativo che segue al mancato quorum referendario non tiene banco solo tra le nuove generazioni di stranieri nati e cresciuti nel nostro Paese, che pure hanno avuto modo di farsi conoscere più e meglio di prima in questi mesi di campagna elettorale da buona parte dell'opinione pubblica. Riguarda anche una politica e un Parlamento in cui il tema aleggia da sempre e che adesso ha meno tempo per legiferare, visti i due anni scarsi che separano la consultazione che si è appena svolta dalla fine della legislatura.

È evidente che l'interesse a intervenire adesso sulla situazione dei cosiddetti "nuovi italiani" è scemato, mentre forse è cresciuta la consapevolezza che si tratta di

un tema assai più divisivo del previsto, se oltre un elettore su tre è andato alle urne per dire "no" al quesito voluto dal comitato promotore. Il percorso si è fatto ancora più in salita e la meta appare irraggiungibile oggi. Eppure tra Camera e Senato giacciono tuttora 18 testi depositati come proposte di riforma (13 a Montecitorio, 5 a Palazzo Madama) e la discussione non è mai iniziata. Venuto meno il possibile *coup de theatre* della riforma per via referendaria, cosa si può trattenerne di positivo in sede parlamentare? Come abbiamo più volte segnalato su queste pagine, le proposte presentate da Forza Italia e dal Pd rimangono, su fronti diversi, le basi più vicine del confronto mai iniziato. Fi ha puntato sullo *Ius Italiae*, che vuole garantire la concessione della cittadinanza a bambini e ragazzi che abbiano completato un percorso di

studi obbligatorio di almeno 10 anni nel nostro Paese, dopo aver limitato l'accesso allo *Ius Sanguinis* per i cosiddetti oriundi alla seconda generazione. Importante, in tutto questo, pare essere soprattutto la finalità di voler accorciare i tempi di risposta da parte dello Stato per chi chiede la naturalizzazione. Su questo punto, c'è l'unico tratto in comune con il Partito democratico, che invece vorrebbe partire dallo *Ius Scholae* già dalle scuole dell'infanzia.

#### Da dove ripartire

«Il tema della cittadinanza esiste e non va cancellato» spiega Paolo Erminio Russo, capogruppo di Forza Italia in



Peso: 1-1%, 5-47%

Commissione Affari costituzionali, «ma il referendum è stata un'arma impropria, usata male e che si è rivelata alla fine un boomerang». Vista dalla maggioranza di governo, sorprende poco il dato del 35% circa di "no" al quesito. Si conferma infatti, forse al di sopra delle previsioni, quanto sia polarizzante il dibattito sui "nuovi italiani", non solo per gli elettori moderati (e si sapeva) ma anche per una parte del mondo progressista (ed era meno prevedibile). Per Ouidad Bakkali, parlamentare del Pd e prima firmataria della riforma sulla cittadinanza proposta dal suo partito, «la battaglia culturale non è finita e certamente aver affrontato questa sfida in un clima securitario non ha aiutato. Però si è ricreato un fronte di associazioni, partiti e militanti che si era sgretolato nel 2017 e questo non è poco». Secondo Russo, «il rischio

che si registrasse un concreto disinteresse sull'argomento era forte, come poi abbiamo visto. Adesso uno scenario in cui il Parlamento non legifera più sulla materia è molto realistico». Fosse per Forza Italia, si dovrebbe ripartire dallo *Ius Italiae*, ma l'accento non è solo sui 10 anni di scuola necessari (due cicli scolastici completi). «Questi ragazzi hanno diritto a ad avere la cittadinanza al massimo in un anno» ribadisce Russo. Qui la sintonia con Bakkali, diventata italiana a 23 anni dopo essere arrivata dal Marocco, è evidente. Per la parlamentare democratica «è giusto insistere sulla via della semplificazione burocratica: non si possono perdere 3-4 anni per ottenere una risposta dallo Stato. Su questo - aggiunge - sono convinto si possa trovare una convergenza anche con Fratelli d'Italia».

### La semina e i frutti

Le sensibilità restano distanti, ovviamente, a partire dal nodo della meritocrazia: si deve meritare di diventare italiani o si tratta semplicemente di un diritto da riconoscere? E parliamo di un diritto di sangue o di una prerogativa legata semplicemente al fatto di essere nati e cresciuti su un determinato territorio? Il sogno di «un testo equilibrato», come lo definisce Russo, è destinato a restare tale nei prossimi mesi, soprattutto se prevarrà la logica della paura, che il referendum non ha smentito e che ha portato molte trasmissioni tv e diversi opinionisti poco informati a fare di tutta l'erba un fascio. «Quando non era il silenzio a parlare, toccava alla disinformazione fare la sua parte - dice Bakkali con una punta di amarezza - . Così abbiamo assistito ad attacchi frontali

anche verso le seconde generazioni, un'offensiva mediatica che francamente ci saremmo risparmiati. Ma questo ci spingerà ancora di più a informare e ad affrontare i timori di una parte dell'opinione pubblica che si è espressa con il "no" e che va rispettata ovviamente. Le questioni sono ancora tutte lì e siamo convinti che la semina che abbiamo fatto a suo tempo darà frutto».

Russo (FI): il tema esiste, ma il referendum è stato un'arma impropria, ora si riparta dallo *Ius Italiae*. Bakkali (Pd): giusto insistere sulla via della semplificazione, convergenze possibili anche con FdI

### LO SCENARIO

La bocciatura del quesito referendario e il dato sul "no" fanno riflettere l'opposizione. In Parlamento giacciono 18 testi di riforma, anche se il percorso adesso appare in salita



Peso: 1-1%, 5-47%

Alle urne in 14 milioni, quorum lontanissimo. I riformisti pd: regalo alla premier. La Russa: odio contro di me. Ballottaggi, Taranto al centrosinistra

# Referendum, al voto solo il 30%

Il centrodestra: governo più forte. Schlein: ne riparliamo alle Politiche. Il caso cittadinanza, uno su tre per il no

da pagina 2 a pagina 15



## Il quorum non c'è, referendum al palo Flop cittadinanza

Vota il 30,6%. Per i quattro quesiti sul lavoro fino all'89% di Sì, il quinto si ferma al 65,5%

Toscana (39%) ed Emilia-Romagna (38) in testa per l'affluenza  
In coda Trentino-Alto Adige (22,5%) con Calabria e Sicilia

**ROMA** La missione impossibile è fallita: i quattro quesiti referendari sul lavoro e il quinto sui requisiti per la cittadinanza non hanno raggiunto il quorum. Il Jobs Act di Matteo

Renzi passa indenne la consultazione di fine primavera, le norme sui licenziamenti — per adesso — non si toccano. Il centrodestra esulta per il risultato: «Respinto il tentativo

di spallata dell'opposizione». Sul fronte opposto, anche Elly Schlein rivendica l'esito delle urne come un successo: «Abbiamo preso 14 milioni di voti, più di quanti ne ha presi



Peso: 1-16%, 2-67%, 3-21%

Meloni, nonostante il boicottaggio attuato dal governo, ne riparlamo alle elezioni politiche». Il Pd comunque esce un po' ammaccato, con divisioni interne e segnali di fronda alla linea tenuta dalla segretaria Schlein. Maurizio Landini, leader della Cgil, ammette la sconfitta, «perché non abbiamo raggiunto l'obiettivo», ma esprime anche soddisfazione perché «un terzo del Paese sui temi del referendum vuole risposte precise e chiede di cambiare».

Il flop del quorum, peraltro ampiamente previsto dagli analisti politici, era nell'aria già da domenica: la prima giornata di consultazione aveva registrato un'affluenza del 22,73 per cento, dato nettamente inferiore rispetto al

40 per cento di elettori che si erano presentati alle urne nel primo giorno di voto in occasione del referendum contro la privatizzazione dell'acqua, nel 2011, ultima consultazione ad aver raggiunto il quorum. Ieri, a operazioni di voto chiuse, è arrivata la conferma del risultato temuto dal centrosinistra e dal sindacato: solo il 30,6 per cento degli aventi diritto si è presentato al seggio (e con il voto estero la percentuale si riduce), i referendum sono nulli.

Nel dettaglio dei quesiti, il primo sul reintegro dei licenziamenti illegittimi ha ottenuto l'89,1 per cento di Sì; nel secondo quesito, relativo al limite alle indennità per i licenziamenti, i Sì sono arrivati all'87,6%; il terzo, sulle tutele

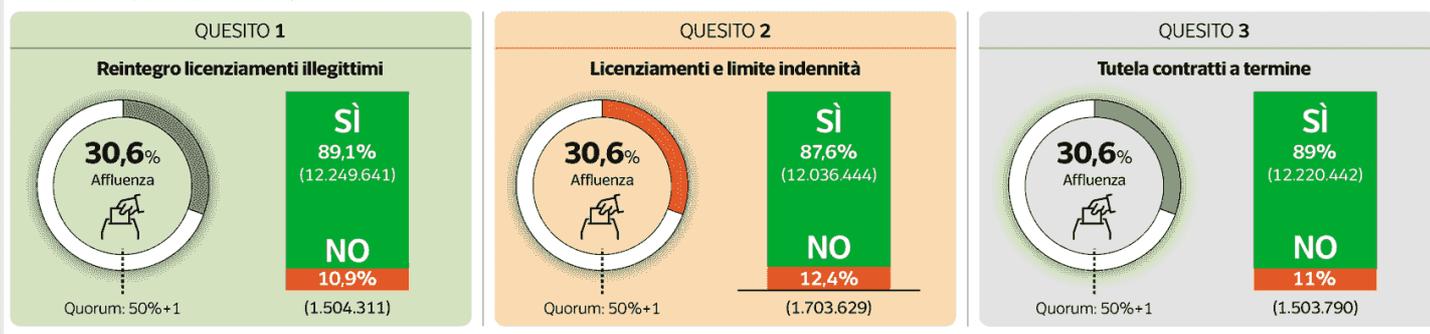
dei contratti a termine, ha visto i favorevoli all'89%; il quarto, sulla responsabilità degli infortuni sul lavoro, ha ottenuto l'87,4% di Sì. Numeri ben diversi per il quinto quesito, quello che di fatto proponeva di tagliare da 10 a 5 gli anni di residenza in Italia per ottenere la cittadinanza: in questo caso i Sì sono stati il 65,5%, con un significativo 34,5 di No espressi evidentemente anche da elettori di centrosinistra. Un dato, osservano fonti nel Pd, che deve far riflettere «su come il centrosinistra deve porsi di fronte all'immigrazione».

La Toscana è la prima regione per il numero di cittadini che si sono recati alle urne (39%), davanti a Emilia-Romagna (38%), Liguria e Pie-

monte (entrambe al 34,5% circa). Maglia nera per il Trentino-Alto Adige con il 22,5%, con Calabria e Sicilia appaiate al 22-23%. In alcune sezioni sparse qua e là per l'Italia il quorum è stato superato con oltre il 50% dei votanti, dato che però si perde nel mare dell'astensionismo.

**Paolo Foschi**

## I risultati (61.591 sezioni su 61.591)

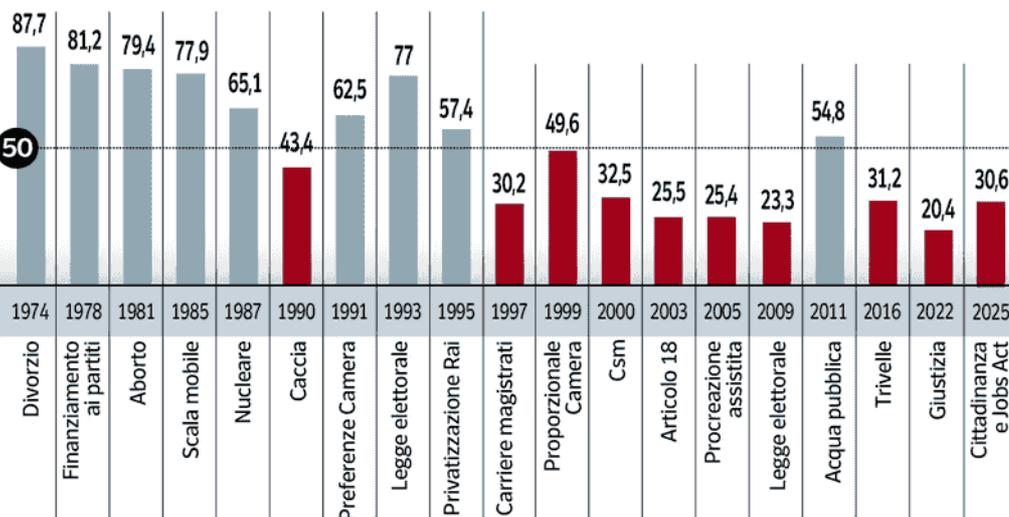


## I precedenti Dati in percentuale



### IL QUORUM

(fissato al 50% più uno degli elettori)

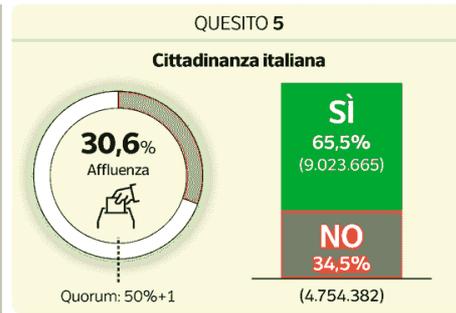


Fonte: ministero delle Riforme

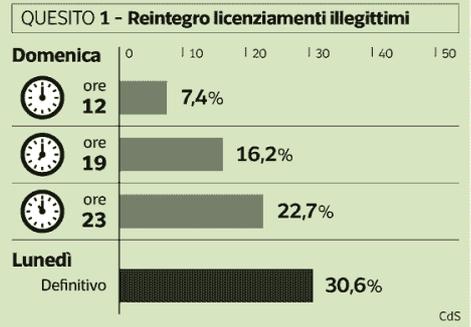
Corriere della Sera



Peso: 1-16%, 2-67%, 3-21%



**L'affluenza nel dettaglio**



Peso:1-16%,2-67%,3-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

PALAZZO CHIGI

## Le sfide di Meloni, gli errori degli avversari

di **Francesco Verderami**

a pagina 3

# I dati dalle urne rafforzano Meloni Manca l'alternativa di governo

E lei scherza: rischio di essere inchiodata qui per 10 anni. Schlein si «libera» di Landini

La premier e le riflessioni su Palazzo Chigi, «la mia prigionia»

La segretaria cambia il codice genetico del Pd e prevale su Conte

di **Francesco Verderami**

**ROMA** Accade spesso che Meloni si lamenti e definisca Palazzo Chigi «la mia prigionia». È successo anche ieri, dopo il test referendario. Che aveva un esito pressoché scontato, ma che per le sue dimensioni «rischia di inchiodarmi qui per dieci anni». La premier però non intende attardarsi sugli errori dei suoi avversari, perché — per usare le parole del centrista Lupi — «la sfida per essere confermati alla guida del Paese non passa da un referendum ma dall'azione di governo».

Perciò nel centrodestra non si avverte un clima particolare di festeggiamenti, nonostante il voto abbia rafforzato l'esecutivo e la maggioranza. Piuttosto, a partire dalla premier, c'è la consapevolezza che i passaggi più difficili saranno sempre i prossimi, e perciò è alle viste un vertice tra i leader: dall'approvazione delle riforme alla gestione dei dossier internazionali, dai problemi economici e salariali ai nuovi passaggi elettorali. Sapendo che l'usura quotidiana è un nemico tanto silenzioso quanto pericoloso. E che in politica un incidente può cambiare la tendenza nel Paese.

Insomma, è da vedere se Meloni rischierà di restare «inchiodata» a Palazzo Chigi «per dieci anni». Di certo il fixing di ieri ha confermato che per ora non esiste un'alternativa al suo governo. Basta osservare la bassa partecipazione al voto per avere un segnale sulla salute dell'opposizione: meno di un terzo degli aventi diritto è andato a votare. E così, da quello che doveva essere un «avviso di sfratto» all'esecutivo, emerge un centrodestra dove sembra che tutti i leader parlino per una volta la stessa lingua.

Sembra. Perché si scorgono delle differenze. Sul tema dell'immigrazione, per esempio, Tajani e Salvini hanno continuato a duellare, complice il risultato del quesito sulla cittadinanza che ha fatto registrare il 35% di «no» da parte dei votanti. «La riforma più giusta per garantire l'integrazione è lo ius scholae proposto da Forza Italia», ha commentato il leader azzurro. «La cittadinanza accelerata è un'idea sbagliata e bocciata», ha detto il capo della Lega, rifilandogli indirettamente una gomitata.

Niente a confronto di ciò che accade nel Campo largo, che ieri ha cercato di nascondere le sue difficoltà dietro un artificio contabile per di più contestato a rigor di aritmeti-

ca da esponenti della stessa coalizione. Il problema è come valutare il risultato. Da un punto di vista politico, la segretaria del Pd può ritenersi soddisfatta perché certe sconfitte non vengono per nuocere. Politicamente infatti Schlein ha vinto il derby nel centrosinistra. Intanto ha cancellato le ambizioni di Landini come futuro leader del «campo largo»: persino dentro il suo sindacato ieri c'era chi definiva il capo della Cgil «un brontosauro». E insieme a Landini sono state fortemente ridimensionate le aspettative di Conte: dati alla mano — raccontano i democratici — «non è riuscito a portare al voto i suoi elettori al Sud». Come dire: l'ex premier può fare solo lo junior partner nell'alleanza.

Sconfitti i competitor esterni, Schlein ha regolato i conti anche nel Pd normalizzando i riformisti. Al punto che autorevoli esponenti di quell'area accusano Bonaccini di aver



Peso: 1-1%, 3-42%

«consegnato la nostra componente alla segretaria, rinunciando alla contesa politica interna». Con una linea movimentista e radicale, Schlein ha di fatto mutato il codice genetico del Pd, la cui base militante è cambiata. Le scadenze politiche peraltro la aiutano nel suo disegno: le prossime Regionali — con Toscana, Puglia e Campania — dovrebbero spianarle la strada in vista del congresso. E a quel punto chi, tra i tanti che attendono di proporsi come alternativa, avrebbe il coraggio e soprattutto i numeri per scalzarla?

A oggi sembra impossibile un'opa ostile per la guida del Pd come del Campo largo. Per dirla con Renzi, «Elly ha ricostruito una sinistra identitaria, che da sola non basta però per vincere le prossime elezioni. Per riuscirci ha bisogno di un valore aggiunto». Cioè Italia viva. L'ex premier è convinto che con l'attuale sistema di voto e il supporto dell'area centrista, «Meloni perderà i collegi al Sud e tornerà a casa».

Queste sono le dinamiche di Palazzo. Poi c'è il Paese reale. E lì, a leggere i risultati del-

le urne, per ora è tutta un'altra storia e Meloni «rischia» di restare a Palazzo Chigi. Anche perché è grazie a quel pezzo di centrodestra che è andato a votare se il centrosinistra non è colato a picco ben sotto il 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La maggioranza**  
 Alle viste un vertice tra i leader: sul tavolo politica estera, economia e riforme



**Le schede** Le operazioni di voto ieri in un seggio elettorale a Roma,



Peso: 1-1%, 3-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'ANALISI

## L'asticella dem e quei numeri sui nuovi italiani

di **Renato Benedetto**

a pagina 6

# Il Sì sfiora quota 12,3 milioni Grandi città-piccoli centri, gli alti e bassi nel (non) voto

Più elettori nelle Ztl e nelle aree «forti» del Pd, meno in quelle dei 5 Stelle

Il centrosinistra non supera il traguardo prefissato

E sulla cittadinanza il dato si ferma a 9 milioni di elettori

di **Renato Benedetto**

**A** dispetto di tutto quel fiorire di formule e distinguo che ha animato il dibattito pre voto — «Io due sì e tre no», «Prendo solo due schede, grazie...» — alla fine l'affluenza è stata praticamente uguale per tutti i quesiti. Oltre che ben lontana dal quorum: al 30,6% (dato Italia, è più basso con il voto degli italiani all'estero). E, con la significativa eccezione della scheda sulla cittadinanza, anche i risultati sono omogenei, con il sì oltre l'87%.

Al voto sono andati 14,1 milioni di elettori. Non bastano per centrare l'obiettivo del quorum. Ma era un'altra l'asticella piazzata dai leader del centrosinistra, ribadita all'unisono nelle dichiarazioni di ieri: superare i 12,3 milioni di voti che nel 2022, alle elezioni politiche, mandarono Giorgia Meloni a Palazzo Chigi (il dato riguarda il territorio nazionale e con questo, quindi, qui si effettua il confronto: salirebbe a 12,6 con l'estero). Asticella comoda, sicuramente. Ma alla fine, almeno quella, è stata superata?

**La soglia sfiorata**

«Il dato finale rischia di non dare soddisfazione neanche a questa soglia», nota Lorenzo Pregliasco, direttore di *YouTrend*. Si prendano i quesiti sul lavoro, dove Pd, M5S e Avs erano compatti per il sì. Qui si sono fermati tra 12 e poco meno di 12,3 milioni, considerando i vari quesiti (dato Italia). Cioè hanno sfiorato quei famosi 12,3, non c'è stato il sorpasso netto. «E sulla cittadinanza siamo lontanissimi». Il numero di quanti hanno risposto affermativamente alla proposta di dimezzare i tempi per la richiesta — supportata da Pd, Avs, Azione, Iv e +Europa — si ferma intorno a 9 milioni. Evidentemente qualcosa non ha funzionato: «Da un lato c'è stata una politicizzazione dei quesiti, al di là del merito, e questo ha allontanato una parte che non è militante. Spingere sul pedale identitario, dall'altro lato, non è bastato a mobilitare in forze l'elettorato dell'opposizione», commenta Pregliasco.

**Pd vs 5 Stelle**

Toscana ed Emilia-Romagna, roccaforti dem, sono le due regioni dove l'affluenza è

maggiore (rispettivamente 39,1 e 38,1). Al Sud, in bacini storici dei 5 Stelle, si registrano percentuali sotto la media nazionale (23,1 in Sicilia, 27,7 in Sardegna, un po' meglio in Campania, 29,9). È uno dei primi dati discussi nel dibattito post-voto: un segnale che deve preoccupare il Movimento 5 Stelle? «Era attesa una partecipazione più bassa al Sud, è una tendenza già registrata e in più l'articolo 18 e la cittadinanza parlano meno a quell'elettorato», premette Pregliasco. Ma dall'analisi di *YouTrend* emerge un dato: «Nelle roccaforti del Pd e di Avs — cioè nei Comuni dove questi partiti nel 2022 e alle scorse Europee hanno incassato risultati migliori della loro media nazionale — l'affluenza è stata sopra il 36%.



Peso: 1-1%, 6-80%

Nelle roccaforti dei 5 Stelle inferiori al 28%».

### Ztl e periferie

C'è un altro dato, della distribuzione del voto nelle città. «Nei centri storici delle grandi città i sì alla cittadinanza sono stati più alti: l'80% nella circoscrizione Milano 1 (contro il 74% della media cittadina e sopra il risultato nazionale) e a Torino 1 supera l'81%, un risultato 5 punti più alto dei licenziamenti. Qui hanno aderito più alla cittadinanza che al lavoro: da San Salvario a Mirafiori, nelle zone popolari, invece, i più votati sono stati i quesiti sui contratti. «Situazione, quella delle Ztl, che, come spesso succede, non è rappresentativa degli andamenti del Paese».

### Le grandi città

A trainare l'affluenza sono soprattutto le grandi città. Per Salvatore Vassallo, professore di Scienza politica e direttore dell'Istituto Cattaneo, uno dei dati più evidenti «è la differenza tra grandi e piccoli centri»: «Nelle città sopra i 350 mila abitanti sono stati registrati, in media, 7 punti percentuali di affluenza in più della media di tutti i Comuni. La differenza sale a 10 punti se

il confronto si fa con i centri sotto i 15 mila abitanti. Questo divario non si era mai registrato», commenta il politologo. E non solo «perché nei grandi centri hanno votato soprattutto gli elettori del campo largo, e tra questi soprattutto gli elettori del Pd», si pensi a Firenze al 46,9 e Bologna al 47,7 (ma poi ci sono anche Torino, 41,4%, Genova, 40,4, Milano, 36,8, e Roma, 36,2). «Forse — prosegue — c'è qualcos'altro, sono stati mobilitati i cittadini più vicini alle "reti strutturate" del sindacato, dei partiti».

Sull'affluenza, però, Vassallo non parla di crollo: «Se la confrontiamo con i referendum post 1999 — anno chiave che ha certificato che basta una quota di astensionismo

strategico per bloccare una consultazione — siamo sostanzialmente in linea».

### Centrodestra ai seggi

Attenzione però a leggere questi dati con un piglio eccessivamente «parlamentare», dove i sì sono l'opposizione e gli astenuti la maggioranza. «In realtà è tutto più sfumato di così», spiega Antonio Noto, che dirige *Noto Sondaggi*. Le rilevazioni sul voto hanno mostrato «che un quinto dell'elettorato del centrodestra è andato a votare, mentre un terzo dell'elettorato di centrosinistra non è andato alle urne. Anche una parte di elettorato del Pd non è andata».

La differenza Nord contro Sud è marcata. «Sì, il Nord ha votato di più, ma al di là del

Veneto, troviamo tra le regioni dove l'affluenza è maggiore Piemonte e Liguria, governate dal centrodestra». Secondo Noto, ad aver influito sul risultato finale può aver giocato un «effetto down» per gli astensionisti dell'ultima ora: «Il dato del lunedì, di quanti hanno votato dalle 7 alle 15, è minore nel confronto con il dato dei precedenti lunedì. Probabilmente il risultato della domenica sera ha scoraggiato molti ad andare al seggio».

C'è da registrare che per la prima volta, l'affluenza è stata maggiore tra le donne che tra gli uomini (con l'unica eccezione di Taranto, nota *You-Trend*). Solo un anno fa in 91 province a partecipare erano stati di più gli uomini.

### Più donne

Per la prima volta l'affluenza è stata maggiore tra le donne che tra gli uomini



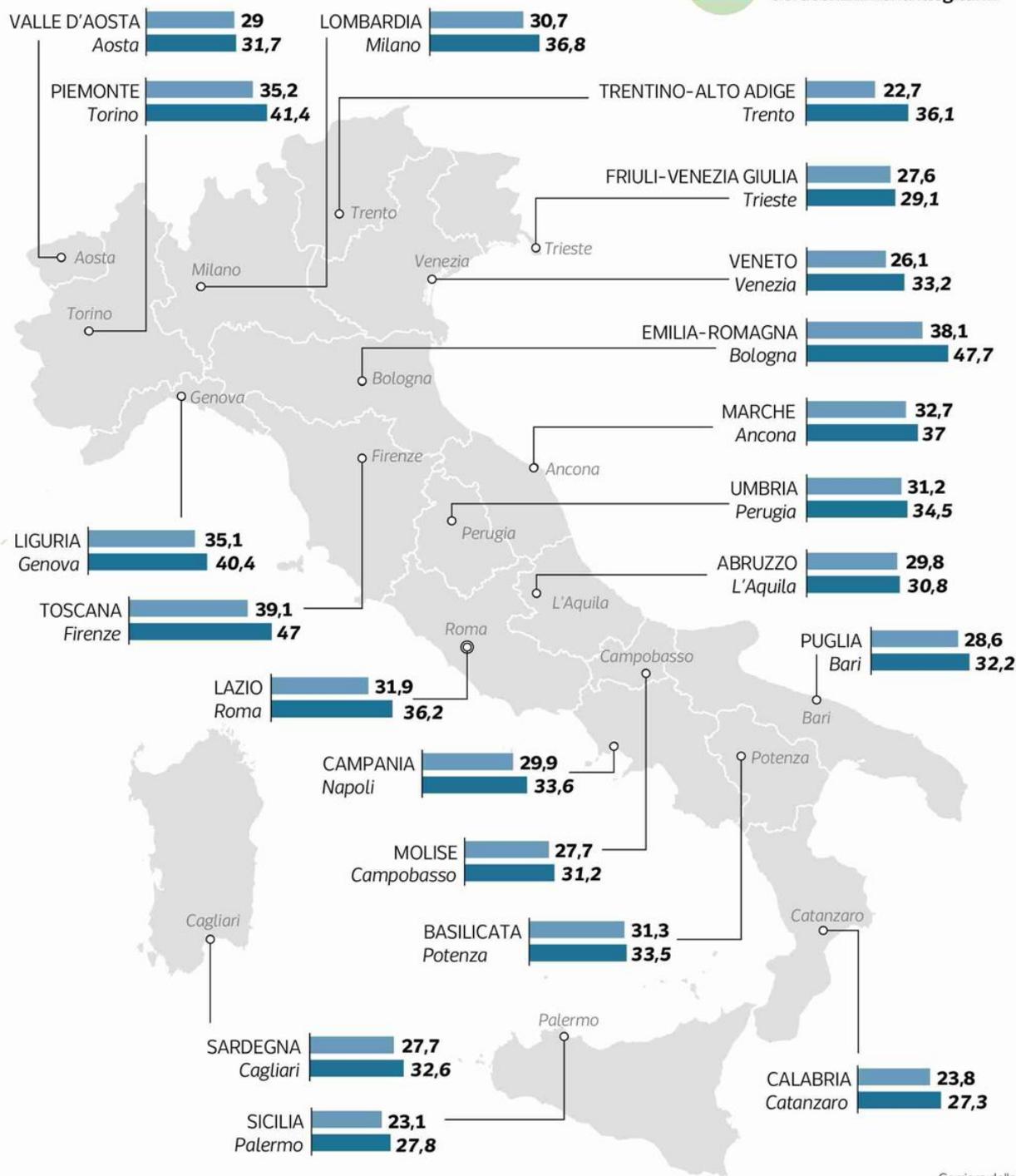
Peso: 1-1%, 6-80%

## Sul territorio

Affluenza per regione e capoluogo di regione (%)



Dati relativi al quesito 1  
(verde) sul reintegro  
dei licenziamenti illegittimi



Corriere della Sera



Peso: 1-1%, 6-80%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL SEGRETARIO DELLA CGIL

## Landini ammette la «non vittoria» «Lasciare? Mai»

di **Roberto Gressi**  
a pagina 9

# Landini e la sconfitta: «Dare le dimissioni? Non ci penso proprio »»

Il leader della Cgil: in Italia c'è un'evidente crisi democratica

La delusione: sapevamo che non era una passeggiata  
Poi il rilancio: tra i votanti la base per un nuovo inizio

di **Roberto Gressi**

**L**a parola sconfitta, almeno per un giorno, è stata cancellata dal vocabolario della Cgil. Il risultato misero dell'affluenza ai referendum è «una non vittoria, un obiettivo non raggiunto, e sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata». L'ipotesi dimissioni è poco meno di una bestemmia: «A farmi da parte non ci penso lontanamente, non è oggetto di discussione, la strategia la abbiamo decisa insieme e non cambiamo idea». E infatti il proposito è quello di perseverare, «perché 14 milioni di cittadini sono andati a votare, nonostante la mancanza di informazione pubblica, ed è la base per un nuovo inizio». Ma soprattutto, con l'invito a non andare alle urne, «si è dimostrato che c'è una crisi democratica evidente», condita con «rappresentanti del governo che nemmeno conoscevano i quesiti».

Dopo una sventola di queste dimensioni, ai tempi del Pci, in sala stampa trovavi solo il responsabile enti locali, che, imperturbabile, elencava un sfilza di micro-comuni se-

misconosciuti, dove invece c'erano stati successi straordinari. Maurizio Landini no, la faccia ce la mette, anche se per giocare un arrocco. Volto un po' mesto, almeno all'inizio, esordio con l'ormai rituale «buongiorno a tutte e a tutti», giacca blu e camicia celeste, coccarda per il Sì d'ordinanza, concede appena un accenno alla necessità di «allargare alleanze e relazioni», per poi rivendicare «che siamo sulla strada buona e bisogna insistere sul merito dei problemi», mentre non tocca a lui «trarre conclusioni politiche».

Già, la politica. Maurizio Landini ha ripetuto fino allo sfinimento di non avere nessuna ambizione di entrare in politica, e Landini è uomo d'onore. Certo, se il referendum avesse agguantato il quorum, o anche se si fosse avvicinato alla vetta, poi sarebbe risultato difficile sottrarsi, visto tra l'altro che, per combinazione, la scadenza del suo mandato alla guida della Cgil e la fine della legislatura più o meno coincidono. Ma con il risultato di ieri appare fuori di dubbio che

ognuno debba restare al proprio posto. Una soluzione che, come ha scritto Maria Teresa Meli, non dispiace a Elly Schlein, che pure ha i suoi guai, visto che il cartello elettorale che finora ha accrocato si è dimostrato minoritario.

Sindacato, dunque, per Maurizio Landini, che con i suoi cinque milioni di iscritti rivendica di aver conquistato alla sua linea altri dieci milioni di italiani. Gioco pericoloso, perché quando si chiama a votare l'intero Paese poi vince chi ha la maggioranza, e non chi ha conquistato una fetta pure significativa di persone. Insomma, se si prende il trenta per cento, è sicuramente analiticamente rozzo dire che hai contro il settanta per cento, ma certo qualcosa numeri così distanti lo vogliono dire. Sì, c'è stato l'invito a non andare a votare, ma quando Bettino Craxi chiese agli italiani di andare al mare per boicottare un altro referendum, ci



Peso: 1-1%, 9-85%

sbatté la faccia e pagò pegno. E anche Matteo Renzi, che perse la consultazione sull'abolizione del Senato, e voleva le elezioni anticipate forte del suo quaranta per cento, dovette rendersi conto che il sessanta per cento che gli si era opposto era un numero più grande. Il referendum è una lama affilata da tutte e due le parti, e se lo perdi si apre una ferita. E non è facile per Landini nemmeno ascrivere l'intero trenta per cento che a votare ci è andato, il risultato del quesito sulla cittadinanza, ad esempio, ha mostrato una quantità di No molto robusta.

È complicato fare paragoni con il passato, soprattutto se molto lontano nel tempo. Ma la sconfitta in un referendum è assai difficile da gestire per tutti e anche per il sindacato. Anche quando si arriva secondi con un risultato assai più importante di quello di ieri. È il caso del referendum sulla

scala mobile che si tenne il 9 e 10 giugno del 1985. Lo aveva voluto Enrico Berlinguer, che sarebbe tragicamente morto un anno prima del voto. Il segretario del Pci, in quel caso, vinse la resistenza del segretario della Cgil di allora, Luciano Lama. Quella volta non ci fu nessun invito ad andare al mare, Bettino Craxi accettò la sfida. E la vinse, con il 54,3 per cento di No contro il 45,7 per cento di Sì. Erano tempi di

grande partecipazione, alle urne andarono 35 milioni di persone, quasi l'ottanta per cento dell'elettorato. Secondo l'analisi de *Il Mulino*, quel voto segnò la più grave sconfitta del Pci e l'isolamento della più grande organizzazione sindacale, la Cgil appunto.

Maurizio Landini ha una storia personale di tutto rispetto. Classe 1961, penultimo di cinque figli, padre cantoniere e madre casalinga,

iscritto a un istituto per geometri che dovette lasciare a 16 anni per andare a fare l'apprendista saldatore e aiutare economicamente la famiglia. L'istinto a battersi per i più disagiati ce l'ha nel Dna e non sarebbe onesto ridurre la sua battaglia referendaria ad un puro esercizio di potere, adatto alla scalata della politica che conta. Resta il fatto però che il voto aveva tutte le caratteristiche della spallata al governo, e la spallata non c'è stata e i rischi di massimalismo si sono fatti evidenti.

«Sia chiaro, non metto in discussione il governo eletto — aveva detto Landini mesi fa al *Corriere* — ma quando la metà degli elettori non va a votare, dico che il governo non ha la maggioranza nel Paese, e non è autorizzato a mettere in discussione i diritti dei lavoratori». E ancora ieri è aleggiata la stessa considerazione, tenuto conto che il numero assoluto dei votanti di

ieri sarebbe superiore a quello raggiunto dal centrodestra alle Politiche del 2022. Landini ha fatto anche il paragone con le elezioni europee dell'anno scorso, che come partecipazione si fermarono un filo sotto il cinquanta per cento. «Vi rendete conto che se ci fosse stato il quorum non sarebbe stato superato?». Che ci sia un problema di partecipazione è un dato di fatto che deve preoccupare tutti, più scivoloso è invece trasformare la valutazione in un arzigogolo, perché è inequivocabile che chi ha più voti vince.

Insomma, può anche darsi per buono che «combattiamo contro tre giganti, mio caro Sancho: l'ingiustizia, la paura e l'ignoranza». Ma questo è Don Chisciotte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La campagna



**Il comizio** Il segretario della Cgil Maurizio Landini durante il comizio a Roma a sostegno dei referendum sul lavoro promossi dal sindacato



**I partiti** Elly Schlein e Giuseppe Conte con Landini il 19 maggio. Partito democratico e Movimento Cinquestelle hanno sostenuto i referendum della Cgil



**Le considerazioni** Il segretario della Cgil, Maurizio Landini, 63 anni, ieri durante la conferenza stampa per commentare l'esito dei cinque referendum

(LaPresse)



Peso: 1-1%, 9-85%

# Salvini dai «Patrioti» con Le Pen e Orbán: no all'esercito europeo e ai debiti per le armi

Il leader: il pericolo sono i clandestini, non i russi

Il raduno alle porte di Parigi: saremo la prima forza

Il Ppe scelga tra stare con la sinistra o con noi e i conservatori

**MILANO** Ai referendum Matteo Salvini ha preferito una giornata in un contesto bucolico, su un pratone di Mormant-sur-Vernisson, un piccolo paese a sud di Parigi con più mucche al pascolo che abitanti, per una sorta di Pontida d'Oltralpe, in compagnia di Marine Le Pen, Viktor Orbán, Santiago Abascal e gli altri leader del gruppo europeo dei Patrioti. Poco interessato ai quesiti referendari, salvo quello sulla cittadinanza (per la cui bocciatura si dice felice perché «non è un regalo, anzi servono norme più severe»), il leader della Lega porta il suo contributo, con toni forti e su taluni punti in dissenso rispetto alla linea del governo di cui fa parte, alla *Fête de la Victoire* organizzata per celebrare il 31,4% ottenuto dai sovranisti francesi alle Europee del 9 giugno di un anno fa.

Nel mirino c'è l'Europa. «Abbiamo il dovere di lottare con tutte le armi che la democrazia ci concede per ribaltare un'Unione europea che ci vorrebbe indebitati, precari, colonizzati e impauriti — spiega Salvini dal palco alternando frasi in italiano e altre in un

francese un po' faticoso —. Un'Unione europea dominata da burocrati e banchieri e da chi non può e non vuole contrastare il traffico di esseri umani di droga e di armi». E qui il vicepremier piazza una frase che a Roma, lato Palazzo Chigi, potrebbe non essere apprezzata: «Per i nostri figli la minaccia non arriva da Est, non arriva da improbabili carri armati sovietici, ma da Sud: è l'invasione di clandestini, in prevalenza islamici, finanziata e organizzata nel silenzio di Bruxelles».

Parole che fanno *pendant* con quelle della padrona di casa, Marine Le Pen: «L'Unione europea è un impero mercantile, wokista, ultraliberale, e proprio perché è nella sua natura, è un impero contro le nostre nazioni». E il leader leghista di rimando: «Per colpa di questa Unione europea che ha tradito le proprie radici stanno tornando l'antisemitismo, la rabbia, il fanatismo islamico e la caccia all'ebreo che speravamo fosse morta coi nazisti nel secolo scorso».

Sventolano le bandierine tricolori francesi sul pratone affollato di circa 6 mila attivisti

del *Rassemblement national* convocati per l'occasione (e qualcuno mostra più interesse per il barbecue che per i discorsi dei leader). Salvini, chiamando l'applauso al grido «Ma-ri-ne, Ma-ri-ne», li infiamma con gli affondi contro Bruxelles: «Nessun debito europeo per comprare altre armi come dice Macron. Nessun fantomatico esercito europeo per fomentare altre guerre. Ogni sforzo va indirizzato per la pace e per la fine dei conflitti. Nuove minacce e nuove sanzioni allontanano la fine delle guerre».

L'appuntamento nelle campagne di Parigi ha anche lo scopo di eleggere Le Pen presidente onoraria dei Patrioti (all'incoronazione provvede Santiago Abascal, segretario di Vox), una sorta di passaggio di testimone con l'astro nascente Jordan Bardella, possibile candidato alle Presidenziali francesi nel 2027 se la condanna in primo grado nei confronti della leader sarà confermata. E non è un caso, perché per il gruppo sovranista le elezioni di Parigi hanno un valore rilevante. Tocca ancora a Salvini rimarcargli: «Noi stiamo con



Peso: 43%

Trump in Usa, con Bolsonaro in Brasile, con Marine Le Pen in Francia».

I Patrioti sono un pezzo di una sorta di internazionale sovranista che punta a conquistare nuovi spazi d'azione. Anche in Europa, conclude il leader della Lega, se sarà fatto proprio il suo ragionamento: «Siamo la terza forza nel Parlamento europeo, dobbiamo e

possiamo lavorare per diventare la prima forza e riprendere in mano il destino nostro e il futuro dell'Europa. Dovremo costringere gli amici del Partito popolare europeo a scegliere una volta per tutte tra i vecchi accordi con le sinistre e un futuro fondato sul lavoro e sulla speranza da costruire con i

Patrioti e i Conservatori».

**Cesare Zapperi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Contro la Ue

La leader del Front national: l'Unione europea è un impero contro le nostre nazioni

### L'antisemitismo

Il vicepremier: per colpa della Ue ci sono il fanatismo islamico e la caccia all'ebreo



**In Francia** Matteo Salvini, Santiago Abascal, Marine Le Pen, Jordan Bardella e Viktor Orbán ieri a Mormant-sur-Vernisson



Peso:43%

## GIOCHI PERICOLOSI

di Antonio Polito

**L**a ruota dell'affluenza si è fermata poco sopra il 30%, (con il voto estero anche meno) non lasciando spazio alle acrobazie aritmetiche. I referendum sono falliti. Punto. Ammesso che il paragone abbia un senso, i quesiti sul lavoro hanno ottenuto più o meno altrettanti «sì» di quanti furono i voti che aveva avuto il centrodestra alle ultime elezioni politiche; ma quello sulla cittadinanza ne ha ottenuto molti meno

delle forze del «campo largo». Vuol dire che buona parte del suo elettorato ha respinto la proposta di ridurre i tempi per la cittadinanza. Il che conferma che la politica dell'immigrazione è il tallone d'Achille del centrosinistra.

La spallata al governo, insomma, non c'è stata. Ma il centrodestra non può davvero cantare vittoria appropriandosi di un 70% di astenuti. Anche per non mancare di rispetto ai quattordici milioni di cittadini che alle urne invece sono andati, compreso qualche loro elettore.

La verità è che gli italiani hanno rifiutato per

l'ennesima volta di ri-legiferare su materie già deliberate dal Parlamento. Quando pensavano che ne valesse la pena l'hanno fatto, per esempio nel 2011, no al nucleare e sì all'acqua pubblica.

continua a pagina 38

# IL VERO MALATO E IL REFERENDUM

## Partecipazione e democrazia Per salvarlo bisogna alzare il numero di firme per richiederlo e abbassare la soglia del quorum

di Antonio Polito  
SEGUE DALLA PRIMA

**M**a è l'unico caso in trent'anni. Il referendum, strumento di democrazia diretta voluto dai nostri costituenti seppure con molte prudenze, è da tempo gravemente malato. E non è una bella cosa usare un malato per scopi politici. Ciò che è stato fatto anche questa volta. Mentre invece bisognerebbe affrontare finalmente le cause del male, per niente oscure. Vale per i proponenti, che si avvalgono sempre più spesso della facilità con cui oggi si possono raccogliere online mezzo milione di firme per indire consultazioni che tutti sanno già in partenza senza quorum. Vale per chi si oppone, e dalla comoda trincea che gli offre l'astensionismo abituale impallina così un referendum dopo l'altro.

Il primo motivo del disincanto dell'elettorato è proprio lì: se io già so che non cambierà nulla, perché il quorum è ormai impossibile, non ci perdo la domenica di mare. Quindi il primo problema è di rendere di nuovo competitiva questa consultazione, di darle un po' di suspense. Di impedire da un lato che venga

promossa col solo scopo di guadagnarsi un mese di esposizione televisiva, per una mobilitazione politica a basso costo. E questo si può ottenere solo alzando il numero di firme necessarie per convocarli: darebbe loro più credibilità. Ma dall'altro lato bisogna abbassare il quorum. Non si può cancellarlo, come chiede una legge di iniziativa popolare proprio ieri annunciata, perché altrimenti diventiamo la Svizzera o la piattaforma Rousseau, e contraddiciamo la Costituzione: il quorum è necessario per evitare che una minoranza attiva cancelli leggi votate dalla maggioranza del Parlamento, che rappresenta tutti gli italiani. Ma si può prevedere che venga ridimensionato, reso più adatto ai tempi di apatia democratica che viviamo; o addirittura fissato alla metà più uno di coloro che hanno votato alle passate elezioni politiche, sterilizzando così l'astensionismo



Peso: 1-8%, 38-41%

d'abitudine. Pensate: ieri un quorum così sarebbe stato sfiorato, visto che nel 2022 votò il 61% degli aventi diritto, e la metà fa 30,5%. Allora sì che chi si oppone ai quesiti dovrebbe mobilitarsi per contrastarli nell'urna, non fuori. Giorgia Meloni avrebbe dovuto spiegare perché proponeva di votare no. E se ne sarebbe avvantaggiato il dibattito democratico e la partecipazione.

Ma il secondo motivo di disinteresse sta nell'uso di parte del referendum. Nella loro stagione d'oro ebbero successo proprio perché trasversali, cercavano cioè di far saltare gli steccati di partito tra gli elettori: quanti democristiani dissero sì al divorzio mentre la Dc ordinava il no? Ora sono invece diventati occasioni per contarsi, alzando così steccati anche più alti (il famoso «avviso di sfratto al governo» cercato dal Pd, ieri non recapitato dagli elettori).

I tre quesiti sul lavoro proposti dalla Cgil puntavano inoltre a chiudere una partita di dieci anni fa tutta interna alla sinistra, anzi al Pd. Regolare i conti con il famigerato «jobs act» di Renzi. Ma da allora a oggi è cambiato il mondo. Oggi ci sono più offerte di lavoro che lavoratori. Il problema principale degli imprenditori è trovare manodopera. Si può capire l'intenzione di Landini di rimettere al centro la questione del lavoro, ma forse il modo migliore per un sindacato sarebbe fare più contratti e meno referendum. Nella stagnazione dei salari, questione cruciale della nostra economia e del disagio sociale, anche loro hanno una parte di responsabilità.

Che i referendum fossero un regolamento di conti interno era stato del resto esplicitamente ammesso dalla stessa segretaria del Pd Elly Schlein, quando ha dichiarato che servivano a fare «autocritica» e a «correggere gli errori del centrosinistra del passato». Non certo il modo migliore di motivare al voto chi è estraneo, o

disinteressato, a questa guerra civile infinita che divide la sinistra tra massimalisti e riformisti. I quesiti, infine. Spesso resi astrusi dalla tecnica del «taglia e cuci»: per ottenere il risultato sperato non si propone l'abrogazione di una legge, ma di un articolo, di un comma, di una riga. Se tu mi chiedi: sei favorevole o no all'energia nucleare, io so rispondere. Se mi chiedi se voglio ampliare anche al «rischio specifico» la corresponsabilità della ditta appaltante nel caso di infortunio sul lavoro nella ditta appaltatrice, io non so rispondere (non ho fatto un esempio a caso, ci ho provato davvero). Per questo esiste il Parlamento, con le sue commissioni, che possono convocare esperti, ascoltare pareri, verificare statistiche, prendersi qualche mese; e poi migliorare la legge, per provare a salvare qualcuna delle troppe vite stritolate dal lavoro nel nostro Paese.

È molto difficile che qualcuno di questi suggerimenti venga recepito dalle forze politiche. Il fondato sospetto è che lasciare le cose così stia bene a tutti. A chi sfrutta i referendum per ginnastica elettorale, e a chi li spompa con la pigrizia elettorale. Ma della democrazia per finta prima o poi la gente si stufa, e sono guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

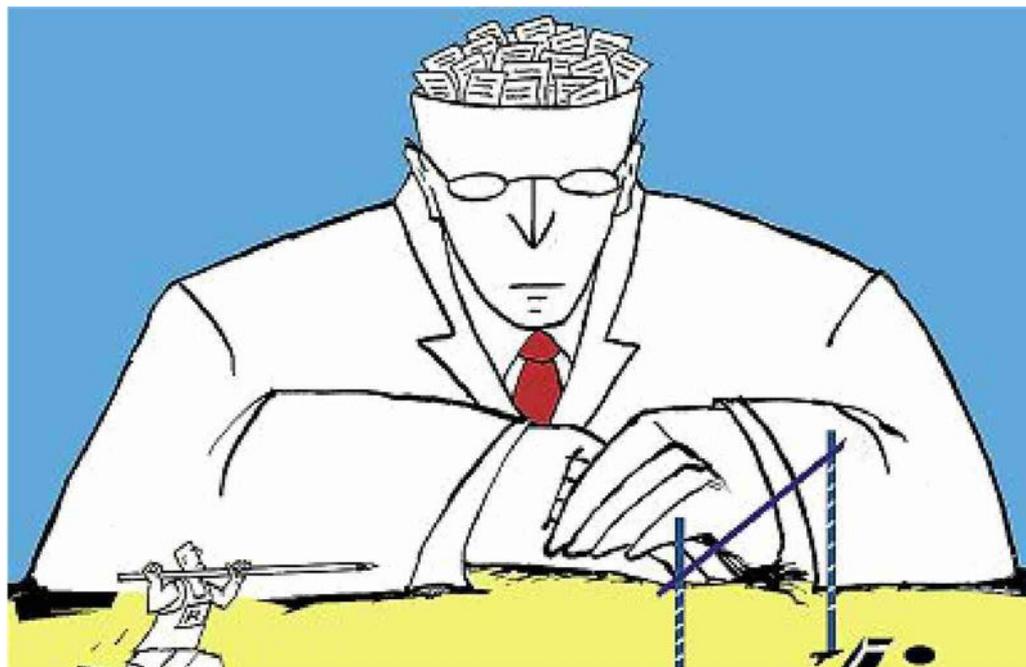


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-8%, 38-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**La Lente**

di **Enrico Marro**

## Orsini: «Ridurre la burocrazia? È più efficace di 10 manovre»

**I**l presidente della Confindustria, Emanuele Orsini, continua a chiedere al governo un intervento per le semplificazioni, che, dice, sarebbe «molto meglio che dieci leggi di bilancio». «In Italia — sostiene il leader degli imprenditori — la burocrazia ha un peso molto forte. Quindi è urgente semplificare, unendo anche il tema della certezza del diritto. Confindustria ha mandato a novembre alla

presidente del Consiglio un documento con la proposta di 80

semplificazioni». Riguardano molte materie (diritto del lavoro, ambiente, digitale, contratti, ecc.), la gran parte a costo zero, dice Confindustria. Ma finora, continua Orsini, il governo ne ha accolte, per ammissione del ministro delle Imprese Adolfo Urso, solo sette. Il presidente, di fronte alle difficoltà della produzione, insiste anche

sulla proposta, lanciata nell'assemblea generale di Confindustria del 27 maggio, di «costruire un piano industriale strutturale in Italia e in Europa» che sia finanziato anche «sfiorando il patto di stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emanuele Orsini, Confindustria



Peso:10%

# Dazi Usa-Cina, missione a Londra Ipotesi tregua più lunga e terre rare

Il segretario al commercio Lutnick vede il vicepremier cinese He Lifeng: negoziato a oltranza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**LONDRA** Almeno continuano a sedersi attorno a un tavolo e a parlarsi: ieri nella capitale britannica si sono incontrate due delegazioni di altissimo livello, americana e cinese, per un nuovo round di colloqui teso a disinnescare la guerra commerciale fra Washington e Pechino. Il governo di Keir Starmer non ha partecipato ai negoziati e si è limitato a mettere a disposizione la logistica: ma, come hanno sottolineato da Downing Street, una guerra commerciale «non è nell'interesse di nessuno».

Per gli Stati Uniti sono arrivati il segretario al Commercio Howard Lutnick e quello al Tesoro Scott Bessent, oltre al rappresentante per il Commercio Jamieson Greer, men-

tre i cinesi erano guidati dal vice primo ministro He Lifeng, che prima dell'avvio dei colloqui ha trovato modo di incontrare anche la Cancelliera dello Scacchiere britannica, ossia la ministra del Tesoro, Rachel Reeves.

È una gara contro il tempo, dopo che il mese scorso, a Ginevra, americani e cinesi hanno concordato una tregua di 90 giorni nella battaglia dei dazi e si sono concessi lo spazio per trovare un accordo. La corsa a imporre tariffe sulle reciproche importazioni, lanciata da Donald Trump lo scorso febbraio, era sfociata in una raffica di rappresaglie che aveva visto i dazi Usa sulla Cina toccare il 145%: dopo la tregua di Ginevra, gli americani hanno temporaneamente abbassato le tariffe al 30% e i cinesi al 10%.

I colloqui di ieri sono arrivati sulla scia della telefonata, la scorsa settimana, fra Trump e il leader cinese Xi

Jinping, la prima dopo lo scoppio delle ostilità commerciali: una conversazione definita dal presidente americano «una chiacchierata molto buona» che «è risultata in conclusioni molto positive per entrambi i Paesi».

Al centro dei colloqui di ieri a Londra sono state le esportazioni cinesi di terre rare, che sono elementi cruciali per le nuove tecnologie, dai telefonini alle auto elettriche, e l'accesso a tecnologie americane come i semiconduttori e altri componenti chiave per l'Intelligenza Artificiale. La presenza ai negoziati di Lutnick, che è stato fra i più duri sostenitori dell'embargo tecnologico verso i cinesi, ha fatto ben sperare che gli americani fossero disposti a mettere sul piatto qualcosa di concreto.

Il capo del Consiglio Economico nazionale della Casa Bianca, Kevin Hassett, ha detto di aspettarsi «un incontro breve» concluso da «una

grossa, forte stretta di mano», e che «immediatamente dopo la stretta di mano, i controlli alle esportazioni americane saranno allentati mentre le terre rare saranno rese disponibili in quantità, dopo di che potremo tornare a trattare questioni minori».

Pechino, d'altra parte, produce il 69% delle terre rare mondiali e gli americani ne hanno bisogno per le loro industrie più avanzate: un compromesso è dunque nell'interesse reciproco.

Invece, nonostante la tregua sui dazi, in queste settimane Washington e Pechino hanno continuato a scambiarsi accuse reciproche, con gli americani che lamentavano il mancato allentamento delle restrizioni all'export di terre rare e i cinesi che ribattevano di non poter più acquistare software per le proprie aziende.

**Luigi Ippolito**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Washington

Il segretario al Commercio degli Stati Uniti Howard Lutnick, ex ceo e presidente di Cantor Fitzgerald e di BGC Group

## Pechino

He Lifeng, membro dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del PCC e vicepremier del Consiglio di Stato



Peso: 35%

# «Imprese e ambiente, tandem per il futuro Cosa cambia adesso con la terza transizione»

## Dal Fabbro (Iren): un dibattito sui target

### Energia

di **Fausta Chiesa**

La transizione? Magari ce ne fosse solo una, quella energetica, o al massimo due se comprendiamo quella digitale. «Oggi — dichiara Luca Dal Fabbro, presidente della multi-utility Iren — la grande novità è che siamo nel mezzo di una terza transizione, la de-globalizzazione, dove il mercato non è più aperto, ma è sottoposto sempre di più a un uso politico e strumentale da parte di alcuni Paesi. E questo vale per le materie prime critiche come per altri prodotti che servono per la decarbonizzazione, ma non solo. La de-globalizzazione impone di ridisegnare la strategia industriale, economica e ambientale del Paese». Nel suo ultimo libro, «Proteggere il futuro» edito da Rubbettino e che sarà presentato domani alla Camera, Dal Fabbro lancia il sasso per suscitare un dibattito non ideologico su come costruire il futuro del nostro Paese.

**Ma non dovremmo farlo**

**assieme all'Europa?**

«La Ue spesso ha dimostrato di non avere un'unità industriale. Ecco perché l'Italia deve dotarsi di una sua autonomia strategica che sia sinergica con la Ue».

**Ma i target legati al Net Zero li ha messi Bruxelles...**

«Sì e in alcuni casi si sono rivelati eccessivi. Mi riferisco soprattutto alla decisione sullo stop al motore termico dal 2035, quando l'Europa non ha un'infrastruttura di ricarica, non ha un'industria della mobilità elettrica o fabbriche di batterie avanzate e competitive. Non è un caso se proprio i trasporti sono il settore più indietro con la decarbonizzazione: utilizzano solo per l'8% di energie green a fronte di un obiettivo nazionale al 2030 del 30,7% che sembra irraggiungibile. Stiamo uscendo ora dalla crisi energetica e rischiamo di infilarci in un'altra crisi».

**Quale?**

«Se abbiamo visto quanto era pericoloso dipendere dal gas russo, ora per raggiungere la neutralità climatica ci stiamo creando la dipendenza dalle tecnologie verdi e dalle materie prime critiche, in particolare rame, litio, nickel, cobalto e terre rare».

**Dunque mandiamo in soffitta la decarbonizzazione?**

«No, ma dobbiamo impedire che la decarbonizzazione

uccida la nostra competitività e quindi il futuro economico. Occorre ragionare su quali sono i veri obiettivi. La sicurezza degli approvvigionamenti energetici, l'ambiente ma anche la tenuta del sistema industriale, trovando soluzioni che rappresentino il giusto compromesso. La sostenibilità non è solo ambientale, ma anche sociale ed economica».

**Proteggere il futuro significa questo?**

«Significa ragionare sui prossimi passi, capire i fenomeni e attuare strategie di due tipi: reindustrializzazione del Paese con nuove industrie innovative e investire sull'ambiente. Riconcepire le catene di fornitura di materiali critici per esempio riciclandoli e recuperandoli dai rifiuti, innovare dal punto di vista dell'ecodesign, settori dove siamo più forti di Usa e Cina».

**Basta?**

«No, ma è una partenza. Oggi stiamo arricchendo i Paesi esportatori senza far crescere la nostra industria».

**Come chiamerebbe il nuovo obiettivo?**

«Parlerei di "resilienza ambientale", un obiettivo più allargato che tenga insieme economia e ambiente».

**Può fare un esempio?**

«Incendi, siccità, alluvioni. Eventi che causano danni anche alle industrie che smettono



Peso: 33%

no di produrre. In questo senso l'ambiente è una questione ineludibile. E invece stiamo arretrando: oggi in Italia siamo in grado di immagazzinare solo l'11% delle acque meteoriche potenzialmente disponibili, ma negli Anni 70 la capacità era del 15%. Dobbiamo avere politiche nazionali (ed europee) non solo per la Co2, ma anche per l'acqua».

**Nel frattempo se vogliamo parlare di competitività l'energia in Italia costa sempre troppo...**

«Per abbassare il prezzo dell'energia vanno aumentate

le rinnovabili: oggi produrre col solare costa in media il 10-20% che produrre con il gas. Ci vuole una volontà politica e delle regioni di fare in fretta e realizzare nuovi impianti».

**Le rinnovabili con il prezzo marginale finiscono per costare quasi sempre come la produzione e gas, spero non voglia mettersi a parlare di riforma del mercato elettrico...**

«Senza entrare in tecnicismi, ma porre il tema e scegliere quali obiettivi ci diamo: ad esempio, abbassare il prezzo

dell'energia per l'industria ma anche per le famiglie, trovando il giusto compromesso tra sicurezza, competitività e ambiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Paesi esportatori  
 Stiamo arricchendo  
 i Paesi esportatori  
 senza far crescere  
 la nostra industria**



**Al vertice**

Luca Dal Fabbro, presidente del gruppo Iren e vicepresidente di Utilitalia



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

**ISÌ OLTRE L'80 PER CENTO SUI QUESITI SUL LAVORO. INO ALLA CITTADINANZA PIÙ FACILE AL 35%**

# Referendum, delusione a sinistra Ma in 14 milioni avvertono Meloni

La consultazione è fallita: alle urne poco più del 30 per cento. Landini: «In Italia crisi democratica»  
Elly Schlein: più voti di quanto ha preso la premier. Il Pd si divide. Ignazio La Russa: «L'odio non paga»

VITALBA AZZOLLINI, GIULIA MERLO e DANIELA PREZIOSI alle pagine 2 e 3

Il quorum non arriva, l'asticella dell'affluenza faticosamente si ferma al 30,6 per cento, e se la sconfitta dei referendum è un fatto oggettivo — il quorum non è stato raggiunto, e non di poco — le forze del centrosinistra agitano subito il «peso» del voto. I circa 14 milioni andati alle urne nonostante la campagna astensionista della destra sono l'obiettivo che si era dato il campo

largo formato stretto (Pd, M5s, Avs): superare i 12 milioni e trecentomila voti raccolti dalla destra alle ultime politiche. Elly Schlein svolge questo ragionamento nel comunicato a lungo meditato dal Nazareno: «Hanno ben poco da festeggiare: per questi referendum hanno votato più elettori di quelli che hanno votato la destra mandando Meloni al governo nel 2022». Ma la destra festeggia.

**Il segretario della Cgil Maurizio Landini ha ammesso la sconfitta. «Non mi dimetto», ha aggiunto**  
FOTO ANSA



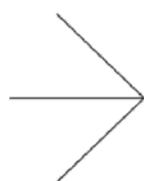
Peso: 1-30%, 2-57%

**L'AFFLUENZA SI FERMA A QUOTA 30 PER CENTO**

# Sinistra delusa, Schlein rilancia «Più voti di quelli avuti da Fdi»

La dem a Meloni: «In 14 milioni chiedono di cambiare una legge: ci rivediamo alle politiche»  
Il peso dei tanti "no" alla cittadinanza. Landini: sconfitti sul quorum, è in crisi la democrazia

DANIELA PREZIOSI  
ROMA



Il quorum non arriva, l'asticella dell'affluenza faticosamente si ferma al 30,6 cento, e, se la sconfitta dei referendum è un fatto

oggettivo — il quorum non è stato raggiunto, e non di poco — le forze del centrosinistra agitano subito il «peso» del voto. I circa 14 milioni andati alle urne nonostante la campagna astensionista della destra sono l'obiettivo che si era dato il campo largo formato stretto (Pd, M5s, Avs): superare i 12 milioni e trecentomila voti raccolti dalla destra alle ultime politiche. Elly Schlein svolge questo ragionamento nel comunicato a lungo meditato dal Nazareno: «Hanno ben poco da festeggiare: per questi referendum hanno votato più elettori di quelli che hanno votato la destra mandando Meloni al governo nel 2022. Quando più gente di quella che ti ha votato ti chiede di cambiare una legge dovresti riflettere invece che deriderla». Ce l'ha con la destra, che all'unisono spernacchia i referendari. Ma anche parla a nuora perché suocera intenda. La suocera sono i riformisti che da ieri mattina hanno cominciato a sparare contro le scelte della segretaria: «Una sconfitta profonda, seria, evi-

tabile», «un regalo enorme a Giorgia Meloni e alle destre», posta la vicepresidente del parlamento europeo, e suonano lo stesso spartito anche la collega Elisabetta Gualmini e il collega Giorgio Gori. Non il leader della minoranza Stefano Bonaccini.

## Cgil, un nuovo inizio

Il segretario Cgil è il primo ad andare davanti ai cronisti (e farsi anche fare le domande), dall'ex sede del sindacato di via dei Frentani a Roma. Landini ammette la sconfitta senza girarci intorno: «Il nostro obiettivo era raggiungere il quorum, non lo abbiamo raggiunto. Oggi non è una giornata di vittoria». Parla della «crisi democratica evidente», ma anche lui alla fine vede il bicchiere mezzo pieno: i tanti milioni di persone sono «un numero importante, un numero di partenza. I problemi che abbiamo posto con i referendum rimangono sul tavolo». I referendum sono stati «un investimento, un inizio di un lavoro che non può terminare». Ha in testa la trasformazione della Cgil in un «sindacato di strada». Vediamo cosa risponderà l'assemblea generale del 17 e 18 giugno. Ma va avanti, e «non pensa affatto» alle dimissioni: «Tutto questo lavoro che abbiamo realizzato in questi mesi credo che sia particolarmente significativo. Ripartiamo da 14 milioni».

Le strategie dei partiti e del

sindacato sono molto meno distanti di quello che sembra. Schlein e Conte fino a quell'ora non si sono sentiti con Landini (sono le cinque del pomeriggio), quindi non hanno concordato una linea comune. È noto che a Landini non è piaciuta la «politicizzazione» del voto anti destra, che ha allontanato dal voto molta base operaia. Ma a Landini a sua volta è noto che il «campo largo formato stretto» nel voto tentava una prova di forza, e non poteva che chiamare i suoi contro Giorgia Meloni.

## Occhio ai no

Certo, dalla valanga di sì vanno scorporati i no: al quesito sul Jobs act sono poco più dell'11 per cento, più o meno gli stessi del quesito sulle causali del contratto a termine, mentre ai quesiti sulle indennità e sugli infortuni sul lavoro più del 12 per cento ha detto no. Qualcosa, dunque, ha contato la campagna di Matteo Renzi. Ma i no che pesano di più, che aiutano a crescere potremmo dire, sono quelli sul dimezzamento dei tempi per la cittadinanza. Il 35 per



Peso: 1-30%, 2-57%

cento non è d'accordo, oltre 3 milioni e sei di persone, e sono tutta farina del sacco del centrosinistra e del sindacato. Landini ha abbracciato questo quesito con lealtà, sapendo che era dura, anche fra i suoi. Giuseppe Conte ha dato libertà di voto ai suoi e poi annunciato — tardivamente e per decenza — che lui avrebbe votato Sì. In questi no ci sono i problemi di programma del prossimo centrosinistra. Sempreché Schlein e Conte non abbiano già deciso che l'alleanza è quella della piattaforma per Gaza (sempre Pd, M5s, Avs). Il leader pentastellato vorrebbe consolidare questa formula. Schlein frena, Renzi pensa a una lista centrista nazionale, senza Calenda. Quanto al Pd, Schlein risponde subito picche alle critiche

interne: «Andremo avanti a batterci per migliorare le condizioni materiali delle persone che questo governo ha completamente rimosso. Continueremo nell'impegno a fianco di quei milioni di elettori che sono andati a votare sperando di ridurre la precarietà e rendere l'Italia più giusta, ci motivano ancora di più nel costruire l'alternativa». Ma a parlare chiaro alla minoranza interna è Igor Taruffi, il capo dell'organizzazione, su La7: nonostante il risultato, anzi proprio per il risultato, «la strada è giusta, certo serve un percorso, ma bisogna insistere», «Se stiamo a Pd, M5s e Avs, nella formula ristretta di campo largo alle europee la distanza dal centrodestra è di pochi punti percentuali», e sui dissensi interni «tutte le

discussioni» sono «legittime», l'importante è che non prevalgano sugli interessi generali, quando i distinguo superano gli interessi generali allora c'è un problema». Nessun ripensamento sulla scelta di lanciare tutto il partito nel voto: la posizione del Pd sui referendum è «in linea con quanto si aspettava la parte del popolo che vogliamo rappresentare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I leader del "campo largo formato stretto" insieme alla manifestazione contro il massacro a Gaza, sabato scorso a Roma**  
 FOTO ANSA



Peso: 1-30%, 2-57%

**VIRATE AUTORITARIE**

# Non solo di Sicurezza I tic repressivi della destra

NADIA URBINATI

**L**a prima e più diretta evidenza della virata autoritaria di un governo eletto democraticamente sta nel rafforzamento del potere esecutivo e, soprattutto, delle competenze in materia di "ordine pubblico". Il ministero dell'Interno è la sua residenza ufficiale. La destra che conosciamo è nata come reazione contro i movimenti politici e sindacali di massa, in sostanza contro la

democratizzazione delle vecchie società liberali. La destra è reattiva, nella concezione della politica e nella pratica del governo. Ha un criterio chiaro di reazione: il dissenso, soprattutto se organizzato in movimento collettivo; la libertà di espressione di chi obietta, questiona, contesta. Vecchia o nuova, arcaica o digitale, la destra ripete puntualmente questo schema. Non riesce a non essere repressiva.

a pagina 3

**IL COMMENTO**

## Il di Sicurezza è solo l'inizio I tic repressivi della destra

NADIA URBINATI

**L**a prima e più diretta evidenza della virata autoritaria di un governo eletto democraticamente sta nel rafforzamento del potere esecutivo e, soprattutto, delle competenze in materia di "ordine pubblico". Il ministero dell'Interno è la sua residenza ufficiale. La destra che conosciamo è nata come reazione contro i movimenti politici e sindacali di massa, in sostanza contro la democratizzazione delle vecchie società liberali. La destra è reattiva, nella concezione della politica e nella pratica del governo. Ha un criterio chiaro di reazione: il dissenso, soprattutto se organizzato in movimento collettivo; la libertà di espressione di chi obietta, questiona, contesta. Vecchia o nuova, arcaica o digitale, la destra ripete puntualmente questo schema. Non riesce

a non essere repressiva. Ha un'allergia non stagionale verso chi ha una mente autonoma, chi ricerca la giustizia sociale e crede che siamo tutti, uomini e donne, uguali nella dignità e nella libertà di scelta. La Costituzione serve a proteggere questo bene pubblico primario. Non è forse questa la condizione perché ci sia democrazia? Se non contesto, come si può generare opposizione e quindi contendere l'esistente maggioranza? Alla destra, tutto questo non piace. Nonostante il corpo politico che mette in mostra non sia composto di esemplari di una specie superiore di umanità, la destra ha un'istintiva preferenza per una concezione gerarchica che meglio si adatta alla vita di caserma che alla vita civile. Immagina la cittadinanza come un insieme di irregimentati che si muovono

a comando, come vediamo nelle lugubri manifestazioni di fascisti. A che servono le libertà fondamentali sancite dalla Costituzione? Le libertà per la destra sono poteri di chi ha potere; sono quel che la maggioranza concede a chi è minoranza. Non diritti di libertà, ma privilegi. Ed è verso coloro che non hanno potere che la destra ha un'idea della sicurezza come aumento delle pene e come porte spalancate del carcere.

Il cosiddetto decreto sulla sicu-



Peso: 1-7%, 3-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

494-001-001

rezza da poco diventato legge mette chi gestisce l'ordine pubblico in una condizione quasi di privilegio, non solo perché le forze dell'ordine hanno in dotazione bodycam e quindi ci sorvegliano permanentemente quando siamo in luoghi affollati, come le stazioni o le piazze. A giudicare dal giro di vite, con l'aggiunta di nuovi reati, una recrudescenza degli esistenti, e con la trasformazione di diversi di essi da amministrativi a penali, sembra che l'Italia sia sull'orlo di una guerra civile, con organizzazioni terroristiche che mettono a ferro e fuoco il paese. Poi ci si accorge che il pretesto di combattere il terrorismo serve a dare carta bianca alla polizia segreta, che molto può fare senza impunità. Nella versione originaria del decreto, il governo imponeva alle amministrazioni pubbliche, anche alle università, l'obbligo di rispondere alla richiesta di collaborazione da parte dei servizi segreti, in deroga alla normativa privacy. Questo succede in tutti i

paesi dove la destra regna. Repressione, controllo permanente, arbitrio: l'obiettivo è far sentire tutti deboli e subalterni. Inibire la forza della volontà e renderci "zitti e buoni" come cantavano i Maneskin. Una società conformista, con cittadini indaffarati a occuparsi degli affari propri. La logica delle normative liberticide è quella di incutere timore, di farci sentire insicuri delle nostre decisioni, che forse possono essere considerate non lecite, perché se il poliziotto che ti chiede i documenti mentre dormicchi in treno decide che rispondi in maniera brusca o mostri un atteggiamento non velocemente cooperativo, che ti succede? È questo il clima che il governo di destra ama che si instauri. Un clima di insicurezza. La nuova normativa ha l'obiettivo di umiliare e pre-reprimere. Reprimere il pensiero, ancora prima che la volontà di agire. Da cittadini che devono diffidare sempre dei poteri costituiti, a cittadini che si devono concedere, mente e azioni, ai poteri costitui-

ti. Da cittadini che monitorano e controllano a cittadini che sono monitorati e controllati. È riduttivo pensare che questa legge sulla sicurezza si accanisca solo con i deboli. Certamente fa questo: immigrati naturalizzati che possono avere la cittadinanza revocata; incarcerati (tra questi le donne incinte e madri che allattano) che sono assolutamente privati della libertà di contestare, anche passivamente; affittuari di case che non se ne vanno ad affitto scaduto. I poveretti e i deboli. Ma l'obiettivo è quello di mostrare il volto cattivo dello stato a tutti noi. Nessuno escluso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 3-25%

**IL GOVERNO STUDIA UNA LEGGE "ANTI-GHALI"  
Meloni vuole nuove norme referendarie:  
più firme, meno clic e quorum inalterato**

SALVINI A PAG. 5

**CHIGI** Oggi Vertice su terzo mandato e fine vita

# Più firme, meno clic: Meloni ora prepara la norma anti-Ghali

» Giacomo Salvini

Dopo il fine settimana di post con infradito, ombrelloni e palloni da spiaggia per invitare gli elettori ad andare al mare, la maggioranza di governo aspettava solo le 15.01 di ieri per iniziare a dichiarare fallito il referendum, il campo largo "morto" ed "elettori schifati" (Ignazio La Russa, presidente del Senato), il governo "rafforzato" (Giovanbattista Fazzolari) e una "enorme sconfitta per chi non riesce più a mobilitare i propri elettori" (Matteo Salvini). La Lega ne approfitta per chiedere di stringere di più le maglie della cittadinanza.

La premier Giorgia Meloni, invece, preferisce non parlare anche se fa trapelare che "un'alternativa al governo non c'è". Manda avanti il suo sottosegretario alla presidenza del Consiglio Fazzolari secondo cui i referendum erano stati presentati come una consultazione sul governo e così l'esecutivo "ne esce ulteriormente rafforzato e la sinistra indebolita". In serata, l'ufficio studi di Fratelli d'Italia farà circolare tra gli eletti un dossier per dare la linea nei talk show: "Batosta della sinistra su lavoro e cittadinanza". Meloni invece non parla. Dopo essere an-

data al seggio senza ritirare la scheda, non vuole opporsi ai 14 milioni di cittadini che sono andati a votare. Interviene la sorella Arianna che a *Rete 4* parla di "sonora bocciatura per la sinistra".

**MA OLTRE** la soddisfazione per il quorum fallito, ora il governo vuole capitalizzare. E lo farà in due modi. Il primo ragionamento, come annunciato da Tajani e Lupi, è quello di modificare la legge sui referendum in senso restrittivo per evitarne la moltiplicazione facilitata dalla raccolta delle firme digitali. L'obiettivo è quello di

alzare la soglia delle firme raddoppiandole da 500 mila ad almeno un milione, senza abbassare il quorum che resterà al 50%. Inoltre l'esecutivo sta pensando a una norma già ribattezzata "anti Ferragni" o "anti Ghali": visto che con un appello sui social questi artisti e influencer riescono a mobilitare migliaia di persone per racco-



Peso: 1-1%, 5-47%

gliere le firme digitalmente, il governo sta pensando a una norma per redistribuire equamente le sottoscrizioni sul territorio nazionale. Individuare una soglia minima di firme regione per regione.

Il secondo intervento, invece, riguarderebbe la Corte Costituzionale. Oggi ha il ruolo di ammissione dei referendum validando le firme, mentre l'ipotesi sarebbe quella di attribuire alla Consulta una sorta di controllo "preventivo" sull'ammissibilità dei quesiti per poi passare successivamente alla raccolta di firme. Una norma costi-

tuzionale ancora tutta da scrivere e che potrebbe essere inserita nel ddl sul premierato che deve essere approvato, con modifiche, in seconda lettura alla Camera. Politicamente Meloni si sta interrogando se fare una modifica della legge sui referendum perché diventerebbe un'arma per l'opposizione contro la deriva "liberticida".

**NEL CLIMA** di vittoria, la destra accelera sulla modifica dei ballottaggi per le amministrative: in Senato sono

terminate le audizioni per il ddl sull'abbassamento della soglia del 40% per vincere al primo turno. Resta il nodo del terzo mandato e delle regionali: mercoledì al Consiglio federale della Lega Salvini insisterà per il Veneto e la modifica della legge per i governatori. Oggi i tre leader si vedranno per un vertice a Palazzo Chigi: parleranno della legge sul fine vita, ma è probabile che discutano di terzo mandato.

## IL GOVERNO ADESSO ESULTA



### SE LA PREMIER

Giorgia Meloni ha preferito non parlare del fallimento referendario, ha mandato avanti i dirigenti più importanti di Fdl: il presidente del Senato Ignazio ha parlato di "elettori schifati" e di "campo largo morto". Per Giovanbattista Fazzolari invece "l'esecutivo si è rafforzato". Antonio Tajani parla di "sconfitta della sinistra". La Lega avvisa gli alleati di Fl: "La cittadinanza non si regala", dice Roberto Vannacci



Peso: 1-1%, 5-47%

# Un referendum contro l'alternativa

**E' una sconfitta del centrosinistra, non "della democrazia". Effetti del campo stretto (e del flop act)**

Doveva essere un voto contro il governo, è diventato un voto contro l'opposizione. Limitarsi a utilizzare la parola "flop" per provare a ragionare sui referendum e su quello che è successo alle urne, tra domenica e lunedì, sarebbe semplice, scontato, banale e non esaustivo. Il centrosinistra, come sapete, non è riuscito a raggiungere la quota necessaria di elettori per far scattare il quorum, e questo è il meno, ma in compenso è riuscito a compiere un'operazione politica così tafazziana da aver trasformato quello che doveva essere un referendum contro Meloni in un referendum contro se stesso. Il campo largo, riscopertosi per l'occasione un campo molto stretto, voleva mostrare la debolezza del governo, voleva mostrare la solidità dell'alternativa, voleva mostrare la presenza nel paese di un vento in grado di soffiare forte sulle vele del centrosinistra e alla fine i risultati che ha raccolto favoriscono una narrazione che va nella direzione opposta a quella auspicata. Il centrosinistra, oltre a non aver trovato il quorum, è rimasto ancora una volta senza quid. E l'alternativa, attraverso il referendum, ha mostrato di essere confusa, contraddittoria, litigiosa, incapace di offrire un messaggio mobilitante per gli elettori. Ha mostrato di essere interessata a par-

lare più a una parte dei propri elettori che a una parte maggioritaria del paese, e in fondo l'obiettivo esplicito degli organizzatori del referendum non era quello di allargare il proprio perimetro, ma era quello di esercitare un'egemonia dei massimalisti all'interno del recinto dell'opposizione. E in tutto questo, non essendo riuscito a raggiungere l'obiettivo minimo di mobilitare almeno la metà degli elettori andati a votare nel 2022 - all'epoca l'affluenza fu del 64 per cento, oggi è stata intorno al 30 per cento - il centrosinistra ha offerto a Meloni un regalo niente male: ha trasformato un referendum incomprensibile, all'interno del quale buona parte dei quesiti erano indirizzati a colpire più il centrosinistra del passato che il centrodestra del presente, in una certificazione dell'inconsistenza dell'opposizione e in una certificazione dell'assenza di un malcontento forte contro il governo. A volerla osservare con attenzione, però, la due giorni di referendum non indica all'opposizione solo tutto quello che non ha funzionato. Indica anche tutto quello che andrebbe fatto per provare a essere qualcosa di diverso dall'immagine del campo stretto mostrata in questi giorni dal centrosinistra. Non si crea un'alternativa abbracciando il massimalismo. Non si crea un'al-

ternativa inseguendo la Cgil. Non si crea un'alternativa inseguendo il grillismo. Non si crea un'alternativa denunciando il fascismo quando non c'è. Non si crea un'alternativa usando la foglia di fico dell'algebra, dello stare tutti insieme, per nascondere malamente il proprio peccato originale: l'incapacità di mobilitare il paese attorno a un'alternativa degna di questo nome (nota a margine per il centrosinistra, che cerca un modo per dimostrare, come Magritte, che una sconfitta non è una sconfitta: l'astensione al referendum non è una sconfitta della democrazia, semmai è una sconfitta dei promotori del referendum, a meno che la difesa della democrazia non coincida con la difesa del campo largo). Il referendum, per quello che vale, è lì a dirci che almeno per il momento, quando si ragiona su un piano nazionale e non locale, il vento contro il governo non c'è, la sfiducia per l'opposizione sì.



Peso: 13%

## L'abaco di Schlein

**I riformisti le scatenano  
 l'intifada, lei riparte da Taranto:  
 "Abbiamo più voti di Meloni"**

Roma. Da "ripariamo agli errori del Pd" a ripariamoci nell'algebra. E a Taranto. E' la grande riparata. Il referendum fallisce, il quorum scende al 30 per cento, come il bastone del limbo, il ballo caraibico, Elly Schlein non si trova (fino alle 18.08), Ciccio Boccia gioca con l'abaco e dichiara: "Hanno votato 15 milioni di italiani, c'è un fronte che vale come il centrodestra". Dov'è la segretaria? Alle 15.17 scatta l'intifada

del Pd riformista con Picierno ("Un regalo a Meloni") Sensi ("Sconfitta bruciante") Gori ("Autogol"). La corrente di Lorenzo Guerini si riunisce oggi. Graziano Delrio, che è un lord, dice al Foglio: "Il popolo non è solo la Cgil", ma per Igor Taruffi, il Makarenko di Schlein, il pedagogista che formava l'homo sovieticus: "Siamo in linea con il nostro popolo. La direzione è giusta". E' già come la pipa di Magritte: questa non è una sconfitta. (Caruso segue nell'inserito I)

## L'abaco del Pd Schlein scompare, Boccia fa algebra, Landini resta con le cozze. Un flop

(segue dalla prima pagina)

Grazie alla testardaggine referendaria di Schlein qualcuno potrà ora dire: Renzi ha fatto cose buone. Resta il Jobs Act che nel Pd di questo tempo puzza come l'aglio, ma la sorpresa è il quesito sulla cittadinanza. Se vale l'algebra di Ciccio Boccia, il popolo che ha votato è popolo nostro, di sinistra (e con Maurizio Lupi, unico a dire, a destra, "io voto", come la mettiamo? I dissidenti sono allora suoi?) significa che sulla cittadinanza quasi un quarto di popolo di sinistra la pensa come Vannacci. Il trentacinque per cento dei votanti dice "no" alla cittadinanza in 5 anni, mentre l'86 per cento abiura il proprio passato. La stagione dei tormenti Pd è salva. Passeremo l'estate ad ascoltare, da una parte, quella Schlein, la hit "Un vecchio errore, pagato caro", e l'altra, quella Guerini & riformisti, "E la chiamano vittoria". Da oggi tornano anche le milonghe, "congresso anticipato", "assemblea Pd urgente", "le correnti contro Schlein". La pelata più amata dalla segretaria, Nico Stumpo, nota che se leggiamo i numeri del referendum "ce la giochiamo con la destra" e pure Schlein dice dalla sua cabina, agli amici di cinema (ma dov'è la segretaria?) che "con me il Pd ora riempie le piazze e non solo i teatri". Si capisce già la mattina che il quorum è in zona Spalletti, il ct della Nazionale, esonerato, e che l'analisi del voto, avverrà sotto forma di comunicato stampa. Dov'è la segretaria? Al Nazareno non c'è nessuno. Servono tre ore e venti prima di ricevere la nota, 1.879 battute, trenta righe di giornale, un'enormità, roba da settimanale comunista Rima-

scita, quello diretto da Luciano Barca. Le domande stanno a zero, ma almeno c'è il titolo, il ripartiamo da Taranto perché, scrive Schlein, "oggi la destra ha perso a Taranto". Nel Pd si riparte sempre da qualche città, Assisi, Genova, ora Taranto, ma nessuno dice, l'unico che lo dice è Alessandro Alfieri, che la sinistra "vince nelle città ma perde poi le politiche nei paesi, quelli da venticinquemila abitanti. Va bene Genova ma esiste l'Italia di Cernusco sul Naviglio, Ornago, Saronno...". E perde anche se non ha il centro, quello di Renzi e Calenda, che in teoria farebbe parte dei 15 milioni che fanno scrivere a Schlein: "Per questi referendum hanno votato più elettori di quelli che hanno votato la destra mandando Meloni al governo nel 2022", perché, ancora Schlein, "sapevamo che al quorum sarebbe stato difficile arrivarci, ma i referendum toccavano questioni che riguardano la vita di milioni di persone ed era giusto spendersi nella campagna senza tatticismi e senza ambiguità". In verità, dicono i referendari, gli unici che si "sono spesi", nel senso che hanno sganciato i soldi, sono i volenterosi Italia, i Paolini-Errani della firma, Riccardo Magi e Benedetto Della Vedova, e che il Pd sarebbe stato più spilorcio di Zio Paperone. Insegnava Berlusconi al nipotino, nel film di Sorrentino, *Loro*, che la verità è "sempre frutto del tono e della convinzione con il quale l'affermiamo" e il Pd segue la sua lezione. Il maestro Goffredo Bettini fa sapere che "non è intelligente parlare di sconfitta e che la disfatta della sinistra è pura propaganda", Brando Benifei, da Bruxelles, se la

prende contro la martellante "campagna astensionista". Al telefono, il saggio Luigi Sbarra, ex segretario della Cisl, spiega al Foglio, che "ci sono temi complessi che riguardano il mercato del lavoro che andrebbero affrontati in Parlamento invece che farne tifoseria. E' chiaro che adesso tutti si chiederanno; quanto è costato un referendum, ne valeva la pena? A che serve il Parlamento?". La non sconfitta dunque di chi è? Giuseppe Conte che a piazza San Giovanni, sotto un sole libico, si è presentato in giacca insieme a Schlein, Fratoianni e Bonelli, che indossavano la maglia della salute, deplora (è un verbo che amerebbe) "le esultanze della destra" che "sono sguaiate", lui che spalancava il balcone di Chigi per urlare con il suo carosello: "Abbiamo abolito la povertà". Vuole adesso abolire il quorum dei referendum e anche Conte santifica i 15 milioni che sono la forza storica, la "base" (per altezza). Il solito Bonaccini, e lo dirà oggi su qualche giornale, registra invece che "l'obiettivo è stato mancato e che occorre riflettere". Dove sta la sobrietà? La parola a Giovanni Diamanti, di Youtrend, docente a



Peso: 1-4%, 5-16%

Padova: "Per i comitati referendari è una sconfitta, e questo è indubbio, ma se si intesta la sconfitta al centrosinistra, gli si intestano anche i 15 milioni di voti, un bottino niente male". La vittoria è di tutti e la sconfitta è già del solo Landini. Non l'ha chiamato nessuno, né Conte né Schlein, ed è rimasto con un piatto di cozze. Sarà forse andato a Taranto?

**Carmelo Caruso**



Peso: 1-4%, 5-16%

## Chi ha fatto quorum?

**Il Pd non solo non ammette la sconfitta, ma la celebra come una vittoria inventandosi numeri propri**

Roma. “Non abbiamo vinto anche se siamo arrivati primi. Questo è l’oggetto della nostra delusione”. Quando, dopo il tonfo delle elezioni del 2013, Pier Luigi Bersani se ne uscì con la tragicomica “non vittoria” – un marchio di fabbrica, già usato dall’allora segretario del Pd dopo le amministrative dell’anno prima: “Ci sono comuni come Parma e Comacchio dove noi abbiamo non-vinto perché vorrei ricordare che Parma e Comacchio erano governati dal centrodestra” – c’era la solita incapacità della politica italiana ad accettare la sconfitta, ma comunque la consapevolezza di non poter cambiare la realtà: ovvero i nume-

ri. Con il referendum, invece, c’è un salto di qualità. Il Pd non solo non ammette la sconfitta, ma la celebra come una vittoria inventandosi dei numeri propri.

(Capone segue nell’insero I)

# La non vittoria del Pd spiegata con i numeri inventati sul referendum

(segue dalla prima pagina)

“Quindici milioni di italiani hanno partecipato dicendo con chiarezza che le politiche del lavoro del governo non vanno. Io penso che sia un grande risultato”, ha dichiarato Francesco Boccia, capogruppo del Pd al Senato. E’ l’inventore del Quorum Boccia: una soglia arbitraria e completamente indipendente dal quesito, secondo cui un referendum è vinto se i votanti sono superiori al numero di voti ottenuti dai partiti che sostengono il governo alle precedenti elezioni politiche. Non conta che non sia stato superato il quorum costituzionale del 50 per cento, necessario a rendere valida la consultazione, perché di fatto per il Pd il referendum abrogativo è stato trasformato in una sorta di sondaggio sul gradimento del governo: se i Sì sono di più dei voti presi dal centrodestra nel 2022 è un “avviso di sfratto” per Meloni.

Il primo a parlare della segreteria del Pd è il povero Igor Taruffi, costretto a celebrare davanti alle telecamere, con una faccia mesta, il superamento del Quorum Boccia: “L’obiettivo del referendum è raggiungere il 50 per cento e quel risultato non è arrivato. Ma dal punto di vista politico, su 15 milioni di italiani andati alle urne, circa 13 milioni si sono espressi a favore. Quando sei al governo e un numero di cittadini superiori a quelli che ti hanno votato, ti chiede di cambiare una legge, una riflessione la devi fare”. Solo dopo ha parlato la segretaria Elly Schlein, ribadendo la linea Taruffi: “Hanno votato più elettori di quelli che hanno votato la destra mandando Meloni al governo nel 2022”. Il

problema è che il Quorum Boccia non è stato affatto superato: nel 2022 il centrodestra ha preso alla Camera 12,3 milioni di voti ma, secondo le proiezioni al momento in cui questo giornale va in stampa, il quesito con il più elevato numero di Sì non riuscirebbe a superare questa soglia: dovrebbe fermarsi a 12,2 milioni. Siamo al limite.

Ma se si guarda in prospettiva questo risultato, c’è poco da festeggiare. L’affluenza, attorno al 30 per cento, è stata inferiore a quella per il referendum sulle trivelle del 2016 (31,2 per cento). Risulta poi complicato applicare il Quorum Boccia per spiegare la fiducia degli elettori nel governo perché, se pure i Sì l’avessero superato per i quesiti sul Jobs Act, sono stati di molto inferiori per il quesito sulla cittadinanza: il voto è quindi un “avviso di sfratto” per il governo sul lavoro e un “avviso di sfratto” per l’opposizione sull’immigrazione? Non si capisce.

E questo perché non ha molto senso confrontare i voti in un referendum, che riguardano un tema specifico, con i voti espressi in elezioni politiche come le legislative o le europee. Ci aveva provato già Matteo Renzi, dopo la sconfitta nel referendum costituzionale del dicembre 2016, a dire che il 40 per cento di Sì erano tutti suoi: dopo un anno e mezzo, alle elezioni politiche del 2018, il Pd di Renzi prese il 18 per cento e il centrosinistra il 22 per cento (circa la metà dei 13,4 milioni di Sì del referendum costituzionale). Se si va più indietro negli anni, al referendum istituzionale del 1946, dei 10,7 milioni di voti presi dalla monarchia solo una piccola frazione (1,7 milioni

di voti) andò due anni dopo, alle elezioni del 1948, ai due partiti che avevano sostenuto il Re contro la Repubblica: il Partito liberale e il Partito monarchico.

Mischiare le pere con le mele e stravolgere i numeri a fini propagandistici, peraltro, non aiuta molto a cambiare la realtà. La campagna referendaria è cominciata proprio in questo modo, il 19 luglio 2024, con Maurizio Landini che dichiarava di aver depositato in Corte di Cassazione “quattro milioni di firme” per i quattro referendum sul lavoro. Sembrava una prova di forza impressionante, ma era una balla. Innanzitutto non si trattava di quattro milioni di cittadini che avevano sottoscritto i referendum, come si era portati a immaginare, ma delle stesse persone che avevano firmato quattro quesiti diversi. E in ogni caso, il risultato era gonfiato. Perché dalle ordinanze della Cassazione sui referendum si vede che la Cgil aveva depositato circa 875 mila firme e, pure moltiplicandole per i quattro quesiti promossi dalla Cgil, il totale fa 3,5 milioni: mezzo milione in meno dei 4 milioni annunciati da Landini.



Peso: 1-3%, 5-17%

Nessuno di questi trucchi contabili, dal Quorum Boccia al Moltiplicatore Landini, è servito a cambiare la realtà: anche questa volta, il centro sinistra ha non-vinto.

**Luciano Capone**



Peso: 1-3%, 5-17%

## Sionismo e Gaza. Tutto quello che Lerner avrebbe dovuto ricordare ai mercanti di emozioni issati sabato scorso sul palco della menzogna

Gad è notoriamente uno stronzo dignitoso, un infame simpatico, almeno a me, che gli voglio bene personalmente, a lui e alla sua tribù di lerneriani e lerneriani, ebrei di sinistra. Ignaro delle dure repliche della politica e della storia, mostri crudeli che tutto dominano, a ogni bene morale esibito e affettato fuori della propria coscienza, Gad si è fidato di issarsi sul palco di una piazza romana, accanto a amici e compagni come Rula e Giuseppi che gracchiavano contro il genocidio dei palestinesi, accanto a gente fatua come il Bonelli, una camomilla, il Fratoianni, una Tesla, e una futura regista di cinema, per fare una ramanzina a noi che non vogliamo vedere la carneficina in atto a Gaza, come i tedeschi di Primo Levi, e se è per questo molta parte del resto del mondo, non volevano vedere la Shoah. Nazisti, ci disse. Paragone ellittico e moralmente disastroso, oltre che storicamente improponibile, perché lo sterminio degli ebrei d'Europa, in quanto ebrei, unicum della storia umana, è diverso da molte migliaia di morti in una guerra esistenziale di autodifesa provocata da un pogrom che della logica della Shoah è figlio legittimo. E la Nakba, la catastrofe della diaspora palestinese, che Gad ha indebitamente paragonato alla liquidazione razziale degli ebrei nei millenni per ogni dove e infine nell'Europa più colta e illuminata, è il prodotto di un rifiuto, quello arabo, poi terrorista, poi islamista e

nichilista, alla decisione internazionale (Onu) di spartire la Palestina in due stati per due popoli. Israele non ha fatto la guerra, nemmeno quella per la sua indipendenza originaria, l'ha subita mentre cercava di costruire dentro ai suoi confini democrazia e pace, questi sconosciuti del medio oriente mediterraneo. Israele è un condannato a morte che è sfuggito al suo destino dalla fondazione del paese difendendosi come poteva, con coraggio e decisione, senza mai farsi travolgere dalla barbarie che oggi gli è imputata, pur vivendo in mezzo alla barbarie dei rifiuti antisionisti e antisemiti su molti fronti di guerra e di potenziale nuovo sterminio dal fiume al mare (vedi *Una storia di amore e di tenebra* di Amos Oz e tutta la storia delle contraddizioni e delle tragedie di un paese assediato scritta dai vecchi e nuovi storici israeliani).

Dire queste cose nella piazza di Gad, cose incontrovertibili, sarebbe stato imbarazzante per lui, non ne sarebbe uscito vivo, moralmente e forse anche fisicamente. Poiché la stragrande maggioranza della gente che ascoltava i mercanti di emozioni anche loro issati su quel palco della menzogna è convinta che Israele stermina etnicamente un popolo di colore, povero e affamato dalla sua cattiveria, e i bambini in primo luogo, perché è uno stato ricco, bianco, tecnologico, potente, occidentale, di qua dalla linea del colore, l'ideale confine morale e geografico che divide i colonizzati dai colonizzatori e dai coloni della Cisgiordania. Balle degne del premio Oscar. (segue nell'inserto IV)

## Replica al discorso di Lerner, con tutto ciò che Gad ha dimenticato su Israele

(segue dalla prima pagina)

In Israele ci sono molti Gad, rispettabili oppositori del governo di destra, che con il contributo del centrista Ganz ha avviato e condotto la guerra di Gaza dopo il 7 ottobre 2023, dopo anni di bombardamenti al confine, dopo l'orrenda strage che doveva piegare sicurezza e patriottismo israeliani, dopo l'apertura di sette fronti tra i quali uno di uno stato prenucleare di invasati oppressori del loro popolo, gli ayatollah iraniani. Ha fatto come era inevitabile molte decine di migliaia di morti: alcuni se l'erano cercata, sono gli assassini giustiziati da Tsahal o Idf, gli altri sono stati sacrificati da quelli che se l'erano cercata che si sono rifugiati sotto di loro, l'ultimo Mohammed Sinwar, il fratello del regista del 7 ottobre e nuovo capo di Hamas, eliminato sotto un ospedale di Khan Younis. Per quindici anni questi che

per Gad sono nemici, altrimenti non pubblicheremmo il suo discorso con replica, e per i suoi correligionari di San Giovanni sono fratelli palestinesi in lotta contro gli oppressori sionisti, hanno alimentato la santabarbara dell'odio antisemita costruendo una fortezza protetta da scudi umani, in particolare donne vecchi e bambini, e vantandosene apertamente in nome del bene della causa. Nessun governo di sinistra si è mai ritirato dalla Cisgiordania, che è occupata da quasi oltre mezzo secolo per ragioni di sicurezza e di scambio, terra contro pace, ragioni che sono state rinnegate, non da Israele, non da Rabin, non da Barak, non da Begin, non da Sharon, non da Netanyahu, ma dai loro nemici mortali. Poi uno può auspicare legittimamente che sia qualcun altro a dirigere Israele, basta trovare una maggioranza e sarà cosa fatta. Ma non pensi che con questo la

faccenda sarà chiusa a tarallucci e vino, perché semplicemente non è possibile finché in terra palestinese non sarà estirpato il progetto annientatore che si insegna ancora oggi in tutte le scuole antisioniste. Se avesse detto queste cose, alcune delle quali in un recesso della sua coscienza politica e storica certamente pensa, in quella piazza di moralisti emozionali indementiti lo avrebbero linciato. E vorremmo ancora più bene alla sua dignitosa, decente e onorata memoria. Lunga vita a un'anima bella e perduta.

**Giuliano Ferrara**



Peso: 1-13%, 8-10%

E sulla cittadinanza facile  
 la botta è doppia: no al 35%

di Augusto Minzolini a pagina 3

# Doppio schiaffo sulla cittadinanza I No dentro le urne schizzano al 35%

Il sì agli stranieri arranca pure a sinistra  
 Sconfitta cocente sul tema immigrazione

di **Augusto Minzolini**

**D**ella sconfitta generale di ieri sui referendum c'è un dato che più di altri dovrebbe far riflettere la sinistra, quella delle anime belle, quella più incline o affascinata dalla cultura woke: i «Sì» nei primi quattro quesiti - cioè quelli sul lavoro, sul jobs act e sulla sicurezza sul lavoro - sono stati superiori di 20 punti percentuali rispetto a quello che prevedeva di ridurre a cinque anni il periodo necessario agli stranieri extracomunitari per richiedere la cittadinanza italiana. Se il voto positivo sui primi quattro referendum, sia pure con un'affluenza intorno al 30% ben al di sotto del quorum, ha toccato punte tra l'85-l'89%, quello sul quinto ha toccato a malapena il 65%. Cioè il 35% degli elettori che si sono recati alle urne rispondendo all'appello della Schlein, di Conte e di Landini (quindi presumibil-

mente di sinistra visto che il centro-destra ha optato per l'astensione) hanno votato contro.

Era il referendum su cui Giuseppe Conte aveva lasciato la libertà di voto ai grillini ma ciò non basta a spiegare una cifra molto al di sotto rispetto a quelle degli altri temi portati al giudizio degli elettori. La verità è che le scorciatoie su argomenti così sensibili in una fase così delicata sul piano internazionale e sul piano sociale non vanno da nessun a parte. La gente è concentrata - è una verità che si può accettare o meno - sulla propria condizione e non su quella degli altri. È inutile girarci attorno e questo avviene a sinistra come a destra.

Di più sul referendum sulla cittadinanza non funziona neppure l'azzardo della Schlein che puntava a raggiungere un risultato superiore ai voti presi dal centro-destra nelle ultime elezioni politiche (arriva appiata per cui in questa logica diventa evidente che per imporsi avrebbe bisogno dei

voti di centristi come Renzi e Calenda), visto che quel risultato, intorno al 65%, equivale all'incirca 9 milioni di voti. E quelli che mancano nel raffronto con i risultati degli altri quesiti sono tutti voti di sinistra.

È un po' il problema del massimalismo che se addirittura non premia su questioni che, in modo più o meno sbagliato, intervengono sugli interessi primari per non dire sull'identità di un certo elettorato, diventa addirittura controproducente quando si allarga ad argomenti che la base di consenso della sinistra giudica relativamente suoi come le garanzie da dare agli immigrati presenti sul territorio nazionale. È una reazione



Peso: 1-1%, 3-39%

d'istinto, che qualcuno giudicherà psicologica o addirittura irrazionale, che appartiene però anche a componenti sociali che fanno parte dell'universo della sinistra. Un dato di fatto che il gruppo dirigente e il mondo intellettuale de la gauche rifiutano di riconoscere anche se in ogni occasione lo toccano con mano.

Del resto è un fenomeno che non nasce ora e che ha fatto la fortuna della destra sovranista in Europa (vedi Orban, la Le Pen, l'Olanda e adesso anche la Polonia) e che è stato alla base del singolare rapporto che ha spinto pezzi della cosiddetta classe operaia americana (anche se il termine può ap-

parire desueto) ad appoggiare un miliardario ultraconservatore come Donald Trump. Ed è un meccanismo profondo su cui hanno cominciato a riflettere nelle loro politiche anche i partiti moderati e una certa sinistra riformista in Europa: basta pensare ai popolari tedeschi, ai laburisti inglesi per non parlare dello stesso Macron. Del resto ci sarà un motivo se anche a Bruxelles riflettono sull'esperienza del centro migranti messo in piedi in Albania dal nostro governo.

Ora ci sono mille soluzioni sul tema immigrazione, condivisibili o meno, l'unica cosa che non si può fare - e che invece la sinistra italiana fa - è non affrontare un

tema che si porta dietro diverse tematiche, a cominciare dalla sicurezza, che toccano l'immaginario dell'elettorato sia a destra come a sinistra. E purtroppo l'assenza di una politica adeguata sul tema dell'immigrazione, dell'accoglienza e dell'integrazione da parte della sinistra finisce per penalizzare gli stranieri che vivono in Italia da diversi anni. Se non hai la capacità di regolare l'afflusso dei nuovi migranti finisci per ledere gli interessi di chi già si è stabilito da noi perché l'opinione pubblica sarà sempre diffidente, ad esempio, verso le scorciatoie temporali per avere la cittadinanza. A destra come a sinistra.

## I dem confrontano i dati di ieri e quelli del centrodestra alle politiche, e ciò conferma per paradosso la necessità di intese col Terzo polo



Peso:1-1%,3-39%

## La soddisfazione della premier: il governo oggi è più forte

con Boezi, Borgia, de Feo, Di Sanzo,  
Facci, Napolitano, Signore e Zurlo  
da pagina 2 a pagina 6

# La soddisfazione di Meloni: oggi il governo è più forte «Fallita la spallata»

Fazzolari dà la linea a urne appena chiuse  
La premier convinta che la sinistra esca indebolita dal voto: non traina i suoi sul lavoro e fa flop sulla cittadinanza

di **Adalberto Signore**  
Roma

Il dato numerico non è consolante, perché se pure era chiarissimo che il quorum non si sarebbe mai raggiunto in pochi si aspettavano un'affluenza del 30% e spicci, un segnale non certo confortante per lo stato di salute del nostro sistema democratico. Il dato politico, invece, è sotto gli occhi di tutti ed è certificato dallo psicodramma in corso in queste ore nel Pd, dove in molti sono convinti che la consultazione referendaria sia stata «un gigantesco regalo a Giorgia Meloni». Sotto il profilo del metodo, perché quello che doveva essere un inizio di spallata al governo si è rivelato un autogol. Davvero troppo bassa l'affluenza, su cui forse ha inciso anche la complessità di alcuni quesiti estremamente tecnici. Un vero e proprio schiaffone per il cosiddetto campo largo. Ma anche sotto il profi-

lo del merito il risultato è pessimo, perché il quesito sulla cittadinanza - insieme all'immigrazione uno dei temi più divisivi tra maggioranza e opposizione - fa registrare oltre il 37% di no. Un dato davvero inatteso considerando che a votare sono andati soprattutto elettori di centrosinistra.

Tutte valutazioni che nella giornata di ieri sono rimbalzate tra le stanze di Palazzo Chigi e quelle di via della Scrofa. Non a caso, una manciata di minuti dopo la chiusura delle urne Meloni affida al suo braccio destro Giovanbattista Fazzolari il compito di dare la linea. «Le opposizioni - dice il sottosegretario alla presidenza del Consiglio - hanno voluto trasformare i cinque referendum in un referendum sul governo Meloni. Il responso appare molto chiaro: il governo ne esce ulteriormente rafforza-

to e la sinistra ulteriormente indebolita». Concetto su cui nelle ore successive insistono diversi big di Fratelli d'Italia. «Dopo mesi passati a fantasticare di piazze piene contro il governo Meloni, il centrosinistra oggi deve fare i conti con le urne vuote», dice il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti. «Un referendum sponsorizzato per bocciare le politiche del governo è stato un referendum che ha bocciato la sinistra e tutta l'opposizione», spiega Arianna Meloni, capo della segrete-



Peso: 1-4%, 6-65%

ria politica di Fdi. «Il campo largo è morto, la campagna di odio ha schifato gli elettori», commenta il presidente del Senato Ignazio La Russa. Insomma, aggiunge il responsabile organizzazione del partito Giovanni Donzelli, «hanno tentato una spallata al governo e per l'ennesima volta si sono slogati la spalla». E mentre il capogruppo alla Camera Galeazzo Bignami punta il dito sui «centinaia di milioni di euro pubblici» che «la sinistra ha speso per regolare i loro conti interni», il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani sottolinea come il risultato del quesito sulla

cittadinanza «dovrebbe far riflettere la sinistra». Perché, aggiunge, «anche l'elet-

torato di centrosinistra che ha risposto a una sorta di chiamata alle armi si è espresso in buona parte contro questo quesito».

E dello stesso tenore sono le reazioni di Forza Italia e Lega. Il vicepremier Antonio Tajani parla di «fallito assalto all'esecutivo» e di «sconfitta cocente». Mentre l'altro vicepremier Matteo Salvini punta il dito sulla sinistra che «non ha più idee e credibilità e che non riesce a mobilitare neanche i propri elettori».

Nel centrodestra, dunque, l'aria che si respira è quella di una vittoria schiac-

ciante. Anche perché il fallimento dei referendum certifica che il centrosinistra e la Cgil non sono più davvero trainanti su un tema a loro così caro come il lavoro, questione a cui erano dedicati quattro dei cinque quesiti. Senza contare il risultato di quello sulla cittadinanza, che conferma come anche l'elettorato di centrosinistra sia diviso su questo fronte. Tutti segnali che fanno guardare con un cauto ottimismo alla corsa tornata di elezioni regionali in programma in autunno.

## Hanno detto



**Antonio Tajani (Fi)**

*Per la Cgil è una sconfitta cocente, ha spaccato l'unità sindacale*



**Matteo Salvini (Lega)**

*La sinistra non mobilita più neppure i propri elettori*



**Ignazio La Russa (Fdi)**

*La campagna d'odio a sinistra ha schifato molti elettori*



**ASTENSIONE**  
 La premier Giorgia Meloni ha invitato all'astensione al referendum, domenica si è recata al seggio senza però ritirare le schede. L'opposizione aveva chiesto di votare anche per dare una spallata al governo, l'insuccesso della consultazione diventa quindi così un punto a favore del governo



Peso: 1-4%, 6-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**NON SOLO EGO**

Elon e Donald:  
l'eterna contesa  
tra il mercato  
e lo Stato

di **Gaetano Quagliariello**

In attesa che qualche AI generi un deepfake con la telefonata della riconciliazione, l'asse tra Donald Trump ed Elon Musk sembra essersi infranto. L'architrave del nuovo potere americano, saldato sull'inedita alleanza tra destra di popolo e Silicon Valley, per ora è crollato. Gli alfieri del risentimento popolare anti-sistema sono entrati in rotta di collisione con i capitalisti digitali. E il tentativo di Big Tech di trovare una solida sponda istituzionale nell'epoca del trumpismo si è schiantato contro il muro della politica e delle istituzioni.

Non è solo una faida personale. Piuttosto, una (...)

segue a pagina 9

# TRUMP-MUSK, QUELLA TENSIONE TRA STATO E MERCATO

*dalla prima pagina*

(...) faglia ideologica più profonda. Una crepa che attraversa tutta la storia americana. L'eterna contesa tra individuo e Stato; autoregolazione del mercato e primato della politica. Una collisione tra due miti fondativi che rischia di sfociare dall'epica nella distopia. Da una parte, il tecno-libertarismo che brandisce dati, capitali e competenze come armi di disintermediazione di massa. Convinto che basti un algoritmo per rendere lo Stato minimo, snello, automatizzato. Dall'altra, il bisogno d'ordine che sale dal fondo della sovranità popolare, si fa plebiscito, reclama disciplina e comando. Tocqueville non basta più. Qui siamo nel mondo di Ayn Rand, ma rovesciato: non è l'industriale a spezzare le catene del Big Government. È il governo che spezza l'indu-

striale.

Lo dimostra il trattamento riservato a Musk dai fedelissimi MAGA. Quello più clamoroso porta la firma di Steve Bannon. L'ex stratega accusa l'uomo più ricco del mondo di essere un tossicodipendente e di aver messo piede



Peso: 1-6%, 9-28%

illegalmente negli Stati Uniti. Un clandestino, insomma, una minaccia per la sicurezza nazionale. Quello meno spettacolare, ma profondamente politico, si manifesta nell'evolversi della battaglia parlamentare. Al Congresso si discute il One Big Beautiful Bill Act, la maxi-manovra che taglia le tasse alle imprese, toglie i sussidi per le auto elettriche e aumenta la spesa per difesa e sicurezza. Musk ha lasciato il Doge - il Dipartimento per l'efficienza governativa - sbattendo la porta contro questo provvedimento. L'ha bollato come un mostro clientelare che aumenterà il disavanzo pubblico in modo esorbitante. Ma in Senato la musica sta cambiando. Emergono le nuove leve del trumpismo, come Josh Hawley, giovane pro-labor, che mettono l'accento sulle conseguenze anti-comunitarie delle politiche iperliberiste. Si oppongono ai tagli al Medicaid: undici milioni di americani rischierebbero di perdere l'assistenza sanitaria. E quei voti contano. Più di tweet e algoritmi.

Da qui una prima conclusione. Negli Stati Uniti, dopo l'elezione di Trump, si è inaugurata una sfida tra l'elemento individuale, che avrebbe voluto sconvolgere assetti e tradizioni consolidate; e l'elemento istituzionale, che affonda le sue radici nella costruzione della democrazia più antica del mondo. La sfida è

aperta. Ma quanto sta accadendo, smentisce coloro i quali ne avevano già decretato il risultato finale, classificando l'America tra i regimi inevitabilmente avviati verso esiti autocratici. La politica e le sue istituzioni hanno fatto in fretta a rivendicare i loro diritti. A chiarire che l'America profonda è quella che ci ha descritto JD Vance nella sua utilissima autobiografia. Ma è anche quella della Dichiarazione d'indipendenza e poi della costituzione federale.

Piuttosto, affinché gli ultimi dubbi sulla robustezza del processo democratico d'oltre Atlantico possano dissiparsi, c'è un invitato di pietra che non risponde all'appello. È il Partito Democratico. È spaesato. Avrebbe già dovuto approfittare della guerra civile esplosa nella destra trumpiana. Invece, sembra impantanato tra un moderatismo senza fiato e un radicalismo senza bussola. La pasionaria della sinistra Alexandria Ocasio-Cortez liquida tutto come una rissa tra narcisisti. Troppo facile. Il punto è che l'opposizione non ha un'idea né tanto meno una sua versione del sogno da proporre. Non ha un leader. E neanche lei sa come tenere insieme le istituzioni democratiche e il potere digitale; l'algoritmo e la democrazia costituzionale.

**Gaetano Quagliariello**



L'economista Garnero oggi a Dueville

# «Potere d'acquisto, in poco tempo perso uno stipendio all'anno»

• Dal 2021 il valore reale delle retribuzioni è sceso dell'8%. «Servono imprese più grandi e specializzazione nella produzione»

CINZIA ZUCCON

«Dal 2021 il valore reale degli stipendi italiani è sceso dell'8%, significa che le famiglie hanno perso un potere d'acquisto annuo pari ad uno stipendio». È un dato che fa impressione quello che cita l'economista Andrea Garnero in questa intervista. L'esperto dell'Ocse sarà ospite oggi alle 19.30 a Dueville per presentare il libro 'La Questione Salariale' (ed. Egea) scritto con il giornalista Roberto Mania. I salari italiani fermi da 30 anni sono un'anomalia assoluta tra le economie avanzate e nel libro se ne esaminano le molteplici cause, prima tra tutte la bassa produttività, ma si spiega anche come uscire dallo stallo. L'economista ne discuterà al ristorante 'I peccati di gola' in un incontro organizzato dall'associazione culturale Forgiare Idee, insieme al segretario provinciale Cisl Raffaele Consiglio e a Giuseppe Zigliotto, ad di Salin e già presidente di Confindustria Vicenza.

**Mentre i salari italiani restavano al palo, in Francia e Germania sono cresciuti oltre il 33%, solo per citare due Paesi. Cosa abbiamo sbagliato nel periodo di grandi cambiamenti degli anni '90?**

Le nostre piccole e micro aziende a conduzione fami-

liare non erano preparate ad affrontare la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica, e la svalutazione della lira ha funzionato da 'droga'; l'informatizzazione non ha cambiato il modo di lavorare e l'Italia si è sempre più adagiata in settori a basso valore aggiunto.

**Il problema è stato tamponato dai vari Governi con bonus, interventi sul cuneo fiscale e una flessibilità spinta; le aziende hanno puntato sul welfare per andare incontro ai lavoratori. Come bisognerebbe procedere?**

Innanzitutto va riconosciuto il problema e fino allo scoppio dell'inflazione non era così, ma dal 2021, in valore reale, si è perso in media un mese di stipendio l'anno. Il problema va affrontato su più fronti e uscendo dalla narrativa che 'piccolo è bello', che il turismo è il nostro petrolio e l'edilizia il motore della crescita. Serve una crescita dimensionale delle imprese, specializzazione produttiva, competenze più elevate e allineate alle necessità, il contrasto al lavoro irregolare, una riforma fiscale e il ripensamento della contrattazione collettiva. Non è solo un problema di classe dirigente politica, c'entrano anche economisti, parti sociali. L'approccio giusto è quello del presidente di Confindustria Orsini che ha detto ai sindacati 'i nostri contratti pagano meglio, ma il problema dei salari esiste, affrontiamolo insieme'.

**Più dell'80% del gettito Irpef proviene dai redditi da lavoro dipendente e da pensione e l'evasione tocca gli 80 miliardi. Ogni tanto si parla di patrimoniale, che ne pensa?**

Che sarebbe l'ennesimo intervento 'a spot'; considerato come il sistema sia squilibrato, serve una riforma che parta da zero, come sostiene Draghi. In media il 45% del cuneo fiscale pesa sul lavoro dipendente e il 75% dell'Irpef deriva dal 25% di contribuenti che guadagnano più di 29mila euro.

**Quali le responsabilità di chi guida le aziende? E quelle delle organizzazioni sindacali dall'abolizione della scala mobile in poi?**

I piccoli imprenditori devono formarsi per stare al passo con i cambiamenti. Quanto ai sindacati la domanda diffusa è: dove eravate? La risposta è che erano impegnati a preservare l'occupazione, intento nobile ma non lungimirante: hanno salvato anche ciò che non poteva avere un futuro. E se parliamo di contratti nazionali. su



Peso:54%

quello della vigilanza è intervenuta anche la Cassazione e pure quello del turismo è deludente dal punto di vista economico. Il problema è che non lo riconoscono.

**Imprese, soprattutto grandi, hanno aumentato i profitti. La partecipazione agli utili da parte dei lavoratori è parte della strategia di uscita dalla stagnazione degli stipendi? E il salario minimo?**

La partecipazione che comporta anche relazioni industriali più cooperative è positiva, ma non certo risolutiva.

Quanto al salario minimo non è obbligatorio, nei Paesi nordici, dove c'è una contrattazione che funziona, non esiste. Il tema è se dopo 70 anni la contrattazione collettiva debba avere ancora il monopolio nella definizione dei salari. Può funzionare per chimici, bancari e metalmeccanici, ma in settori come logistica, vigilanza o turismo non garantisce salari dignitosi e qui si pone il problema del salario minimo. Andrebbe sperimentato iniziando dalle situazioni più

acute, e bisognerebbe definirne con attenzione la gestione per evitare un proliferare di promesse ad ogni elezione.

**L'approccio giusto**

«È quello del presidente di Confindustria che dice: "I nostri contratti pagano meglio, ma il problema salari c'è, discutiamone insieme"»

**Il nodo da affrontare**

«La contrattazione collettiva non deve forse avere più il monopolio: la paga minima per legge è un tema solo per alcune situazioni più acute»



L'economista **Andrea Garnerò** è autore con Roberto Mania del libro "La questione salariale"



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

# SCONFITTI E CONTENTI CHE GODURIA

L'affluenza al referendum è del 28%, sotto l'obiettivo minimo stabilito da Pd e M5S, che però festeggiano la «pioggia di voti». Se va bene a loro...



Giuseppe Conte, Elly Schlein, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli sabato in piazza San Giovanni hanno lanciato l'ultimo appello al voto per il referendum. Sforzo inutile



Peso: 1-34%, 2-44%, 3-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

SENZA VOTO ALL'ESTERO AFFLUENZA AL 30%

# Solo il 28% vota i referendum rossi Pioggia di No sulla cittadinanza

Quorum fallito, nessuna regione sopra al 40%. Solo 12 milioni di Sì ai quesiti sul lavoro  
Sepolta ogni possibilità di facilitare la concessione del passaporto italiano agli stranieri

**FAUSTO CARIOTI**

■ Il racconto della disfatta può cominciare da Castelnuovo ne' Monti, diecimila anime in provincia di Reggio Emilia. Maurizio Landini è nato qui 64 anni fa, e qui ieri i seggi per i referendum hanno chiuso con un'affluenza del 34,3%. Al capo della Cgil non è andata granché meglio nel suo capoluogo: nella roccaforte rossa emiliana i votanti sono stati il 43%. Flop anche a Bologna, città adottiva di Elly Schlein: il 47,7% degli aventi diritto ha messo le schede nell'urna, gli altri sono rimasti a casa o hanno scelto la gita sui colli. E poi, come sempre quando si fanno i conti della partecipazione politica, c'è il doloroso "capitolo Sud". «Tutti a votare!», aveva detto Giuseppe Conte. Ma neppure nella sua Volturara Appula gli hanno dato retta: nell'unico seggio ha votato il 36,2% degli elettori. E la capacità dei Cinque Stelle di mobilitare gli elettori meridionali si è rivelata un'utopia: nel Mezzogiorno solo la Basilicata ha visto una partecipazione superiore al 30%. *Nemo propheta in patria*. Ma il problema è molto più vasto e riguarda tutta la sinistra.

Tirando le somme: affluenza media nazionale ferma al 30,6%, che scende attorno al 28% tenendo

conto del voto all'estero, e quorum lontanissimo. Nessuna regione ha raggiunto il 40% di votanti, quella che c'è andata più vicino è la Toscana, col 39,1%, seguita dall'Emilia-Romagna un punto più sotto. Record negativi di partecipazione in Trentino-Alto Adige (22,7%) e Sicilia (23,1%). La Caporetto del campo largo.

Assieme alla distanza tra Nord e Sud, si conferma quella tra i capoluoghi di regione e il resto d'Italia, ormai una costante della politica italiana, con i primi («l'Italia del Frecciarossa») sempre a sinistra e il secondo assai più a destra. L'affluenza a Roma e provincia sfiora il 34%, la più alta di tutto il Lazio (31,9%), e in alcune sezioni della capitale, come quella in via Ruggero Bonghi, nel rione centrale dell'Esquilino, la soglia del 50% è stata addirittura superata. In Lombardia (30,7% complessivo) la partecipazione più alta si è registrata a Milano e provincia (35,4%), in Piemonte (35,2%) a Torino (39,3), in Liguria (35,1%) a Genova (38,5%), in Emilia-Romagna (38,1%) a Bologna (44,6% in tutta la provincia e 47,7% in città), in Toscana (39,1%) a Firenze (46%). Anche nel momento peggiore dell'opposizione, le Ztl e i quartieri che le circondano hanno risposto meglio del resto d'Italia all'appello di Schlein e della sinistra.

La bocciatura è comunque netta su tutto il territorio nazionale, dove non c'è un solo capoluogo di provincia che abbia raggiunto il quorum. Stefano Ceccanti, costituzionalista e già parlamentare del Pd, risponde a quelli del suo partito, come il capogruppo al Senato Francesco Boccia, che parlano di «grande risultato» perché «in 15 milioni si sono espressi». «Se non mobiliti neppure la metà più uno dei votanti alle precedenti politiche (64%)», dice Ceccanti, «che è il quorum ragionevole che si auspica, hai perso e lo dovresti ammettere». A votare, infatti, sono stati poco più di 14 milioni di italiani, nemmeno la metà dei 29,4 milioni che andò ai seggi il 25 settembre del 2022. E i «Sì» ai referendum sul lavoro si sono fermati a 12 milioni, meno dei 12,3 milioni di schede che quel giorno decretarono la vittoria della destra.

A rendere più dolorosa la sconfitta per la sinistra c'è il netto distacco tra i «Sì» ai quattro referendum per



Peso: 1-34%, 2-44%, 3-8%

cambiare la legislazione sul lavoro e quelli per il quinto quesito, su scheda gialla, il cui obiettivo era riscrivere la legge per la concessione della cittadinanza, in modo da ridurre da dieci a cinque anni il tempo di residenza legale in Italia necessario per presentare la domanda. Era il referendum su cui più avevano investito il Pd, Sinistra italiana, i radicali di Riccardo Magi e associazioni come l'Arci, le Acli e numerose ong, anche d'ispirazione cattolica. Conte, pur annunciando che avrebbe votato «Sì» a titolo personale, in questo caso aveva lasciato «libertà di coscienza» a eletti ed elettori del M5S.

Bene, anzi male per i referendum. Mentre i votanti favorevoli a cambiare la legislazione sul lavoro oscillano attorno all'88%, con piccole differenze tra i diversi quesiti, quelli che si sono espressi in favore della riforma della cittadinanza si sono fermati al 65,4%: non arrivano a 9 milioni. Gli altri, quasi il 35%, pur votando, lo hanno fatto per dire che le regole non devono cambiare. Ed è andata così ovunque: ha messo la croce sul «No» alla cittadinanza facile il 37,3% dei votanti in Lombardia, il 36% in Piemonte, il 35,7% in Emilia-Romagna, il 34,6% in Liguria, il 33% in Toscana, 31% nel Lazio.

Questi 3 milioni abbondanti di «Sì» in meno sulla scheda gialla, questo 23% di differenza con i quesiti sul Jobs Act, possono indicare due cose, l'una delle quali non esclude l'altra. La prima è che tra coloro che hanno votato c'è una quota non irrilevante di elettori di destra. Che vogliono cambiare la normativa sul lavoro perché spinti da motivi personali o sindacali, ma non intendono sentir parlare di altre aperture agli immigrati. Se è così, a maggior ragione, sbagliano quelli che a sinistra s'intestano i «15 milioni» (in realtà 14, come visto) che sono andati ai seggi: sarebbero parecchi di me-

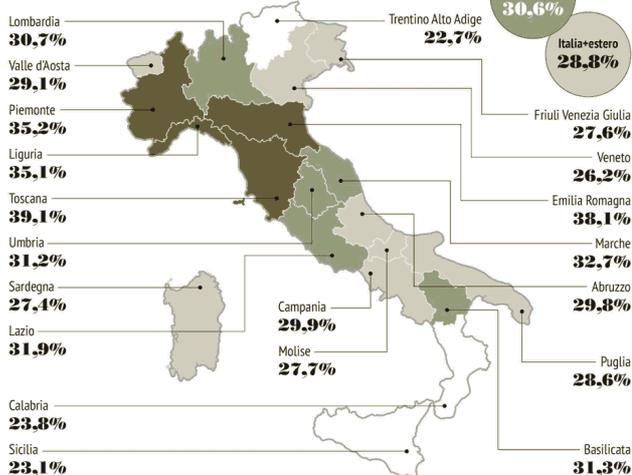
no, in realtà. L'altra ipotesi è che una quota ampia degli elettori di sinistra che hanno votato i referendum la pensi all'opposto di Schlein e compagni sulla politica per l'immigrazione, argomento che è in cima all'agenda del Pd e dei partiti alleati.

In ogni caso, quel 34,6% di «No» è una brutta notizia per la segreteria. E va da sé che ogni pretesa di cambiare la legge sulla cittadinanza è stata seppellita dal voto di ieri. Complimenti alla stratega.

## L'affluenza ai referendum

L'affluenza in ogni regione

○ Sotto il 25% ● 25-30% ● 30-35% ● Sopra il 35%



Viene considerata l'affluenza per il primo quesito (tutte e cinque sono molto simili)  
Fonte: Eligendo

Le prime 5 province



Le ultime 5 province



Il risultato del voto (Sì e No) per ogni quesito

Sezioni: 61.056 su 63.454

Quesito	Opzione	Votanti (%)
1. Licenziamenti illegittimi (post-2015) Ripristinare il diritto alla reintegrazione per i lavoratori illegittimamente licenziati dopo il 2015	Sì	88,89%
	No	11,11%
2. Tutela nelle piccole imprese Eliminare il limite massimo all'indennità per licenziamenti ingiustificati in aziende con meno di 16 dipendenti	Sì	87,46%
	No	12,54%
3. Contratti a tempo determinato Limitare l'uso dei contratti a termine senza causale (oggi possibili fino a 12 mesi senza giustificazione)	Sì	88,91%
	No	11,09%
4. Sicurezza sul lavoro Rafforzare la responsabilità del committente in caso di infortuni o malattie professionali	Sì	87,20%
	No	12,80%
5. Cittadinanza italiana Ridurre da 10 a 5 anni la residenza regolare sul territorio per chiedere la cittadinanza italiana	Sì	65,31%
	No	34,69%



Peso: 1-34%, 2-44%, 3-8%

**STORIA E AGONIA DEL SINDACATO**

**Landini è il simbolo  
 del declino della Cgil**

PIETRO SENALDI a pagina 4

**➔ STORIA E AGONIA DEL SINDACATO**

**L'ultima sconfitta di Landini  
 nel grande declino della Cgil**

Da tempo la sigla preferisce la politica alla difesa dei lavoratori. E lo scontro di potere con la sinistra, da D'Alema a Renzi, alla fine l'ha messa al tappeto

**PIETRO SENALDI**

■ Nel giorno della disfatta, Maurizio Landini continua a coltivare la sua vocazione da illusionista. Il sindacalista ha perso ma dice che gli sconfitti sono quelli che hanno vinto. Per il segretario della Cgil, il fatto che gli italiani abbiano snobbato i suoi referendum significa che «è in crisi la democrazia», non lui, che si fa forte di «quindici milioni di consensi», più dei votanti stessi (13,8 milioni compreso il 10% che ha detto no ai quesiti sul lavoro e il 35% che ha risposto picche a quello sugli immigrati). È stata un'esperienza importante, ci rifaremo, è la sintesi del suo discorso.

Viene da chiedersi se questo sia il punto più basso del lungo declino della Cgil, se ci siano margini per la risalita e come si sia arrivati fino a qui. Se si cerca il killer di quello che fu il potente sindacato di Giuseppe Di Vittorio prima e di Agostino Novella dopo, le mani sporche di sangue sono tante; e sono quasi tutte a sinistra. Morto sul campo,

stroncato dal terzo infarto dopo che i primi due non lo spaventarono né fermarono, il comunista Di Vittorio si batté per l'autonomia della sua creatura dalla politica, al punto da criticare il Pci, che si schierò con l'Urss nel 1956, ai tempi dei carri armati russi in Ungheria. La stella polare era il benessere degli operai, riforma agraria, unità sindacale. Sulla sua scia, Novella portò la Cgil ad avere un ruolo fondamentale nella stesura dello Statuto dei Lavoratori, approvato nel 1970, il momento più alto della potenza del sindacato, quando ancora le rivendicazioni avevano al centro il benessere e il progresso della classe operaia. Poi, la lotta politica nelle fabbriche prevalse, la Confederazione si snaturò, perse l'anima e così la forza, consunta dallo scontro di potere con i comunisti prima, i democristiani poi, i dem infine.

Chi davvero diede il colpo di grazia alla Cgil fu Matteo Renzi, il premier della disintermediazione, che teorizzò e perseguì l'inutilità dei sin-

dacati, fino a rivendicare di aver dato lui, con gli 80 euro in busta paga, l'aumento più alto ai lavoratori. Il referendum contro il Jobs Act fallito ieri, contro una norma che ha aiutato il mercato del lavoro, è stato l'estremo, vano, tentativo di polemica nei confronti del rottamatore. Ma la battaglia l'aveva già persa il predecessore di Landini, Susanna Camusso. Promosse un referendum contro la legge che la Corte Costituzionale non gli ammise. Poi ci pensò Paolo Gentiloni, il successore di Renzi dal medesimo designato a maramaldeggiare, modificando la normativa sui voucher e facendone decadere l'unico quesito sopravvissuto. Alla consultazione, Camusso aveva legato una proposta di riforma del lavoro elaborata con autorevoli giuslavoristi che difendevano il ruolo del sindacato e fi-



Peso: 1-2%, 4-62%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

nì nel cestino.

## QUANTI SCONTRI

Una quindicina d'anni prima, era stato un altro premier di sinistra, il diessino Massimo D'Alema, a infierire sulla Cgil. A differenza di Renzi, che puntava alla distruzione del sindacato, sostenendo che fosse fermo al tempo delle cabine telefoniche a gettoni, il leader Massimo voleva solo riportarlo sotto il tappo della politica. So-

no i tempi dello scontro con Sergio Cofferati, che i Ds accusavano di preferire agitare il libretto rosso in piazza piuttosto che siglare accordi in fabbrica. Poco dopo, il segretario della Cgil riuscì a portare un milione di persone in piazza contro Silvio Berlusconi. Si illuse così di poter scalare i Ds, che invece lo usarono per poi paracadutarlo a Bologna, come sindaco, per liberarsene dopo che il Cinese, questo il soprannome, aveva provato a scalare il partito con il suo candidato di bandiera, Luigi Berlinguer, sconfitto da Piero Fassino.

Il dilemma amletico è se il sindacato rosso sia stato ucciso dalla politica o dalla sua voglia di farla e dalla conseguente reazione delle forze di sinistra per impedirglielo. Certo la Cgil iniziò a morire nel 1992, contestualmente alla fine della Prima Repubblica, era in cui ciascun partito aveva un sindacato di riferimento. Quando Achille Occhetto sciolse il Pci, il sindacato rosso perse il suo punto di riferimento e l'allora capo, Antonio Pizzinato, non ci capì più nulla: provò a tenere alti falce e martello ma per questo fu costretto a lasciare.

La prima grande debacle però è datata 1980, quando a Torino la marcia dei quarantamila organizzata dalla Fiat piegò le rivendicazioni sindacali e la lotta dura portata avanti dall'allora capo della segreteria piemontese, Fausto Bertinotti, che spinse il segretario nazionale, Luciano Lama, su posizioni estremiste e ne uscì sconfitto. Dalla figuraccia non si salvò neppure Enrico Berlinguer, andato davanti ai cancelli di Mi-

rafi a sostenere una battaglia persa che il Pci non ebbe neppure la forza di combattere. Da quella disfatta nacque il travaglio del sindacato e il suo sforzo per essere più a sinistra del partito.

Era il segno che la spinta ad avere un peso in politica aveva ormai prevalso definitivamente sull'attenzione alle esigenze dei lavoratori, che presentarono ancora una volta il conto, sempre alla Fiat. Nel 2010, l'allora amministratore delegato, Sergio Marchionne, avviò un profondo processo di ristrutturazione aziendale che la Fiom, allora guidata da Maurizio Landini, rifiutò di sottoscrivere. Ne seguirono due referendum aziendali, persi entrambi dalla Cgil, che forse proprio da allora decise di occuparsi più dei comizi che dei contratti.

La sconfitta non ha impedito a Landini di diventare poi capo di tutto il baraccone e di continuare a preferire la politica all'azienda. Ieri ha dimostrato che la sinistra unita da lui non convince neppure un quarto degli elettori, ma la sua diagnosi è che il pro-

blema è loro. In realtà, il problema continua a essere soprattutto dei lavoratori. Sei milioni e mezzo aspettano il contratto. Il governo è pronto a firmare aumenti per gli operatori sanitari, ma la Cgil ha fatto saltare all'ultimo l'accordo. Ufficialmente perché non sono sufficienti, anche se si parla di 400 euro al mese; in realtà perché non vuole che la situazione del settore si risolva. La sanità è argomento di campagna elettorale per la sinistra e lui vuole avere voce in capitolo. Pare che il ministro della Pubblica Amministrazione, Paolo Zangrillo, tenga ai 3,2 milioni di dipendenti pubblici che attendono il rinnovo, molto di più di Landini, che li usa come ostaggi politici.



Il segretario della Cgil Maurizio Landini (Ansa)



Peso: 1-2%, 4-62%

I CENTRISTI

# Calenda: «Andare dietro al sindacato è stata una sconfitta annunciata»

Renzi: «Se il centrosinistra vuole vincere, deve costruire una vera alternativa a Meloni  
Ma serve meno ideologia: vale a dire parlare di stipendi, tasse, sicurezza e sanità»

**ANTONIO CASTRO**

■ «Di certo il referendum si è dimostrato un autogol», Carlo Calenda, leader di Azione sintetizza così a caldo il flop del quorum del referendum. L'esponente centrista ribadisce le perplessità già espresse nei mesi scorsi. «Noi», sottolinea, «avevamo detto prima: "Guardate che se voi usate il referendum per sconfessare il governo, il governo unirà i suoi voti ai voti di chi si astiene e sono tanti, per cui ci sarà una sconfitta"».

Una previsione che ieri si è concretizzata. E che adesso offre gioco facile a criticare le scelte. Il leader di Azione, in un improvvisato punto stampa fuori Montecitorio, non ne fa mistero: «Se la sinistra continua ad andare dietro a Landini, Bonelli, Fratoianni, questo è il risultato».

E aggiunge: «Il referendum è già complicatissimo di per sé, farlo sull'istituto del lavoro, che è per sua stessa natura un istituto

ancora più complesso, è un errore. Dopodiché non volevano approvare quelle misure, volevano poter dire, come stanno dicendo, 12 milioni, 15 milioni di italiani sono nostri elettori, ma allora era un sondaggio spese del contribuente, che senso ha?».

La sintesi spicciola è che «il risultato di tutta questa roba», prosegue Calenda è che «il governo può dire "siamo più forti e sul lavoro abbiamo fatto bene", cosa che non è vero perché la questione salariale è una questione gigantesca, ma non esiste un Paese che mentre tutti si interrogano sugli effetti dell'intelligenza artificiale va a parlare del job act». La sintesi, insomma, è che seguire Landini questa sinistra si farà male. Noi siamo al centro, sono fatti loro, però così non si costruisce un'alternativa». Insomma, è «tempo che i riformisti di qualsiasi schieramento prendano atto che occorre costruire un'area liberale lontano dal campo largo e dalla destra sovranista», taglia corto il senatore romano.

sta», taglia corto il senatore romano.

L'altro centrista che rifila una bastonata è l'ex premier, Matteo Renzi: «Se il centrosinistra vuole vincere», scrive su X il leader di Italia Viva, «deve costruire un'alternativa al governo Meloni del 2025 e non al governo Renzi del 2015. Facciamolo insieme», propone, «sulle sfide concrete: stipendi, tasse, sicurezza, giovani, sanità. Si può fare ma serve meno ideologia e più politica», propone il leader di Italia Viva.



Il segretario di Azione Carlo Calenda (lpa)



Peso:20%

ref-id-2074

471-001-001



ref-id-2074

# Delusione della Cgil: «Non siamo stati noi a politicizzare il voto»

*Landini: «Ripartiamo dai 14 milioni che sono andati alle urne»  
Ma l'astensione preoccupa: «È in atto una crisi democratica»*

LUCIANA CIMINO

■ ■ «Il nostro obiettivo era il quorum per cambiare le leggi: non l'abbiamo raggiunto. Non è una vittoria», esordisce il leader della Cgil Maurizio Landini nella conferenza stampa sul risultato referendario. Quella percentuale del 30,5% raggiunta a fatica è impressa sul volto dei militanti del sindacato che, al centro con-

gressi di via dei Frentani, nel quartiere romano di San Lorenzo, non nascondono delusione e stupore. «Avevamo avuto risposte confortanti in questi giorni», dice ancora stupito un giovane sindacalista, impegnato domenica nel giro dei seggi. E poi chiosa: «Noi il nostro l'abbiamo fatto, la nostra generazione è andata a votare, sono quelli con il lavoro sicuro che non hanno senti-

to l'urgenza».

**E A GUARDARE I PRIMI** dati sembra avere ragione: nelle città universitarie senza dubbio si sono registrate percentuali più lusinghiere. A titolo di esem-



Peso: 1-35%, 2-38%, 3-6%

pio, nelle sezioni per gli studenti fuorisede allestite all'Università cattolica di Milano l'affluenza è stata tra l'82 e il 92 per cento. E anche per il quesito sulla cittadinanza, bocciato a livello nazionale dal 34,6% dei votanti, la fascia sotto i quarant'anni ha votato sì con percentuali molto alte. Francesca, della segreteria organizzativa della Cgil, alla chiusura dei seggi si sforza di vedere in questo dato un bicchiere mezzo pieno: «Guardate al voto dei giovani e delle donne», dice ai cronisti appostati davanti alla sala stampa. Sulla carta è così (in tutta Italia le donne hanno votato più degli uomini, con uno scarto del +7%, secondo You-trend) ma non è bastato.

«SAPEVAMO CHE NON sarebbe stata una passeggiata. C'è un evidente crisi della democrazia e della partecipazione. Estendere la tutela del lavoro e della democrazia sono lo stesso problema», commenta il segretario della Cgil che rivendica la scelta del referendum: «Abbiamo sempre detto che questo non era un voto politico o contro il governo, ma che era un voto per cambiare leggi balorde - spiega - e non abbiamo cambiato idea. È il centro destra che l'ha politicizzato invitando ad andare al mare ma i disagi e le problematiche del Paese ci impegnano a continuare questa battaglia utilizzando tutti gli strumenti che

abbiamo a disposizione, sia in termini contrattuali sia in termini di mobilitazione. Questi temi dovranno essere oggetto nei prossimi giorni di un confronto con il governo e con le associazioni industriali». «C'erano ministri che non conoscevano i quesiti ma invitavano a non votare, non volevano confrontarsi nel merito», insiste, ma è vero anche che a parlare del quesiti su lavoro e cittadinanza come un referendum sul governo di Giorgia Meloni sono stati anche i partiti di centro sinistra, una volta raccolto l'appello del sindacato. «Se la discussione diventa chi ha vinto o perso tra le forze politiche non si sta capendo ciò che è avvenuto: c'è una forte crisi democratica. Da cambiare è l'atteggiamento delle forze politiche rispetto alla democrazia. L'esplicito tentativo di voler utilizzare il mancato raggiungimento del quorum per dire che tutti quelli che non hanno votato sarebbero d'accordo con chi gli ha detto di non andare a votare sarebbe un'esagerazione. Sarebbe come se noi dicessimo che abbiamo vinto», afferma il segretario.

**INTANTO FIOCCANO LE** dichiarazioni degli esponenti della destra di governo e dei cosiddetti riformisti: «Sperpero di soldi pubblici», dicono i primi, «battaglia di retroguardia bocciata», insistono i secondi. La Cgil ri-

manda al mittente le accuse («Noi avevamo chiesto di votare al primo turno delle amministrative», ribatte Landini) e insiste sulla campagna «d'ascolto» portata avanti nelle scorse settimane: «Un'esperienza molto importante: abbiamo avuto la possibilità di creare reti con le realtà associative, consideriamo questo un elemento di investimento per aprire una relazione con mondo molto vasto di giovani che subiscono una precarietà che non ha precedenti».

**LA CGIL PER ORA FA QUADRATO** attorno al suo leader. «Non mi dimetterò», afferma Landini, il cui mandato scade tra un anno, ma ammette: «Vedremo quali cambiamenti fare all'interno del sindacato in termini di alleanze e collaborazioni». Per la resa dei conti interna c'è tempo. Adesso occorre trovare una chiave di lettura che spinga l'accusa di aver fornito un assist al governo. E la chiave sta nel numero dei votanti. Landini dice di non aver parlato con i leader dei partiti di centro sinistra a urne chiuse. Ma le dichiarazioni di Pd e di Avs vanno nella stessa direzione: «Ricominciamo da 14», parafrasando Massimo Troisi. E cioè i 14 milioni di italiani che (secondo le prime stime) avrebbero ritirato le schede. «Meritano rispetto, le battaglie difficili si

fanno perché nessuno ha mai regalato niente al mondo del lavoro», afferma il capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera, Arturo Scotto (l'unico dem a recarsi a via dei Frenani) mutuando le parole di Schlein.

E anche il presidente del M5S, Giuseppe Conte, sottolinea, «è lo stesso numero di votanti con cui la maggioranza Meloni è arrivata al Governo», anche per levare agli alleati il dubbio che i dati divergenti del quesito sulla cittadinanza (sotto al 66% di sì, contro la media dell'88% degli altri) siano dovuti allo storico scetticismo dei pentastellati per questo tema. «Verificare che ci sono quasi 15 milioni di persone che hanno votato è una base che ci dice che siamo sulla strada buona», sottolinea Landini, conteggiando anche gli elettori all'estero.

**UNA VISIONE OTTIMISTA** che non rispecchia lo smarrimento dei militanti. «Abbiamo fatto di tutto per portare la gente alle urne e non è bastato, cosa diremo la prossima volta per convincere che votare serve?».

*Non mi dimetterò.  
 Vedremo quali  
 cambiamenti fare  
 all'interno del sindacato  
 in termini di alleanze  
 e collaborazioni*

**Maurizio Landini**

*Gli elettori meritano  
 rispetto, le battaglie  
 difficili si devono fare  
 perché nessuno ha mai  
 regalato niente al mondo  
 del lavoro*

**Arturo Scotto**

*12 milioni di persone  
 hanno votato sì alle tutele  
 sul lavoro. È lo stesso  
 numero di votanti con cui  
 la maggioranza Meloni  
 è arrivata al Governo*

**Giuseppe Conte**

**A trainare sono  
 stati giovani sotto  
 i 40 anni e donne,  
 con un più 7%  
 rispetto ai maschi**

*Il capo del sindacato: «L'obiettivo era il quorum  
 per cambiare le leggi. Non è una vittoria»*





## Ponte sullo Stretto, Anac e Dia: «Servono più controlli antimafia»

■ Nel decreto Infrastrutture «non c'è riferimento alle verifiche antimafia». E invece, parlando del Ponte sullo Stretto cui è dedicato l'articolo 1 del testo, «un'opera di queste dimensioni, anche finanziaria, richiede un innalzamento delle verifiche». A dirlo è il presidente dell'Anac (Autorità nazionale anticorruzione), Giuseppe Busia, ascoltato ieri nelle commissioni riunite Ambiente e Trasporti della Camera nell'ambito dell'iter di conversione in legge del decreto 73/2025 in vigore dal 21 maggio scorso. Ma c'è di più: nell'articolo 2 che modifica il codice delle procedure di Protezione civile in materia di affidamenti dei contratti pubblici in casi di emergenza, la Direzione investigativa antimafia (Dia) ha rilevato «che per i contratti di lavori, forniture e servizi» nel decreto si richiedono solo liberatorie provvisorie. In sostanza, viene «snellito il procedimento relativo alle verifiche antimafia in materia di Protezione civile».

Lo ha sottolineato la vice direttrice operativa della Dia, Lorena Di Galante, toccando un tasto dolente. Perché, dopo l'intervento censorio del presidente Mattarella, il testo del decreto pubblicato in gazzetta ufficiale il 21 maggio

scorso e poi arrivato alle commissioni per la conversione in ddl risulta privo della norma prevista nella precedente versione. Una norma con la quale, ricorrendo alla procedura emergenziale che in deroga alle leggi vigenti dà poteri speciali alla Protezione civile, si centralizzavano i controlli antimafia affidandoli ad un unico organismo del ministero dell'Interno, diretto dal prefetto Canaparo. «Una struttura analoga a quella che sta lavorando su Milano-Cortina e nelle aree colpite da sisma», aveva ribattuto all'indomani Matteo Salvini, stizzito dall'intervento del Quirinale e paragonando casi di reale emergenza come il post terremoto a progetti in gestazione da anni. Così, se da un lato il ministro delle Infrastrutture aveva invitato il Parlamento a seguire le indicazioni del Colle e concentrarsi sul rafforzamento dei controlli antimafia, dall'altro il leader leghista starebbe preparando una nuova formulazione della stessa norma soppressa sotto forma di emendamento.

In sede di audizioni, però, ieri la Dia ha spiegato che il dl all'esame non dà indicazioni chiare nemmeno su quale autorità debba rilasciare le liberatorie provvisorie, e chiede perciò al legistato-

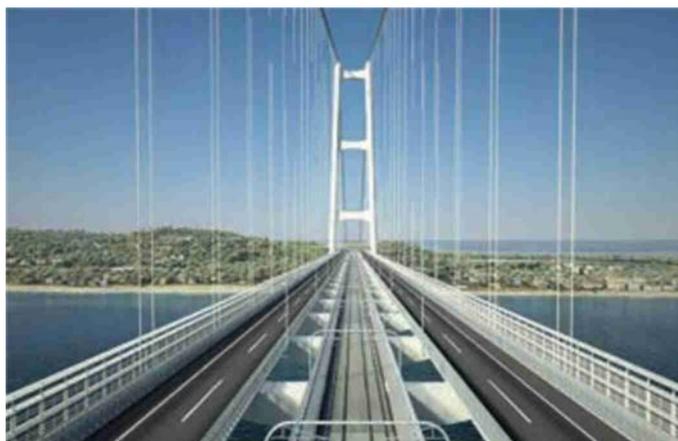
re di «armonizzare il decreto con la struttura normativa vigente», per poi intervenire in un secondo momento con «un successivo provvedimento che possa disciplinare la nuova procedura». Non è mancata una piccola frecciata quando Di Galante ha fatto notare «sommessamente» che «la Dia è una articolazione del Dipartimento della Pubblica Sicurezza che partecipa come parte di uno strutturato e complesso sistema antimafia». Come a dire: non occorre un'altra struttura in capo al Viminale.

L'Anac ha anche ribadito la propria preoccupazione riguardo i vincoli europei che prevedono «che non ci si discosti in termini di costi a più del 50% del valore messo ordinariamente in gara». Eppure nel decreto, spiega Busia, «il valore messo a base di gara» nell'articolo 1 è «quello dell'aggiornamento Def del 2012», cioè «quasi la metà di quello preso a riferimento oggi». L'Anac invita perciò il parlamento ad aggiornare il valore e soprattutto a pretendere un progetto esecutivo che non proceda per fasi, ma dia «una visione chiara di quali sono almeno i costi iniziali». «La storia insegna che

spesso aumentano i costi». Busia infine ha invitato a usare la digitalizzazione dei cantieri, in modo «da verificare tutte le imprese, anche quelle in subappalto» estendendo la verifica «anche alle imprese che hanno affidamenti sotto i 150 mila euro».

Raccomandazioni «molto apprezzate» dall'amministratore delegato della Stretto di Messina, Pietro Ciucci, che però ha tenuto il punto: all'articolo 1 «il valore complessivo di 13,5 miliardi già tiene conto dell'aggiornamento», ha assicurato per poi liquidare di fatto il parere di Busia: «La Progettazione esecutiva per fasi costruttive - ha affermato Ciucci - è in linea con le best practice internazionali e, al contrario dei timori espressi, ha l'obiettivo di ottimizzare la costruzione dell'opera, contenendo tempi e costi». **G. Mau.**

**Busia: «Costi certi con un progetto esecutivo che non proceda per fasi». Ciucci: «Bene così»**



Peso: 27%

## CIMICI E BARI Paragon contro i servizi Rissa sugli spyware

■ Con un comunicato al quotidiano *Haa-retz* l'azienda israeliana Paragon Solutions attacca l'Italia: «Non ha voluto sapere la verità sul caso Cancellato, per questo abbiamo disdetto i contratti». Replica il Dis: «È stata una decisione presa di comune accordo». Interviene anche il Copasir. Il caso spyware è ancora aperto. **DIVITO A PAGINA 5**



# Spyware, rissa tra Paragon e i servizi italiani

L'azienda israeliana: «Contratti rescissi perché non vogliono la verità su Cancellato». La replica del Dis: «Decisione di comune accordo»

MARIO DI VITO

■ L'azienda israeliana Paragon Solutions attacca il governo italiano: «Ha avuto un modo per determinare se il suo sistema fosse stato utilizzato contro il giornalista Francesco Cancellato ma non ha voluto utilizzarlo. Per questo abbiamo risolto i contratti in Italia». E il Dipartimento informazioni per la sicurezza si scomoda per smentire: «Non è stata una decisione unilaterale, ma di comune accordo». Il caso degli spyware a zero clic - i micidiali trojan che si attivano negli smartphone senza nemmeno il bisogno che il diretto interessato apra un documento o scarichi un file - finisce in rissa e la verità sugli accessi abusivi nei confronti del direttore di Fanpage invece di apparire più vicina sembra ormai quasi impossibile da identificare, perché i dubbi si sommano tra loro e in questo gioco di battute e ribattute tra i servizi italiani e un'azienda privata israeliana è pressoché impossibile stabilire chi stia dicendo la verità e in quale percentuale.

**IL PRIMO** affondo, di certo, è di Paragon che - a pochi giorni

dalla relazione del Copasir al parlamento in cui si è detto che l'Aise ha usato legittimamente lo spyware sugli attivisti di Mediterraneo ma che non risulta sia stato fatto altrettanto su Cancellato - ha fatto avere al quotidiano *Haa-retz* un comunicato per dire che il governo italiano ha preferito non indagare fino in fondo nonostante gliene fosse stata offerta la possibilità. E che per questo ha deciso di chiudere i contratti in essere. Quasi seccata la replica del Dis, affidata al non limpidissimo meccanismo delle «fonti» che fanno sapere alle agenzie di stampa: «È noto a tutti che il 14 febbraio scorso le agenzie di intelligence e l'azienda Paragon Solutions decisero di comune accordo la sospensione dell'uso dello spyware Graphite. Fra agenzie di intelligence e Paragon in data 12 aprile 2025 si è poi pervenuti alla decisione di siglare il documento che conclude le relazioni commerciali fra le parti, senza ulteriori richieste o incombenze». E poi, dice ancora l'intelligence di Roma, se le verifiche che suggerisce Paragon fossero state fatte,

«avrebbero severamente compromesso la reputazione delle agenzie italiane nella comunità d'intelligence internazionale ed esposto dati per loro

natura riservati». E il Copasir, che ha liquidato la vicenda con una relazione di appena 20 pagine per raccontare 5 mesi di lavoro, ci mette il carico, parlando di «stupore» perché i rappresentanti di Paragon, nella loro audizione del 9 aprile, per capire se e come è stato utilizzato lo spyware Graphite «sarebbe stato necessario procedere attraverso una interrogazione diretta del data-

base e del registro di audit presso la sede dei clienti, cioè i servizi, oppure utilizzare, il servizio offerto dalla stessa società. Tali opzioni sono state definite come assolutamente equivalenti



Peso: 1-4%, 5-50%

da parte degli auditi». E così il Copasir, il 7 maggio, è andato nelle sedi di Aise e Aisi e ha verificato «sia i database che i registri di audit, non cancellabili unilateralmente da parte del cliente-utilizzatore, con gli esiti noti già riportati nella stessa relazione». Chi dice la verità? La domanda, oltre ad avere un suo peso politico, riguarda soprattutto la credibilità dei coinvolti: un servizio segreto, il parlamento e un'azienda che vive grazie ai rapporti con i governi di mezzo mondo.

**PROBABILE** che le affermazioni di Paragon saranno verificate dalle procure (cinque in tutto) che hanno un fascicolo aperto sul caso degli spyware. Più o meno indirettamente, infatti, il comunicato diffuso attraverso *Haaretz* appare un invito

agli investigatori: la disponibilità dell'azienda a dare ulteriori informazioni c'è, tutto sta nel coglierla. Ma se non è stata l'intelligence italiana a spiare Cancellato allora è stata un'agenzia straniera. O, peggio ancora, un privato. Comunque qualcuno che ha operato all'insaputa degli apparati di sicurezza di Roma. E da Mediterraneo - sui cui attivisti lo spyware è stato utilizzato per anni - arriva pure un'altra domanda ancora: «Tra le tante cose inquietanti che stanno emergendo una è quella accertata anche dal Copasir, sull'impossibilità di distruggere i dati raccolti con intercettazioni. Noi abbiamo già consegnato in procura le prove che le milizie libiche hanno in mano parte dei brogliacci delle intercettazioni fat-

te su di noi. Gli e hanno passate i servizi segreti italiani?».

**SI SCALDA** così anche la politica: le opposizioni chiedono che il governo faccia chiarezza e avanzano dubbi sull'operato dei servizi. Matteo Renzi trova un buon titolo: «È un caso Wategate in salsa italiana». Che, come ogni ripetizione della storia, rischia a questo punto di diventare una farsa.

**Mediterranea,  
 Casarini attacca:  
 «Chi ha passato  
 informazioni  
 su di noi ai libici?»**



Peso: 1-4%, 5-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Referendum flop, niente quorum

► L'affluenza, calcolando le sezioni estere, non arriva al 29%. Palazzo Chigi: governo rafforzato  
Schlein: alle urne più di quanti votarono Meloni. Ma i riformisti dem: è una sconfitta profonda

ROMA I cinque referendum su lavoro e cittadinanza non hanno raggiunto il quorum. Il governo: ne usciamo rafforzati. Pd diviso. Bechis, Bulleri, Pigliatulle e Sciarra da pag. 2 a pag. 5

## Referendum sotto il 29% Affluenza più bassa al Sud

► Quorum lontano: il 30,6% in Italia scende con le sezioni dall'estero. Fazzolari (FdI): «Governo rafforzato». I promotori: rispetto per chi ha votato. E Landini: non lascio

### LA GIORNATA

ROMA «Dimissioni? Non ci penso proprio». Scuote la testa Maurizio Landini circondato dai cronisti al Centro Congresso Frenani di Roma, quartiere San Lorenzo. I seggi dei referendum sul lavoro e la cittadinanza hanno chiuso da pochi minuti. E il responso è impietoso per chi, come la Cgil, si è intestato la corsa alle urne: 30,6 per cento. Ma con la conta nelle circoscrizioni estere potrebbe scendere sotto il 29. Si ferma qui, ben al di sotto del quorum del 50,1, la partecipazione al voto sui cinque quesiti. Il referendum non è valido. Dal quartier generale del comitato per i referendum sul lavoro - che proponevano di riscrivere passaggi importanti del Jobs Act, dai licenziamenti illegittimi ai contratti a termine - Landini ammette che l'obiettivo, cioè il quorum, «non è stato raggiunto». Il sottosegretario a Palazzo Chigi, Giovanbattista Fazzolari, commenta: «Il governo è più forte».

### UNA "NON VITTORIA"

Non parla mai di sconfitta il segretario del sindacato "rosso" ma di una «non vittoria» (copyright Bersani nel 2013) e cerca di roteare in mano il bicchiere mezzo pieno: «Ripartiamo dai 14 milioni che hanno votato e chiedono risposte». Ecco: ripartire. Ci prova un po' tutto il campo largo anche se il boccone è duro da digerire. Parte la segretaria del Pd Elly Schlein. Niente rimorsi, esordisce. «Peccato per il mancato raggiungimento del quorum, sapevamo che sarebbe stato difficile ar-

riverci, ma i referendum toccavano questioni che riguardano la vita di milioni di persone ed era giusto spendersi nella campagna al fianco dei promotori». Poi il guanto di sfida lanciato a Giorgia Meloni: «Quando più gente di quella che ti ha votato ti chiede di cambiare una legge dovresti riflettere invece che deriderla». Pausa. «Ne riparlamo alle prossime politiche».

Mastica amaro anche Giuseppe Conte: «Leggo dichiarazioni ed esultanze sguaiate dei "tifosi" della politica - tuona il presidente del Movimento Cinque Stelle nel primo pomeriggio - Portate rispetto a circa 15 milioni di cittadini che sono andati a votare». A destra invece si brinda. Inevitabilmente, dopo un week end di inviti agli elettori ad «andare al mare» da parte dei leader, in pieno refrain craxiano. Fatta eccezione per la premier che domenica sera, quando i primi dati sull'affluenza facevano già presagire il flop del referendum, si è affacciata al seggio al Torrino, senza ritirare la scheda e tutto ieri, mentre i suoi gridavano vittoria, è rimasta in silenzio.

I numeri sono una doccia fredda per il fronte del voto. Alle urne quindici milioni di elettori. Ma nessuno dei cinque quesiti ha superato il quorum. E c'è un flop dentro al flop. Alla domanda sulla cittadinanza - se concederla o meno agli stranieri che risiedono da cinque anni in Italia - solo il 65,3 per cento ha risposto sì, contro il 34,7 per cento dei contrari. Segno che un pezzo di elettorato si è recato ai seggi pro-

prio per dire no alla corsia veloce per la cittadinanza italiana. Quanto alla geografia del voto, consegna un bilancio di chiari e scuri. Con una netta inversione di tendenza rispetto alle Europee, segnala You-trend, questa volta quasi ovunque le donne hanno superato gli uomini ai seggi. Astensione genericamente più alta al Sud che al Nord seppur con eccezioni eloquenti: nel Veneto leghista gli elettori sono stati meno che in Campania. Tra le grandi città stravince il partito del non-voto a Firenze con un'astensione record del 46 per cento, seguita

da Torino (39,3), Milano (35,4), Roma (34) e Napoli (31,8). Ma la matematica cede in fretta il passo alla politica, nelle ore che seguono gli scrutini. Da un lato il fronte del referendum - tutto il campo largo tranne il leader di Italia Viva Matteo Renzi che sorride per la sua riforma rimasta intatta, «costruiamo insieme l'alternativa a Meloni, non al mio governo del 2015» bacchetta

gli alleati l'ex premier - mentre Lan-



Peso: 1-9%, 2-47%

dini nega passi indietro dalla leadership della Cgil: «Non era un voto contro il governo ma contro leggi balorde, il nostro obiettivo non era politico» spiega dal quartier generale romano del comitato. Dall'altro la maggioranza fra le cui fila, nel pomeriggio, si alternano sospiri di sollievo e sfottò. La "spallata" al governo preconizzata dal dem Francesco Boccia alla vigilia non è all'orizzonte, «quando l'assalto al Palazzo fallisce, si trasforma in una sconfitta per la sinistra» affonda il leader di Forza Italia Antonio Tajani. E se Matteo Salvini da Fontainebleau, al ritiro dei "patrioti" europei, picchia duro: «La cittadinanza

non si regala», il capo di Noi Moderati Maurizio Lupi si porta avanti con il lavoro e propone una riforma dell'istituto referendario, con la soglia per la raccolta firme alzata a un milione.

### LA RIFORMA

È un cantiere che promette di diventare incandescente. A sinistra chiedono di tirare giù il quorum, a destra un "filtro" in più per ammettere i quesiti. Magari prevedendo quote per ogni regione, una "norma anti-influencer" per disinnesicare gli appelli social dei vip. Se ne riparla più avanti, magari nel ddl di attuazione del premierato. Intanto resta la nuda matematica. Il refe-

rendum non è valido. Come la "spallata" che per ora è rinviata. Meloni non commenta in pubblico, con i suoi sorride nelle retrovie per il flop alle urne. Nelle prossime ore vedrà i leader della maggioranza per un vertice politico. Nel menù, fra le altre portate, la legge sul fine-vita.

**Francesco Bechis**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ESECUTIVO PREPARA LA NORMA "ANTI INFLUENCER" PER I PROSSIMI QUESITI OGGI VERTICE FRA I LEADER SUL FINE VITA**

## I risultati

**Nessun quesito ha raggiunto il quorum**

Sezioni: 61.056 su 63.454



Withub



Peso: 1-9%, 2-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Trump-Musk e l'insostenibile leggerezza democratica delle relazioni pericolose

DI GUIDO SCORZA\*

Il presidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump e l'uomo più ricco del mondo, Elon Musk, nei giorni scorsi hanno rumorosamente rotto in mondovisione il loro sodalizio tecnopolitico-finanziario dicendosene e dandosene senza esclusione di colpi - anche bassi e bassissimi - proprio come talvolta accade talvolta quando finisce l'amore tra certe coppie del jet set nazionale o internazionale.

Solo che in questo caso i protagonisti non sono Brad Pitt e Angelina Jolie, Wanda Nara e Mauro Icardi né Francesco Totti e Ilary Blasi o Fedez e Chiara Ferragni, bensì due degli uomini più potenti del mondo.

Uno è - e lo è diventato per la seconda volta proprio grazie al sodalizio appena andato in frantumi - il presidente di quella che è stata a lungo definita la più grande democrazia occidentale e il comandante in capo delle forze armate più potenti del mondo.

L'altro è il capo di uno dei più grandi imperi tecnofinanziari della Silicon Valley che, proprio grazie allo stesso sodalizio che gli è costato circa 300 milioni di dollari, è stato sin qui una sorta di first gentleman della Casa Bianca, con accesso illimitato allo Studio Ovale e poteri speciali - *de facto* e formalmente - mai avuti da nessuna first lady.

Tutto questo rende una storia che se fosse uscita dalla penna di uno scrittore di Hollywood sarebbe stata destinata a un sicuro successo planetario, una vicenda inquietante, preoccupante ma, forse, anche - c'è almeno da augurarselo - istruttiva, sempre ammesso che la storia sia ancora capace di essere *magister vitae*.

Per convincersi di questa conclusione basta guardare agli stracci che sono volati, stanno volando e, verosimilmente, continueranno - almeno per un po' - a volare tra i due ex.

Il presidente in carica degli Stati Uniti d'America che, offeso dal

suo ex partner, lo minaccia di risolvere tutti i contratti tra l'amministrazione americana e le sue aziende, contratti evidentemente conclusi, sino a prova contraria, nell'interesse pubblico e per il bene di una nazione che conta quasi 350 milioni di persone.

La cosa pubblica, insomma, platealmente gestita come fosse privata. E altrettanto suggerisce l'intenzione manifestata dallo stesso Trump di vendere quella Tesla, rosso fiammante, acquistata, qualche mese fa, nel pieno dell'idillio con Musk, per promuovere - quasi fosse normale per il presidente degli Stati Uniti d'America trasformarsi in testimonial di un'azienda automobilistica - la fabbrica del sodale in crisi di reputazione e di vendite per colpa proprio della vicinanza tra i due. Quasi un gesto di stizza tra ex innamorati, con uno che non vuole più vedere nel cortile - in questo caso quello

della Casa Bianca - quell'auto che gli ricorda l'altro. E pazienza per l'impatto dell'annuncio e, più in generale, della bufera scoppiata tra i due, sui mercati finanziari. Il privato che diventa pubblico e il pubblico trattato come fosse privato, ancora una volta. «Musk ha perso la testa, è impazzito», ha detto Trump ai giornalisti. Parole in libertà, parole da ex, parole dettate da evidente umana delusione ma parole difficilmente conciliabili con il ruolo di chi siede addirittura nello Studio Ovale.

Ma gli stracci non volano solo dalla Casa Bianca. Musk non è rimasto a guardare e ha colpito il suo ex a trecentosessanta gradi, nella dimensione personale come in quella politica, ammesso che, in un caso del genere, si possa tracciare una linea di confine.

Prima un post su X che suggerisce - quasi si trattasse di un segreto appreso durante la speciale relazione tra i due - che il nome di Trump sia presente nei famosi Epstein file, quelli degli ospiti dei party pedopornografici organizzati dal miliardario morto suicida in carcere nel 2019.

Molto di più di una boutade considerata la fonte qualificata dalla quale proviene la notizia. Tanto

che in molti hanno già chiesto all'Fbi di rivelare tutto quanto a sua conoscenza sulla vicenda, paventando l'esigenza di procedere all'impeachment del presidente. E, Epstein file a parte, il rischio che nei giorni della convivenza tra i due Musk abbia appreso segreti capaci di costare la presidenza a Trump o di garantirgli enormi vantaggi competitivi è, inevitabilmente, concreto ed elevato.

Il pubblico ostaggio del destino di una relazione privata, ancora una volta. O il privato avvantaggiato da quella stessa relazione. Ma Musk è andato oltre, lanciando a Trump un avvertimento più direttamente politico. Lo ha fatto, nelle scorse ore, fissando in cima alla sua streamline su X un sondaggio: «È giunto il momento di creare un nuovo partito politico in America che rappresenti realmente l'80% della popolazione media?». Sondaggio chiuso in una manciata di ore con 72 milioni di visualizzazioni, oltre 5,5 milioni di votanti e una schiacciata vittoria dei sì, con oltre l'80%.

Un messaggio che deve essere arrivato forte e chiaro alla Casa Bianca. Via l'appoggio politico di Musk a Trump, con il primo che minaccia di dar vita a un nuovo partito, idea che raccoglie proprio quei cinque milioni di voti che hanno determinato il successo del presidente eletto sulla Harris.

Per ora, naturalmente, è solo fantapolitica. Ma terzo polo a parte, nei prossimi giorni, potrebbe accadere di tutto per effetto della rottura del sodalizio tra i due, sempre che il clima non si rassereni e che per convinzione o convenienza i due non finiscano per riavvicinarsi e perdonarsi reciprocamente come suggerisce la circostanza che Musk avrebbe già cercato di parlare telefonicamente con Trump che, tuttavia, si sarebbe dichiara-



Peso: 59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

to non disponibile, almeno non così presto.

Che succederà per esempio nelle cose della tecnologia? La Casa Bianca continuerà a difendere e promuovere nel mondo le big tech statunitensi e la linea che la regolamentazione è nemica dell'innovazione? E le big tech che faranno? Resteranno con Trump e magari gli si avvicineranno anche di più, con qualcuno che proverà prendere il posto di Musk nel cuore del presidente e nello Studio ovale o si schiereranno con Musk, contro Trump? La prima ipotesi appare più probabile della seconda ma è troppo presto per dirlo. E se i socialnetwork - a cominciare naturalmente da X - deci-

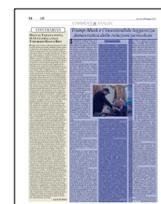
dessero di promuovere una campagna anti-Trump, a colpi di algoritmi e contenuti artificialmente generati, la sua amministrazione resisterebbe all'urto? Potremmo essere alla vigilia di uno straordinario stress-test per capire e quanto le nostre democrazie sono vaccinate contro esercizi di hackeraggio algoritmico.

E gli avversari del presidente? Approfitteranno della vicenda? La politica nazionale e internazionale della Casa Bianca cambierà ora che Musk non sarà più in piedi alla destra del presidente con il suo pargoletto sulle spalle? E alle prossime elezioni di middle term, senza i 300 milioni di dollari di Musk che ne sarà dei repubblicani? Tante domande senza risposta perché

potrebbe cambiare tutto e cambiare in fretta.

E tuttavia c'è una lezione che dovremmo far nostra: in una stagione della vita del mondo come l'attuale, nella quale la democrazia è già sistematicamente indebolita dall'algocrazia dilagante, ogni relazione speciale del genere di quella appena saltata tra Trump e Musk rappresenta un rischio democraticamente insostenibile. Se ce ne convinciamo e corriamo ai ripari, forse, l'orribile spettacolo che negli ultimi giorni si è conquistato la scena mediatica globale non sarà stato del tutto inutile. (riproduzione riservata)

*\*componente del collegio  
 del Garante per la Protezione  
 dei Dati Personali*



Peso:59%

# Confindustria, nomina per Casoar: presidente del terziario innovativo

**Antonio PORTOLANO**

Stefano Casoar è stato eletto presidente della Sezione terziario innovativo di Confindustria Brindisi per il quadriennio 2025-2029. A supportarlo, come vice presidente, c'è Laura De Rocco (Telemedicine Healthcare Solution). Nel consiglio generale entra Antonella Anaclerio (Soluzioni Professionali) in qualità di consigliere aggiuntivo. I delegati della industria sono Gianluca Bozzetti (Time Vision) e Cataldo Lolli (Studio Amica).

L'assemblea si è svolta nella sede di Confindustria Brindisi, con un'ampia partecipazione di imprenditori e associati. Al centro dei ringraziamenti di Casoar è il presidente uscente, Sandro Nasta: «Desidero esprimere profonda gratitudine a Sandro Nasta per l'impegno costante e la dedizione nel guidare la sezione terziario innovativo in questi anni». Un riconoscimento speciale è andato anche a Roberta Denitto, segretaria della sezione «per la sua capacità di mantenere sempre saldo il filo della trasparenza e della coesione interna».

Diverse ed importanti le esperienze che hanno preparato Casoar al nuovo prestigioso incarico, tra queste il mandato come presidente del Gruppo giovani imprenditori di Confindustria Brindisi, durante il

quale ha siglato protocolli d'intesa con tutte le associazioni di categoria giovanili locali, e il ruolo di componente del tavolo tecnico per la transizione digitale di Confindustria nazionale, coordinato dall'ammini-

stratore delegato di Tim Pietro Labriola, esperienza cardine per comprendere le esigenze delle imprese e portare istanze concrete al governo. Nel suo intervento inaugurale, Casoar ha delineato le linee guida del proprio programma, basate su tre principi fondamentali: presenza capillare sul territorio, cooperazione intersettoriale e formazione continua. In merito alla presenza capillare, si prevedono workshop, sportelli itineranti e incontri periodici per raccogliere direttamente le necessità delle aziende locali.

La cooperazione intersettoriale mira a creare sinergie tra turismo, sanità, costruzioni, energia e altri ambiti, promuovendo progetti congiunti in grado di potenziare le filiere produttive. Sul fronte della formazione, Casoar intende attivare un digital learning hub dedicato a imprenditori e PMI: percorsi su intelligenza artificiale, e-commerce, cybersecurity e innovazione dei processi aziendali, per ridurre il divario digitale che penalizza molte realtà locali. Stefano Casoar è amministratore unico di Gaw Srls., agenzia digitale fondata insieme a Stefano Baldassarre, oggi chief operating officer. Gaw si occupa di web marketing, cloud computing, search engine optimization e sviluppo di infrastrutture server.

Negli anni l'agenzia ha realizzato progetti di successo per aziende di vari settori, distinguendosi per la qualità tecnica e la capacità di generare risultati concreti: aumenti misurabili di traffico, lead generation qualificata e miglioramento delle performance online. Formatore appassionato, Casoar ha promosso la cultura imprenditoriale nelle scuole con i progetti Youth e Startup4School, avvicinando gli studenti alla mentalità digitale e alle opportunità del mercato del lavoro 4.0. Nel chiu-

dere il suo discorso, Casoar ha dichiarato: «Il terziario innovativo deve guidare la transizione digitale delle imprese brindisine. Con il coinvolgimento attivo di istituzioni, associazioni e aziende, vogliamo costruire una crescita sostenibile e condivisa, all'insegna di etica, trasparenza e cooperazione. Insieme faremo di Brindisi un modello di riferimento per l'innovazione e l'eccellenza imprenditoriale».

Con la nuova presidenza di Stefano Casoar, la Sezione terziario innovativo di Confindustria Brindisi si prepara a intraprendere un percorso ambizioso: valorizzare le imprese locali, attrarre investimenti, formare i talenti e posizionare il territorio come hub di innovazione, contribuendo così allo sviluppo economico e sociale della comunità.



**Stefano Casoar**



Peso: 23%

# L'ITALIA NORMALE CHE DECIDE CHI VINCE

di **MARIO LAVIA**

**L**a cosa forse più importante da osservare nel flop dei referendum è la distanza che separa la sinistra formato Pd-Avs-M5s, e naturalmente la Cgil, dal Paese reale. Aver portato ai seggi a votare Sì sostanzialmente un italiano su quattro evidenzia il fallimento del tentativo di dare una spallata al governo e di colpire la legge più simbolica dell'era Renzi, il Jobs act. Os-

servato che nel quadro politico non cambia assolutamente niente, e che il governo è tranquillissimo, la cosa che impressiona di più è che la sinistra sembra non capire il Paese, innamorata piuttosto dei suoi riti e delle sue parole d'ordine: di per sé, fuori dal contesto. L'Italia, non da oggi, è divisa in tre grandi gruppi: l'elettorato di destra, quello di sinistra e in mezzo un oceano di persone o molto disgustate dalla politica o semplicemente meno impegnate,

persone normali che chiedono un buon governo, qualche seria riforma, una gestione accorta e socialmente giusta dell'economia, un minimo di sicurezza. È in questo «oceano di mezzo» che si gioca la partita per il governo del Paese.

segue a pagina IV

## L'EDITORIALE

### L'Italia normale che decide chi vince e chi perde oltre la bolla degli apparati politico-giornalistici

di **MARIO LAVIA**  
 segue dalla prima pagina

**E** questa Italia normale che decide chi vince e chi perde, non la bolla degli apparati politici-giornalistici nella quale si rispecchiano narcisisticamente gli apparati politico-giornalistici. È chiaro che quando la sinistra si rinchiude nel suo orticello rinuncia a parlare a questa parte decisiva del Paese che, se non sente come sue certe battaglie se ne sta a casa. Con i referendum è successo proprio questo. Sono falliti, e non di poco. Lo dice un riformista del come Filippo Sensi: «Se non si allarga, se non si parla al Paese, nella sua complessità e ricchezza e varietà, ma ci si rifugia in risposte testimoniali, minoritarie, non si va lontano e si rinuncia alla fatica e alla ambizione di cambiare questo paese». Ora, questo significa mettere il dito nella piaga. La verità è che questa specie di federazione Pd-M5s-Avs ha dato l'idea di voler condurre una battaglia identitaria priva di agganci con la realtà. Una roba politicista che ha molto eccitato gruppi dirigenti, giornalisti, attori, scrittrici e fedeli militanti mentre gli italiani della porta accanto cercano di far quadrare i conti ogni mese e se infischiano altamente delle vendette degli schleiniani contro Renzi (non perché si tratti

di Renzi, sarebbe stato così chiunque fosse stato coinvolto nella disputa). Il Pd si era ingegnato da settimane nel trovare qualcosa che eccitasse gli animi, ed era convinto che chiamare "il popolo" alle urne sarebbe stata la chiave per battere la destra astensionista tanto più dopo la penosa trovata di Giorgia Meloni di andare al seggio e uscirne un attimo dopo senza aver votato. Con questa idea di fare del referendum un sondaggio sull'operato del governo il gruppo dirigente del Pd ha fatto autogol, perché avendola buttata in politica oggi i dem si ritrovano un boomerang che gli torna sulle gengive: poiché ha votato solo il 30 per cento, o meno, l'effetto ottico subito sbandierato da Fratelli d'Italia suggerisce l'idea che abbia avuto ragione il governo. Non è esattamente così perché la destra non era proprio in battaglia. Ma la presidente del Consiglio può



ben dire che Schlein e i suoi fedelissimi tipo Francesco Boccia le abbiano fatto un bel regalo mentre i suoi seguaci fanno notare che secondo i sondaggi Fratelli d'Italia da ha il famoso 30 per cento, e da sola. Ovviamente, nel clima melmoso che regna in tutti i partiti, nel Pd non ci saranno rese dei conti o richieste di dimissioni alla segretaria, incredibilmente contenta di com'è andata. Tantomeno uno come Maurizio Landini è disposto a fare un un minimo di autocritica dopo aver portato la Cgil allo sbaraglio approfondendo peraltro la distanza con la Cisl e in parte con la Uil. Un disastro che nessun leader sindacale aveva mai prodotto. Ma ormai siamo in un'epoca in cui tutto si archivia in fretta, anche un flop di questo tipo, e però non è proprio detto

che la popolarità e il prestigio di Landini e della stessa Schlein ne escano rafforzati, anzi. I riformisti parlano di «dura sconfitta», ma conseguenze concrete non ci saranno. Complicato aprire una discussione seria sul profilo del Pd. Domani è un altro giorno, e poi le vacanze sono vicine, ci penserà il grande caldo a lenire i dolori. Ed è questo il vero problema di una sinistra a vocazione minoritaria, non guardare in faccia la realtà, mummificandosi nei suoi errori.

---

*La sinistra  
deve imparare  
a guardare  
in faccia la realtà*

---



## Guzzetta: quorum da abbassare

di VITTORIO FERLA a pagina IV



**IDATI** L'analisi del costituzionalista dell'Università di Tor Vergata

# «Consultazione flop? Caricarla di significati allontana gli elettori»

di VITTORIO FERLA

**I**l referendum ha fatto flop. «Quando più si caricano i quesiti di significati a più livelli, tanto più si trasmette agli elettori un messaggio che non incentiva una scelta consapevole. Chiarezza e trasparenza sono necessari», dice Giovanni Guzzetta, docente di diritto costituzionale all'Università Tor Vergata di Roma, tra protagonisti dell'iniziativa referendaria per la modifica della legge elettorale che negli anni 90 portò all'elezione diretta dei sindaci e al sistema bipolare maggioritario.

**Partecipazione ferma al 30%. Perché?**

«L'astensionismo si verifica in tutte le elezioni ormai da anni. Difficile ricostruirne le ragioni. C'è la generale sfiducia verso la capacità della politica di risolvere i problemi così come nella rilevanza del proprio voto nel determinare l'indirizzo politico».

**Che cosa ha influito in questo ca-**

**so? La difficoltà dei quesiti? Oppure i secondi fini dei promotori?**

«Il problema è la capacità di spiegare i quesiti non la capacità di capirli. I quesiti che modificavano la legge elettorale sembravano incomprensibili dal punto di vista tecnico, ma chi li promosse ha fatto capire l'obiettivo politico. Stavolta c'è stata anche una minore capacità di mostrare un nesso tra i quesiti e l'obiettivo politico».

**I quattro quesiti sul lavoro sono sembrati un tentativo del Pd di rimuovere le riforme di Matteo Renzi. Una lotta interna alla sinistra?**

«Non ho titolo per rispondere, ma il problema della corrispondenza tra il contenuto del quesito e le motivazioni politiche è importante. Gli elettori percepiscono quando c'è una forzatura del dato tecnico a fini politici. A volte possono apprezzarlo, a volte no».

**Secondo alcuni esponenti del Pd, anche senza quorum, bisognerà in-**

**terpretare la partecipazione al voto come un avviso di sfratto al governo. È una lettura corretta?**

«È un'operazione ardua. I referendum servono per decidere se si vuole conservare o meno una certa disciplina legislativa, non per fare proiezioni sulle prossime elezioni».

**Quesiti sul lavoro ideologici, lotta interna alla sinistra, strumentalizzazione dei partecipanti contro il governo: questo referendum tradi-**



Peso: 1-3%, 4-65%

**sce il divorzio della sinistra dalla realtà. Così Meloni dorme sonni tranquilli?**

«Fare dei referendum un test su più livelli rischia di restituire un risultato poco leggibile. Se, nella stessa iniziativa, abbiamo una motivazione tecnica, un'indicazione di schieramento interno all'area dei promotori e un indirizzo dei rapporti di forza con l'avversario come si fa a decifrare il voto? Chi ha votato ha risposto all'una o all'altra domanda? I tre motivi possono aver influito tutti, ma come vanno ripartiti? Caricare i referendum di troppe implicazioni è un boomerang».

**Quindi c'è stato un abuso?**

«Questa è una valutazione che lascerei alla storia. Lo strumento non se la passa bene e forse andrebbe riquilibrato secondo lo spirito originario».

**Come si fa?**

«Le risposte sono tante, andrebbero coordinate. A mio avviso, uno scam-

bio tra un innalzamento della soglia delle firme iniziali per la richiesta di referendum e un abbassamento del quorum dei partecipanti aiuterebbe. Da un lato, infatti, con gli strumenti digitali le firme si possono raccogliere facilmente. Dall'altro, in un momento in cui la partecipazione alle elezioni politiche è scesa stabilmente intorno al 60%, mantenere il quorum del 50%+1 degli aventi diritto al voto significa condannare l'istituto all'agonia».

**Il quorum si potrebbe abolire?**

«Che un quorum ci sia è legittimo perché con il referendum si cerca di 'disfare' ciò che ha fatto il parlamento. Questo compito non può essere lasciato a una minoranza. Ma quanto può essere grande la porzione di partecipanti è da discutere».

**Che cosa suggerisce ai futuri promotori per fare buon uso dell'istituto?**

«Devono resistere alla tentazione di fare i legislatori e scegliere temi capaci di evocare questioni politiche di grande rilievo. In astratto, lo è anche il lavoro. L'idea della batteria di più quesiti per riscrivere la legislazione non funziona: ci vuole parsimonia. Serve poi un equilibrio tra obiettivo politico e scelta tecnica. Lo strumento va usato con trasparenza: la finalità politica non sia eccedente l'oggetto del quesito. Infine, bisogna anche accettare la bocciatura».

**Intervista a  
Giovanni  
Guzzetta**



**La possibile riforma**

*“Quorum da abbassare ma più firme”*



Un seggio elettorale per il referendum



Peso: 1-3%, 4-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

495-001-001

La lezione delle urne

# La sconfitta del radicalismo di sinistra

Raffaele Marmo a pagina 3

La lezione delle urne

# La sconfitta del radicalismo di sinistra

**Raffaele Marmo**



**I** referendum hanno segnato in Italia passaggi-chiave nella storia del Paese. Sono stati tornanti con una valenza politica potente che ha sancito sconfitte, anche di leadership, e rivelato tendenze emergenti dal profondo della società. Questo vale anche per le consultazioni sul lavoro (e, in questo caso, sulla cittadinanza). E vale anche nelle occasioni in cui non sia stato raggiunto il quorum. Ebbene, per quanto si voglia ricorrere ad argomenti speciosi o a sofismi, non c'è dubbio che l'esito del voto di questi giorni rappresenta una sconfitta politica soprattutto per Elly Schlein e Maurizio Landini. Le ambizioni esplicite della prima e implicite del secondo ricevono un brusco ridimensionamento. Ma, più in generale, la spinta di radicalismo e di massimalismo della sinistra-sinistra si infrange

contro le esigenze e le istanze di un elettorato riformista e pragmatico, decisivo per l'affossamento dei referendum, e che sarà determinante per qualsiasi sfida al centrodestra. Un elettorato fatto di lavoratori, imprenditori, giovani, che, evidentemente, vuole soluzioni concrete alle emergenze del lavoro, a iniziare dai salari, o alla questione dell'immigrazione e dell'integrazione, e non operazioni di regolamenti di conti esterni (con Giorgia Meloni) o interni al Pd (con l'area moderata).

**Il risultato** di ieri è innanzitutto un messaggio all'opposizione e a una parte del sindacato perché si misurino con le componenti riformiste della società italiana in una logica di mediazione. In tal senso, siamo di fronte a un risultato che rinvia a un altro, decisivo referendum sul lavoro: quello del 1985 sul decreto che tagliava la scala mobile. Voluta dal Pci di Enrico Berlinguer e sostenuta dalla

maggioranza comunista della Cgil di Luciano Lama (che, personalmente, non era convinto), contro il governo del leader socialista Bettino Craxi, determinò un'altra, grave sconfitta della sinistra massimalista. Senza che, allora, come purtroppo sembra anche oggi, se ne traesse alcuna lezione di prospettiva per il confronto tra sinistre e centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 3-18%

# Il referendum fallisce “Ma la sfida continua”

L'affluenza si ferma al 30,6%: i cinque quesiti non raggiungono il quorum  
 La cittadinanza è un caso, i no al 34,5%. Landini: “Non mi dimetto”

I riformisti dem critici, la maggioranza esulta. La Russa: “Elettori schifati”

di **CONCETTO VECCHIO**

**F**allimento. Il quorum è lontano venti punti. I referendum, promossi dalla Cgil e sostenuti da Pd, Avs, M5S, non producono alcuna spallata al governo, che si era speso per l'astensione. L'affluenza

s'inchioda al 30,6 per cento. Quattordici milioni di voti, senza le circoscrizioni estere. Ne servivano 26 milioni. Landini ammette di non aver vinto. Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli parlano comunque di una buona base per ripartire.

➔ da pagina 2 a pagina 9

con i servizi di **CASADIO, CERAMI, CONTE, DE CICCO, SANNINO e ZINITI**

## Referendum bocciati vince l'astensione alle urne solo il 30%

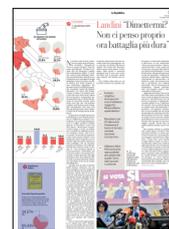
Votano solo 14 milioni di elettori  
 il quinto quesito sui nuovi italiani ottiene  
 la percentuale più bassa di favorevoli (65%)  
 Firenze la provincia dove la partecipazione  
 è più alta, Bolzano maglia nera con il 15,9%  
 Vanno ai seggi più donne che uomini

di **CONCETTO VECCHIO**

**ROMA**  
**F**allimento. Il quorum è lontano venti punti. I referendum, promossi dalla Cgil e sostenuti da Pd, Avs, M5S, non producono alcuna spallata al governo, che si era speso per l'astensione. L'aff-

luenza s'inchioda al 30,6 per cento. Quattordici milioni di voti, senza le circoscrizioni estere. Ne servivano 26 milioni per validare i quesiti, quattro sul lavoro, uno sulla cittadinanza. Il leader del sindacato, Maurizio Landini, ammette di non aver vinto. Elly Schlein, Maurizio Conte, Nicola Fratoianni ed Angelo Bonelli, parlano comunque di una buona base per ripartire. Nella partita delle amministrative

al voto nel 2025 il centrosinistra vince per 5-3: vittoria a Taranto, sconfitta a Matera. Ha votato più il Nord del Sud. Le province con l'affluenza più alta sono Bologna (47,67) e Firenze (46,93). Quella



Peso: 1-15%, 2-61%, 3-8%

più bassa Bolzano: 15,9. Nel Meridione l'affluenza si attesta sul 24 per cento, in Sicilia, 23 per cento, il picco negativo. Hanno votato più le donne (31,3%) degli uomini (29,1%), con l'eccezione della provincia di Taranto.

Numeri impietosi. Sono andati a votare meno elettori rispetto al referendum sulle trivelle dell'aprile 2016, c'era Renzi al governo: 31,2 per cento allora. Ma più di quelli promossi dal centrodestra sulla giustizia, nel 2022: 20,9 per cento. Siamo anni luce dai referendum storici. Divorzio (87%), l'aborto (79,4%), quello sulle preferenze promosso da Mario Segni nel 1991 (62,5%). Negli ultimi trent'anni solo i referendum su nucleare e acqua pubblica hanno superato il quorum (54,8 per cento). Era il 2011. Quattordici anni fa. Ma quello fu anche un referendum contro Silvio Berlusconi. Stavolta questa mobilitazione non è scattata.

Un altro mondo, anche. Ormai il virus della disaffezione ha corroso le fondamenta della partecipazione. La destra ha fatto campagna

per andare al mare. E adesso pensa di riformare l'istituto referendario, portando a un milione, invece che 500 mila, la soglia delle firme da raccogliere. «Cambiare le regole», ha proposto il leader di Forza Italia Antonio Tajani. È già partito il processo al referendum.

I quesiti con più sì sono stati il primo - quello sui reintegri nei casi di licenziamenti illegittimi, una norma prevista dal Jobs Act, che in caso di accoglimento avrebbe fatto rivivere l'articolo 18 - e il terzo che poneva un freno ai contratti a termine. In entrambi i casi i consensi hanno raggiunto l'89 per cento. Quello col minor numero di consensi si è rivelato il quinto, presentato da Più Europa, per dimezzare i tempi di residenza da dieci a cinque anni per richiedere la cittadinanza. Qui il 34 per cento ha espresso la propria contrarietà. Come si spiega un simile scarto? Per Lorenzo Pregliasco di You Trend una possibile spiegazione risiede nel fatto che non ha goduto della mobilitazione della Cgil, pure i cinquestelle avevano lasciato libertà di voto. «Inoltre per una

parte di elettorato del centrosinistra, anziano, si tratta di un tema divisivo». Pregliasco fa notare che nei centri storici di Milano e Torino i sì per la cittadinanza hanno superato addirittura quelli sul lavoro, percentuale che scende man mano che ci si allontana dalle zone Ztl.

Altri dati. L'affluenza è stata maggiore nei Comuni con più laureati. Si è votato di più nei grandi centri: la differenza tra la media dei Comuni con centomila abitanti e quelli fino a diecimila abitanti è di otto punti. Circa il 90 per cento degli italiani fuorisede ha partecipato al voto. Resta il dato politico: il centrosinistra non è riuscito ad andare il proprio elettorato di riferimento.

Affluenza maggiore nei comuni con più laureati e nei grandi centri  
Il quesito per abolire il Jobs act quello che ha ottenuto più consensi

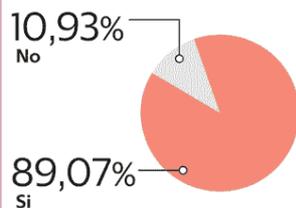
I QUESITI

1 Reintegro e licenziamenti illegittimi



Cosa dice il primo quesito

Proponeva di abolire uno dei decreti attuativi del Jobs Act, il numero 23 del 2015, che disciplina il contratto a tutele crescenti senza l'articolo 18

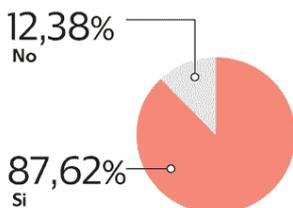


2 Licenziamenti e limite indennità



Cosa dice il secondo quesito

Proponeva di cancellare i limiti massimi oggi previsti per l'indennizzo in caso di licenziamento illegittimo nelle imprese sotto i 16 dipendenti

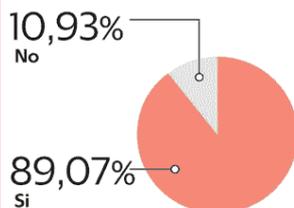


3 Tutela contratti a termine



Cosa dice il terzo quesito

Proponeva di abrogare alcuni passaggi di un altro decreto attuativo del Jobs Act, sui contratti a tempo obbligando le imprese a indicare la causale

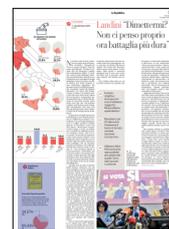
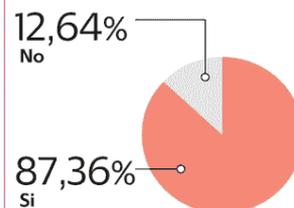


4 Responsabilità infortuni sul lavoro



Cosa dice il quarto quesito

Proponeva di cancellare una parte del Testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro aumentando la responsabilità del committente negli appalti

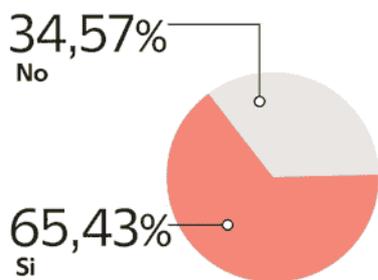


**5** Cittadinanza italiana



**Cosa dice il quinto quesito**

Proponeva di abrogare parte della legge sulla cittadinanza del 1992, fissando a 5 anni i tempi di residenza in Italia validi per la concessione della cittadinanza



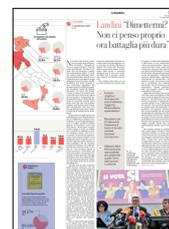
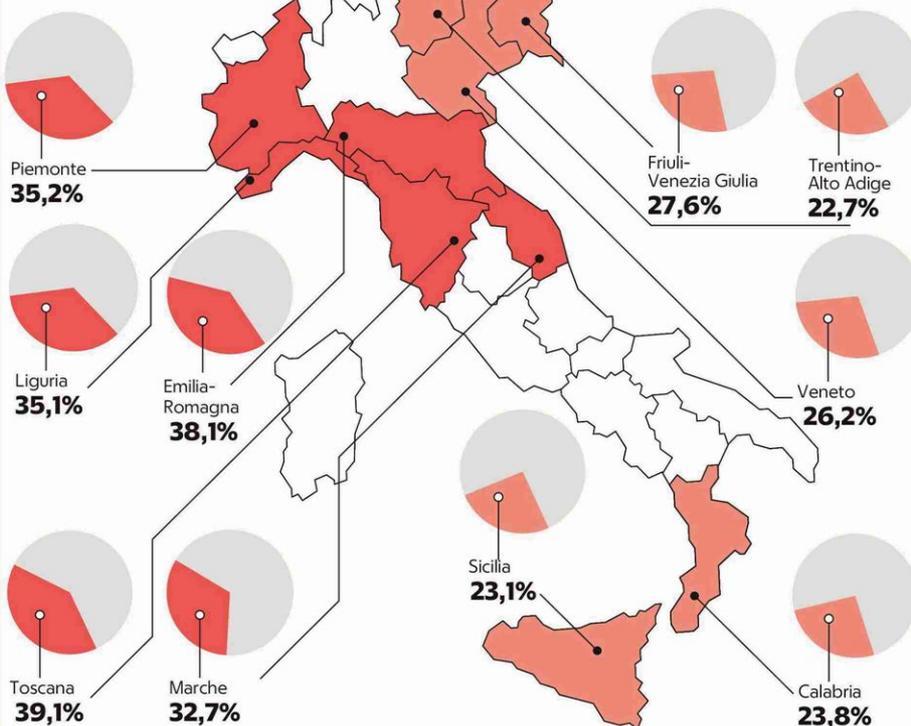
**LE AFFLUENZE**

AFFLUENZA FINALE  
**30,58%** (ITALIA)

**REGIONI CON MAGGIORE AFFLUENZA**



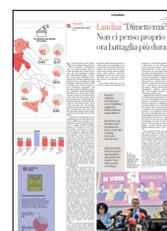
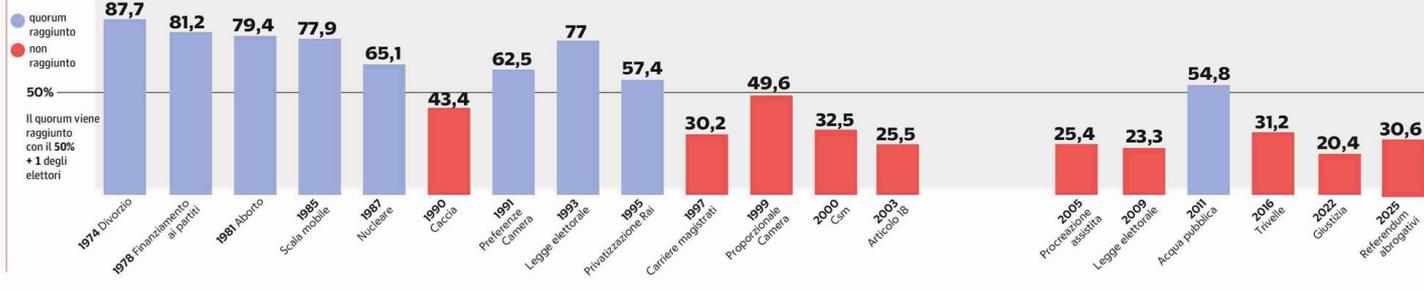
**REGIONI CON MINORE AFFLUENZA**



Peso: 1-15%, 2-61%, 3-8%

LE AFFLUENZE AI REFERENDUM

Dal 1974, in percentuale



Peso: 1-15%, 2-61%, 3-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

# Landini “Dimettermi? Non ci penso proprio ora battaglia più dura”



IL COLLOQUIO

di VALENTINA CONTE  
 ROMA

Non dice mai di aver perso. Non pronuncia mai la parola sconfitta. Dimissioni? «Non ci penso proprio. Non mi sento più debole». Perché la lettura che dà Maurizio Landini del referendum fallito è un'altra. «Non si può chiamare vittoria perché il nostro obiettivo era il quorum per cancellare le leggi sbagliate sul lavoro fatte sia dalla destra che dalla sinistra. E non l'abbiamo raggiunto. Ma quando quasi 15 milioni di persone, contando anche gli italiani all'estero, un terzo del Paese, vanno a votare e 14 milioni ti dicono che sono d'accordo, allora da lì si riparte». Il segretario generale della Cgil, cravatta blu anziché la rossa dei comizi, parla della sua Cgil che «da domani cambia, più sindacato di strada, più movimento, più rete, più ascolto dei giovani». Ma è chiaro a tutti che si rivolge anche al Palazzo.

È quando si scioglie davanti ai suoi delegati, che l'aspettano dopo la conferenza stampa e l'accolgono con un lungo applauso, che si coglie quanto Landini guardi al bicchiere come più che pieno. «Dovevamo convincerle cinque a testa, ne abbiamo convinti tre: dobbiamo essere contenti e fieri», dice tra le ovazioni. Gli iscritti al sindacato rosso sono cinque milioni. Aver triplicato quel consenso, per il leader Cgil vale molto. Specie su una battaglia che ha lacerato persino la sinistra, con i riformisti del Pd a remare contro i cinque sì. «Nei prossimi giorni ci

concentreremo sull'analisi del voto per capire cosa non ha funzionato, senza processi. Ma oggi possiamo dire che abbiamo fatto una cosa straordinaria. Abbiamo riportato il lavoro al centro del dibattito».

Landini non accetta il calcolo della destra: «Pensare che chi non è andato a votare sostiene il governo Meloni è pura follia». E neppure quello che fa la sinistra, sui voti espressi superiori a quelli che hanno mandato la destra al governo nel 2022: «I nostri referendum non erano contro, ma per qualcosa: più diritti e meno precarietà». Per Landini, lo dice chiaro alla sua segreteria nella prima valutazione, «dobbiamo rappresentare questa base di quasi 15 milioni di voti di cui 14 milioni favorevoli ai nostri quesiti: e non è una base solo di sinistra, ma di lavoratori». In pubblico però affonda: «La politicizzazione fatta dal governo sul non voto è stata gravissima. Ha oscurato i contenuti. Anche i ministri che invitavano ad astenersi non sapevano neanche su cosa si votava. Abbiamo fatto fatica ad avere spazi pubblici per parlare del referendum».

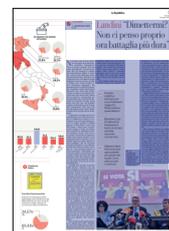
Ecco il cuore del ragionamento, lo ripete più volte: «Paghiamo una crisi della democrazia e della partecipazione senza precedenti. Una crisi cavalcata dalla destra. Sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata. Anzi, persino un rischio. Ma faccio notare che anche alle Europee dello scorso anno hanno votato meno della metà: e nessuno spingeva per il non voto come ha fatto ora il governo senza mai entrare nel merito dei temi».

Per Landini «discutere su chi ha vinto o perso tra i partiti non ha senso». Come pure insensato è affacciare le sue dimissioni:

«Non ci penso proprio», ripete a ogni intervista. «Anzi, posso dire che non mi sento più debole. La Cgil non è più debole». La sua forza arriva «da questa base nuova da cui ripartire». I milioni di persone intercettate, motivate, «incontrate in parrocchia e in fabbrica, nelle associazioni laiche e cattoliche, nei comitati elettorali». Non è il momento di disperdere «questo patrimonio». Da domani, invita i suoi, «torniamo a fare rete».

Oggi rimane il fatto che il Jobs Act non è stato cancellato. E che non ci sono maggiori tutele per i precari o più sicurezza per chi lavora in appalto e subappalto. Landini questo lo sa. E già guarda avanti: «Nei prossimi giorni su questi temi incontreremo il governo e le imprese. Porteremo con noi milioni di voti in più di cittadini che chiedono di cambiare perché così non va». Quando parla non ha ancora sentito né Schlein né Conte. Scorre il telefono: «Per ora non ci sono messaggi», sorride. Anche qui, un punto politico prima o poi ci sarà.

Ma Landini rifiuta la gabbia del campo largo o stretto: «Non possiamo lasciare ai nostri giovani un Paese da cui preferiscono scappare. Questo il mio obiettivo». Forse non solo quello. Troppi indizi: la base, la rete, il movimento. Sottovoce, molti in Cgil ammettono che al quorum ci credevano in pochi: «E poi da»



Peso: 59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

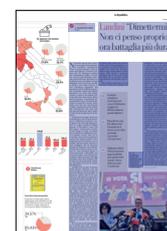
re una soglia minima di successo come ha fatto il Pd e aggiungere il quesito sulla cittadinanza, molto divisivo, forse non ci ha aiutato». La “non vittoria” non portò bene neanche a Bersani nel 2013. Ma Landini, che ora la invoca, non è scaramantico.

La conferenza stampa del segretario della Cgil, Maurizio Landini, per analizzare il voto ai referendum

Il nostro obiettivo era il quorum e non l'abbiamo raggiunto. Ma ascoltiamo questi elettori

Ripartiamo dai 14 milioni di sì. Finalmente il lavoro è tornato centrale. I processi non servono.

Abbiamo fatto fatica ad avere spazi pubblici per parlare dei quesiti. Sono stati oscurati i contenuti.



Peso:59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

# Da riformare o archiviare il dilemma sul futuro della consultazione popolare



L'ANALISI

di **CONCHITA SANNINO**  
ROMA

Ghisleri: "Inutile la scelta di politicizzare la campagna". L'Istituto Cattaneo: "Va ridotta la soglia per il quorum"

I quesiti difficili, i leader poco mobilitati, la fatale campagna anti-Meloni, il lungo oscuramento delle tv. È sempre lunga la lista dei colpevoli, nel day after del referendum fallito. Ma per guardare a domani: se abbassassimo il quorum? Sondaggisti, giuristi, politologi. Divisi anche loro. «Non mi sentirei di dire che va ridotta la soglia della partecipazione, specie per abrogare leggi esistenti. Riformare una norma è qualcosa che riguarda la collettività», ragiona Alessandra Ghisleri (Euromedia Research). Che piuttosto indica i passaggi che avrebbero compromesso l'esito: «La scelta di politicizzare la campagna credo abbia inciso molto: non dico sia un errore, è una direzione, ma porla nei termini 'noi contro loro' finisce per svuotare il merito del confronto, la necessità di un Sì o di un No».

Parte invece dall'elemento anacronistico Lorenzo Pregliasco (YouTrend): «Non ha più senso un quorum al 50 per cento, l'asticella è alta. C'è poi un problema di disaffezione

strutturale, e anche di incapacità di mobilitare. Che la campagna fosse politicizzata era inevitabile, certo la rivendicazione identitaria del centrosinistra ha allontanato una parte dell'elettorato. Ma io ho visto un altro limite: una confusione di fondo, non si capiva bene l'obiettivo, quello considerato più vicino e utile».

C'è un quesito che non scade: con l'affluenza inchiodata al 30, che fare del referendum. Rimandarlo in soffitta fino al prossimo flop (con dibattito)? O spedirlo a un vero lifting: che serva alla democrazia? Domanda che viaggia in parallelo alla proposta che la destra accarezza: intervenire dall'altro capo della faccenda per aumentare la soglia delle firme che aprono alla consultazione. Dal cuore dell'Istituto Cattaneo, già pronto a incrociare analisi e diagrammi, il direttore Salvatore Vassallo offre una fotografia molto critica: «Il problema c'è. L'attuale stato dell'arte consente di snaturare il referendum a entrambe le parti: chi lo propone e chi fa il tifo perché fallisca. Questi ultimi hanno buon gioco a sommare l'astensionismo strategico con quello naturale; ma anche quelli che lo chiedono sanno bene che è molto arduo raggiungere quella soglia». E quindi? «I referendum - analizza il professor Vassallo - sono ormai una sorta di sondaggio d'opinione fatto dallo Stato. Le ipotesi sono state elaborate, ne discutiamo da anni: o si riduce il quorum al 40, o 35; o lo si commisura al tasso di affluenza delle più importanti elezioni». È l'opzione su cui si schiera an-

che Stefano Ceccanti, costituzionalista ed ex deputato Pd: «La soluzione più ragionevole: fissare la nuova soglia alla metà più uno dell'affluenza delle Politiche». Eppure: le ultime Politiche segnavano 64%, i quesiti di ieri restano sotto quella metà.

«Ma perché non si può fare un test del governo con le leggi fatte dal Pd», sbotta Ceccanti. Un altro professore, insoddisfatto e di sinistra, Massimo Villone, usa toni franchi: «Si dovrebbe introdurre per i referendum il voto *online*: ossigeno e vitamine in una democrazia anemica. Ma non si vuol fare perché nessuno lo controllerebbe. E invece riscrivere questo istituto si può: tenendo conto del mondo di oggi, delle tecnologie disponibili e di quella che è la realtà politica del Paese». L'ultima osservazione? Per Villone un rimpianto: «Se solo avessero riformulato il quesito sull'Autonomia differenziata. Lì tutti sarebbero stati costretti a mobilitarsi, cambiava la musica». Ma è un'altra storia.

## I SONDAGGISTI

**Euromedia**  
Alessandra Ghisleri,  
responsabile  
di Euromedia  
research



**YouTrend**  
Lorenzo Pregliasco è il  
direttore della  
società di analisi  
YouTrend



Peso: 31%

# Renzi “Quesiti ideologici sul lavoro senza le forze di centro si perde”

Parla il leader di Iv e padre del Jobs act che ha invitato ad andare ai seggi per bocciare l'abrogazione della sua riforma

## L'INTERVISTA

di **GABRIELLA CERAMI**  
ROMA

**M**atteo Renzi, lei e i suoi 5 no: si sente il vincitore di questa tornata referendaria?

«No, io ormai sono pacificato. Il referendum della Cgil è stato un errore politico, una scelta ideologica e il quorum era una missione impossibile, lo sapevamo tutti. L'errore politico e culturale che ha fatto la Cgil è stato quello di voler regolare i conti con il passato. Hanno fatto un referendum sul mio governo di dieci anni fa ma il problema è il governo Meloni oggi».

**Anche lei è stato sconfitto al referendum sulla sua riforma costituzionale, forse è il momento di rivedere questo strumento?**

«Non credo che il problema sia lo strumento referendario, ma il messaggio politico. Vinciamo se incalziamo Meloni sulla sicurezza, sulle tasse, sugli stipendi, sulla sanità. Perdiamo se parliamo di ideologie e passato. Di referendum contro di me ormai ne abbiamo fatti fin troppo. Proviamo ora a voltare pagina e ripartire dai contenuti valorizzando quello che c'è di buono».

**Cosa?**

«I numeri dicono che si può costruire un'alternativa al governo Meloni del 2025 e non al governo Renzi del 2015».

**Quindi è d'accordo con la segretaria del Pd Elly Schlein quando dice che i 14 milioni di votanti sono più di quelli che hanno scelto Meloni nel 2022 e che bisogna ripartire da loro?**

«Per me quelli che possiamo definire “anti-Meloni” sono ancora di più. Tra gli astenuti c'è un sacco di gente che non ne può più dell'incapacità della premier, di Salvini e Lol-

lobrigida. Fuori dal recinto referendario ci sono più di 14 milioni di persone che però aspettano proposte concrete e non ideologiche».

**Come fare a darle se siete divisi su molte questioni?**

«C'è un doppio cerchio. Ci sono Pd, M5S e Avs, che spesso sulle posizioni chiave hanno un'idea di sinistra dura, come sul Jobs act o su Gaza. E poi ci siamo noi, i riformisti. E senza di noi non si vince».

**Come potranno convivere questi due cerchi?**

«Pd, M5S e Avs sono necessari ma non bastano. Senza un'ala blairiana la sinistra non vince: cacciare i riformisti dalla coalizione e chiudersi nell'ideologia fa perdere. Lo abbiamo visto con Corbyn e Melenchon che perdono mentre Starmer e Macron vincono. Senza un nucleo riformista si perde».

**Il veto di M5S su Italia viva non sembra però essere caduto e la battaglia contro il Jobs act è andata tutta in questa direzione.**

«Silvia Salis ha presentato ieri la sua giunta di centrosinistra che governerà Genova per i prossimi anni e questo perché sono caduti i veti su Italia viva. Senza i veti su di noi sei mesi fa anche Andrea Orlando avrebbe vinto le regionali. Il modello ligure fa capire meglio di tutti che i veti fanno perdere, i voti fanno vincere».

**Questo a livello locale. Ma per Giuseppe Conte, soprattutto, un'alleanza sul piano nazionale è impossibile. Cosa risponde?**

«Se non ci mettiamo insieme, per cinque anni vince la Meloni. E questo non se lo può permettere nessun dirigente del centrosinistra. Sa per-

ché? Perché non se lo può permettere il Paese. La sfida non è Conte sì, Conte no. La sfida è trovare dei contenuti credibili su cui fare un accordo di programma vero. Se rinvincono loro, eleggono il presidente della Repubblica nel 2029: sarebbe un disastro per l'Italia. Io non sarò complice di questo sfacelo».

**Il centrodestra parla però di spallata fallita e Ignazio La Russa dice che il campo largo è morto.**

«Un tempo Meloni godeva per i voti che prendeva, ora gode solo se la gente non va a votare. È il segno di una involuzione profonda. La nostra premier si è presa i pieni poteri: pensi a Paragon, al golden power, al decreto sicurezza. Questo Paese è più insicuro di dieci anni fa: non c'è giorno che non voli qualche coltella. Questo Paese è più povero di dieci anni fa: gli stipendi sono più bassi. Però aumentano gli sbarchi, aumenta il costo della vita, aumenta la pressione fiscale».

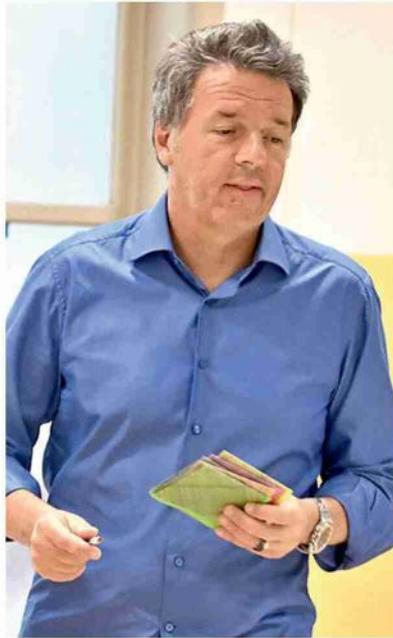
**Sta proponendo al centrosinistra di iniziare a ragionare su un programma di governo?**

«Se il centrosinistra la smette di litigare sul passato, mandiamo a casa Meloni e tutti i suoi camerati di merende. Non capisco cosa stiamo aspettando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6-36%, 7-6%



ANSA/CLAUDIO GIOVANNINI

📌 L'ex premier e leader di Italia  
viva Matteo Renzi

“  
Il problema non è lo  
strumento referendario  
ma il messaggio politico  
Perdiamo se pensiamo  
di regolare i conti  
con il passato

“  
Tra gli astenuti c'è un  
sacco di gente che non  
ne può più dell'incapacità  
della premier e di Salvini  
ma senza un'ala blairiana  
la sinistra non basta



Peso:6-36%,7-6%



L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE

## Schlein: ripartiamo da piazza e voto pronta l'alternativa

» a pagina 7

I 14 milioni alle urne sono più di quelli che hanno voluto Meloni al governo



L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE ROMA

# Schlein "I 14 milioni di voti e la grande piazza per Gaza dicono no a questo governo"

Sapevamo che sarebbe stato difficile» ammette Elly Schlein «ma i referendum toccavano questioni che riguardano la vita di milioni di persone ed era giusto spendersi. Lavoro e cittadinanza sono temi costitutivi per una forza progressista come il Pd. La battaglia non finisce oggi».

**Nessun mea culpa per aver schierato il partito in modo così netto sui quesiti di Landini?**

«Al contrario. Dopo questo fine settimana l'alternativa è più vicina grazie alla straordinaria piazza di sabato per Gaza e per i 14 milioni che sono andati a votare

nonostante premier e maggioranza invitassero a fare l'opposto. Oggi la destra esulta, faccia pure: ne riparlamo alle politiche, dove non sarà l'astensionismo a salvarli».

**Lei rilancia, segretaria, ma il referendum è stato un flop.**

«La differenza tra noi e loro è che noi siamo contenti per i 14 milioni di elettori che hanno votato, loro per quelli che non sono andati. Hanno fatto una vera e propria campagna di boicottaggio politico e mediatico, ma hanno ben poco da festeggiare: al referendum ha votato più gente di quella che lo fece per mandare Meloni al governo. Invece di deriderla

dovrebbero riflettere».

**L'ala riformista del Pd parla di sconfitta seria ed evitabile. Non avevano ragione a frenare?**

«La decisione di dare supporto ai 5 quesiti è stata discussa in direzione



Peso: 1-6%, 7-63%

nazionale, approvata senza voti contrari e condivisa fortemente della nostra base. Com'è noto io non ho mai chiesto abiure a nessuno: abbiamo fatto ciò che i nostri militanti si aspettavano ed è giusto così. Il Pd è tornato a fianco dei lavoratori, cresce a ogni tornata. Dopo Genova, abbiamo vinto anche a Taranto e a Nuoro».

**Convocherà una direzione o pensa a un congresso per chiarirsi?**  
«Abbiamo davanti cinque elezioni regionali fondamentali, su cui siamo già al lavoro e che vogliamo vincere. L'avversario è la destra».

**Pure stavolta ha vinto l'astensione: i quesiti non erano abbastanza concreti, in sintonia con i problemi veri degli italiani?**

«Le ragioni dell'astensione sono profonde, risalenti negli anni e quella di oggi ci dice che la sfiducia non è solo verso i partiti ma proprio nei confronti del voto: in troppi credono non serva a nulla. Un fatto terribile. Perciò l'invito di Meloni a disertare i seggi è grave: non ha avuto il coraggio di dire che era contraria e si è nascosta dietro uno sfrenato tatticismo, dando un pessimo segnale. La politica che tifa astensione si fa male da sola: la partecipazione fa la qualità di una democrazia, lei ha dimostrato di averne paura».

**La cittadinanza è il quesito andato peggio, che significa?**  
«I sì hanno avuto una percentuale minore rispetto ai quesiti sul lavoro, ma sono stati sempre più dei no. Noi

però non ci arrendiamo: serve una riforma complessiva della cittadinanza e continueremo a insistere in Parlamento. Chi nasce e cresce in Italia per noi è italiano».

**Salvini dice che non siete riusciti a mobilitare neanche i vostri elettori.**  
«I numeri provano il contrario: i 12,5 milioni di sì ai referendum sono più di quelli presi da loro alle politiche.

E più dei voti presi allora dal centrosinistra».

**Per il braccio destro della premier voi volevate un referendum contro Meloni, l'avete perso e vi siete indeboliti. Per La Russa il campo largo è morto. Vuol replicare?**

«In questi referendum non era in gioco il destino di singoli partiti, né di coalizioni, si trattava di dare ai cittadini l'occasione di esprimersi per contrastare la precarietà, migliorare la sicurezza sul lavoro e la cittadinanza. Noi abbiamo fatto una campagna nel merito, la destra è fuggita dal merito. Per mesi hanno sostenuto che era una resa dei conti interna alla sinistra e ora ci vengono a dire che il governo ha vinto? Si mettano d'accordo con sé stessi».

**Il fiasco sul quorum non oscura il successo della piazza per Gaza?**

«Sono cose diverse, le abbiamo sempre tenute distinte, solo Salvini e soci hanno provato a legare i due appuntamenti in modo becero. In quella piazza si è finalmente ritrovato e riconosciuto un popolo. Noi veniamo da un week-end di grande mobilitazione, loro di grande astensione. Anche loro oggi dicono che quella piazza non va sottovalutata, quindi ora chiediamo a Meloni di essere conseguente».

**In che modo?**

«Il governo riconosca lo Stato di Palestina, come hanno già fatto Spagna, Irlanda e presto la Francia. Il parlamento italiano si era già espresso anni fa, l'unico ostacolo è la volontà politica della premier,

specie adesso che c'è il suo amico Trump e non vuole scontentarlo».

**In quella piazza Pd, 5S e Avs hanno sfilato insieme: è l'inizio di un'alleanza finalmente strutturale?**

«Quando sono arrivata, dopo sconfitta del 2022, c'era stata una rottura che aveva avvantaggiato la destra e aveva lasciato strascichi pesanti: le forze del centrosinistra si parlavano a stento. Oggi abbiamo già vinto e governiamo insieme in tantissime città e in diverse regioni, organizziamo insieme mobilitazioni e iniziative in Parlamento. Non cambio il metodo: ci confrontiamo sui temi e proviamo a raggiungere una sintesi per battere la destra che, ripeto, è e resta il nostro unico avversario».

**Renzi vuol essere della partita: riuscirà a convincere Conte e magari anche Calenda?**

«Noi non lavoriamo per costruire l'alternativa da una sigla a un'altra sigla, o da un leader a un altro leader, ma sulle questioni concrete e molte volte ci siamo ritrovati tutti. Così abbiamo fatto a Genova, ad Assisi, in Umbria, in Emilia Romagna. È la dimostrazione che si può fare: grazie a un paziente lavoro di ascolto reciproco, è possibile costruire un programma condiviso. Ogni volta che ci riusciamo noi vinciamo, loro perdono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 7-63%

“ Era giusto spendersi in questa campagna, senza tatticismi e senza ambiguità

“ Solo grazie a un paziente lavoro di ascolto reciproco è possibile costruire un programma condiviso

“ Oggi la destra esulta per quelli che non sono andati ai seggi Faccia pure, ci vediamo alle politiche



Peso:1-6%,7-63%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

## Perché nessuno credeva al quorum

**T**ra gli argomenti usati ieri sera dai promotori dei referendum per spiegare la sconfitta, ce n'è uno che ha suscitato una certa perplessità.

Quello secondo cui, ci si fa sapere, nessuno pensava realistico e possibile il quorum del 50 per cento più un voto. Lo stesso Landini ha detto, nella sostanza, che nel pieno di una «crisi democratica» era necessario mobilitarsi come se la soglia fosse a portata di mano, pur non credendoci sul serio. Altri sono stati molto più espliciti. Allora s'impone una riflessione. Se nessuno riteneva verosimile che i cinque referendum fossero nella condizione di guadagnarsi la validità costituzionale, perché sono stati concepiti e sottoposti al giudizio popolare nella forma molto tecnica, in qualche caso astrusa, che si è scelta? In fondo solo uno è sembrato netto ed esplicito nel quesito: volete ridurre da dieci a cinque anni il tempo per diventare cittadini italiani?

Sfortunatamente è stato anche quello meno gradito agli italiani. La percentuale dei «no» raccolta da ognuno dei quesiti (in alternativa all'astensione) oscilla intorno al 12-15 per cento. Tutti tranne il quinto, appunto sulla cittadinanza: qui i «no» si attestano sul 35 per cento. Significa che il referendum, pur fallito, ha avuto una percentuale di «sì» più contenuta rispetto agli altri: il 65 per cento di quel 30 per cento che è andato a votare. E questa circostanza esigerà una riflessione non banale da parte del centrosinistra nel suo complesso (senza dimenticare che l'astuto Giuseppe Conte si era smarcato per tempo dal tema della cittadinanza, lasciando libertà di voto).

Ma torniamo alla scarsa o nulla fiducia degli stessi promotori nella conquista del quorum. Questo porta qualche argomento alla tesi della destra: che i referendum erano stati messi in campo al solo scopo di far inciampare Giorgia Meloni e dimostrare che gli italiani non ne possono più. Tesi legittima, ma gli

esiti non la confortano. I dati non costituiscono «un avviso di sfratto» alla premier, bensì uno smacco su cui il centrosinistra dovrà interrogarsi non poco. Come pure è poco convincente l'altro punto: i voti a sostegno del «sì» sono oltre tredici milioni, più o meno gli stessi ottenuti dal centrodestra nelle elezioni del '22; quindi ora basterà trasferire questa cifra sul terreno politico ed ecco che la vittoria prossima ventura dal centrosinistra prenderà forma. Ma non è così.

Il referendum è una cosa e risponde a una sua logica; il voto legislativo e amministrativo vive di altre logiche, spesso non sovrapponibili. Altrimenti avrebbe avuto ragione Renzi dopo la sconfitta nel referendum confermativo del 2016, quando disse che il 40 per cento ottenuto dalla tesi perdente (favorevole alla riforma della Costituzione) era una piattaforma di prim'ordine per ripartire con il «partito renziano». E ancor più, andando indietro nel tempo al 1974, si poteva immaginare che il 60 per cento ottenuto contro l'abrogazione della legge sul divorzio era la piattaforma ormai pronta per l'alternativa alla Dc. Da spedire all'opposizione saltando a piè pari tutti i passaggi politici.

Il dopo-referendum comincia da qui. È vero, le iniziative movimentiste di Elly Schlein possono far scocciare la scintilla della rivincita elettorale. Ma il realismo induce a pensare che la strada sia ancora lunga. Perciò la riflessione, anche nei suoi aspetti autocritici, non potrà essere affare di un giorno. E se qualcuno ha supposto che la piazza per Gaza e poi i referendum fossero un valido surrogato del confronto interno e magari di un Congresso, forse si è sbagliato. Il Pd potrebbe essere costretto a riaprire il confronto con i cosiddetti «riformisti», coloro che non condividono – ad esempio – la stretta alleanza con Landini. Il leader della Cgil che peraltro non ha voluto o non è riuscito a portare almeno tutte le sigle sindacali nella stessa trincea referendaria.

Serve una riflessione non banale da parte del centrosinistra nel suo complesso



Peso: 27%

## IL SONDAGGIONE CHE LA SINISTRA HA PERSO, MA DICE DI AVER VINTO

■ **Claudio Velardi**

Alla luce dei 14 milioni di votanti della tornata referendaria, stavamo pensando di commentare scherzosamente l'affermazione del capogruppo al Senato del Pd delle settimane passate ("La premier Meloni ha preso alle elezioni 12 milioni e 300 mila voti. Se al referendum andassero a votare 12 milioni e 400 mila persone, sarebbe un avviso di sfratto alla presidente del Consiglio"), immaginando, a questo punto, le armate del centrosinistra pronte a passare alla convalida, alla notifica, all'esecuzione forzata dello sfratto. Speravamo - ingenui - di poter ironizzare sul tema. Poi abbiamo letto che Conte e Bonelli, ieri pomeriggio, hanno ribadito lo stralunato concetto made in Boccia. Mentre la Schlein ha testualmente ammonito la Meloni: "Quando più gente di quella che ti ha votato ti chiede di cambiare una legge, dovresti riflettere invece di deriderla". E abbiamo

concluso che la faccenda è seria, maledettamente seria.

A prima vista, verrebbe da fare appello al famoso "delle due l'una": o questi signori del centrosinistra sono totalmente fuori di testa, visto che hanno smarrito il più elementare rapporto con la realtà, oppure credono di poter prendere impunemente per il culo gli italiani. Ma, pensandoci, le due cose stanno insieme. Perché i capi del campo largo sanno che non pagheranno dazio per le loro fesserie, per questo le ripetono senza vergogna. Di certo non sono preoccupati dal flatus vocis dei cosiddetti riformisti. E sanno che anche i militanti accorsi in piazza sabato scorso non hanno nessuna voglia di fare funzionare il cervello, preferiscono per l'ennesima volta correre dietro l'ottuso mantra ("Uniti per vincere") che scatta quando al governo ci sono gli altri ("questa destra", come amano dire). Come se bastasse vincere - posto che ci riescano - per tenere insieme "questa

sinistra", che ieri l'altro assemblava Bertinotti e Prodi, ieri Mastella e Turigliatto, domani dovrà fare i conti con Renzi e Conte.

Chi oggi festeggia davvero è comunque il governo, che fa poco per guadagnarsi l'apprezzamento di chi sta fuori dei recinti delle appartenenze, ma gode della rendita di posizione che gli regala questa armata Brancaleone. Mentre - sia detto en passant - i 90 milioni di euro buttati nel referendum avremmo potuto impegnarli (prendo esempi con analoghi impieghi di spesa, spesso sollevati dall'ineffabile opposizione in Parlamento) per evitare il taglio degli organici nelle scuole, le riduzioni su diagnostica e screening o su campagne e monitoraggi nella sanità. Ma la sinistra, invece di pensare davvero ai deboli, ha preferito fare un sondaggione su sé stessa. L'ha perso, e ora ci racconta di averlo vinto.



Peso: 16%



# LICENZIATI PER GIUSTA CAUSA

Referendum al palo, batosta per Landini e i compagni di Pd, 5S e Avs  
Ricolfi: «Ridicoli, una Caporetto. Hanno meno voti del centrodestra»

Rosati, Torchiario e Bonanni a pagina 2 ■



Peso: 1-38%, 2-32%

# Il referendum mette al tappeto Pd, 5S e Cgil Riformisti all'attacco, Schlein sotto accusa

Flop totale per i quesiti di Landini&Co. La sinistra si gasa: «Più voti di Meloni». Ma cresce la fronda anti-Elly. Critiche da Picierno, Quartapelle e Gori. Gualmini chiede una «discussione franca». Ai ballottaggi finisce 1-1

■ Aldo Rosati

“Il calcio ti dà il pane e la sassata”. La “preveggenza” del quasi ex commissario tecnico della Nazionale Luciano Spalletti è l'epitaffio perfetto del giorno dopo. Basta togliere il riferimento al calcio e sostituirlo con il termine politica, e come per magia appaiono nitidi i profili di Maurizio Landini e di Elly Schlein. È tutta per loro la sassata implacabile che arriva dall'affluenza: 30% alle urne, e per di più con una quantità considerevole di no. Tradotto significa circa 14 milioni in cabina con un esito particolarmente sconcertante per il quesito sulla cittadinanza. L'ennesimo disastro per il segretario della Cgil, che nella sua caduta libera si porta dietro anche la segretaria con le sneaker. La coppia che ha costruito meticolosamente l'avventura referendaria, sostenuta solo da risentimento personale (il “cattivo” Jobs Act che abolì l'articolo 18) e dalla voglia di creare una cesura (con il passato). Se Maurizio il rosso è l'artefice, Elly è stata il braccio destro perfetto. La segretaria dem ha aiutato a raccogliere le firme, si è intestata la corsa, comunicando la partenza a una smarrita direzione Pd a cose fatte. Con un doppio obiettivo: “Chiudiamo la stagione del vecchio Pd” e “testiamo la nuova tre posti del campo largo”. L'improbabile autovettura in cui Elly Schlein e Giuseppe Conte si disputano il volante, sotto lo sguardo attonito di Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. Si chiudono le urne, e nel Pd inizia la resa dei conti, fino ad oggi rimandata. La prima a togliersi i classici sassolini è l'eurodeputata dem Elisa-

betta Gualmini: “Aver mobilitato tutto il partito, tutti i circoli, tutti i dirigenti su un referendum che doveva correggere gli errori del vecchio Pd si è rivelato un boomerang. Un referendum politico contro sé stessi”. Un'accusa implacabile: “Doveva essere uno sfratto a Meloni. Non pare vada così”. E un finale che rende l'idea del clima: “Auguriamoci almeno una discussione franca magari anche con quelli del vecchio Pd”. Ovvero l'area riformista, i vecchi padri nobili, quella parte del partito che la segretaria “sbarazzina” ha scaricato senza troppi complimenti. A ruota, commenta Pina Picierno, la vicepresidente del Parlamento europeo, l'esponente che ha dato più filo da torcere alla segretaria. Una requisitoria, la sua: “Una sconfitta profonda, seria, evitabile. Purtroppo un regalo enorme a Giorgia Meloni e alle destre”. Con un ammonimento: “Fuori dalla nostra bolla c'è un Paese che vuole futuro e non rese di conti sul passato. Ora maturità, serietà e ascolto, evitando acrobazie assolutorie sui numeri”. Si aggiunge un altro eurodeputato riformista, Giorgio Gori: “Autogol prevedibile, andava evitato”. La deputata Lia Quartapelle è solo un pochino più morbida: “Regolare i conti con il passato non basta”. Se il flop nelle urne ha già iniziato ad agitare la vita interna del Nazareno, di fatto manda allo sfasciacarrozze la tre posti, sperimentata per la consultazione referendaria. Se ne rende conto Carlo Calenda: “Se la sinistra continua a farsi trascinare dalle battaglie ideologiche non andrà da nessuna parte”. Per il leader di Azione c'è una strada obbligata: “È forse tempo che i riformisti di qualsiasi schieramento prendano

atto che occorre costruire un'area liberale lontano dal campo largo e dalla destra sovranista”. Infierisce Luigi Marattin, segretario in pectore del Partito Liberaldemocratico: “Ora che il furore ideologico ha fallito, possiamo iniziare a parlare di cosa davvero serve al mercato del lavoro italiano?”. Il volto sacrificale scelto dal Nazareno per la rituale analisi della sconfitta è anche il creativo del secondo quorum (con 12 milioni di elettori, “Giorgia stiamo arrivando”), ovvero il presidente dei senatori. Con lo sguardo un po' torvo, Francesco Boccia cerca di svolgere la parte: “C'è un pezzo di Paese che chiede di cambiare sul lavoro”. Insomma, per l'avviso di sfratto passate un'altra volta. Elly Schlein vede un altro risultato: “Grazie a più di 14 milioni che hanno votato, più di quanti scelsero Meloni, ci vediamo alle politiche”. Un viaggio psichedelico. Più sincero Maurizio Landini: “Non è una vittoria”. Nel ballottaggio nei due Comuni capoluoghi finisce 1-1: Taranto verso il centrosinistra con Piero Bitetti, Matera verso il centrodestra con Antonio Nicoletti. Luciano Spalletti, l'uomo della “sassata”, alla fine è stato costretto al passo indietro. Un messaggio subliminale anche per i leader del campo stretto?



Peso: 1-38%, 2-32%

# Orsini: non soddisfa la risposta di Urso sulle semplificazioni

## Industria

«Sulle semplificazioni bisogna intervenire e farlo rapidamente, noi non ci fermeremo. Dico al ministro Urso che ho letto l'allegato alla lettera per costruire un percorso per le misure a costo zero: non è una risposta che può soddisfare le imprese italiane». Questo il commento del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ieri a

margini dell'assemblea degli industriali di Parma.

**Nicoletta Picchio** — a pag. 5

# Orsini: «La risposta di Urso sulla semplificazione non soddisfa»

**Confindustria.** «Abbiamo fatto 80 proposte a costo zero e ne sono state approvate solo sette. Bene l'impegno di Meloni nell'affrontare con determinazione la riduzione del prezzo dell'energia»

**Nicoletta Picchio**

«Sulle semplificazioni bisogna intervenire e farlo rapidamente, noi non ci fermeremo. Dico al ministro Urso che ho letto l'allegato alla lettera per costruire un percorso per le misure a costo zero: non è una risposta che può soddisfare le imprese italiane». Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha un numero che vuole scardinare: quei 78 miliardi di costi, dati Ocse, che il mondo delle imprese paga a causa degli oneri burocratici. Un dazio interno che si aggiunge a quelli minacciati da Trump e all'altra priorità del costo dell'energia.

«Dobbiamo far andare le aziende più veloci - ha detto ieri a margine dell'assemblea degli industriali di Parma - le cose si possono fare, basta volerlo fortemente insieme. Ho mandato a novembre una proposta con 80 semplificazioni a costo zero alla presidente del Consiglio, che ha subito dato un impulso. Ho ricevuto la settimana scorsa la risposta che 73 misure sono state approvate, 73 non sono state accolte, di cui 13 conside-

rate onerose. Ma se 60 non sono onerose, ci possiamo lavorare? È fondamentale fare presto, costruire un percorso affinché queste misure possano diventare realtà. Sono proposte costruite con la collaborazione di tutte le territoriali d'Italia. Serve semplificare unendo anche il tema della certezza del diritto», ha incalzato Orsini, che ha fatto alcuni esempi: dentro le misure proposte c'è la legge 231, la richiesta di rivedere alcune sanzioni per chi esporta «è stata giudicata onerosa, ma mi chiedo se si faccia il bilancio pubblico con le sanzioni. E poi: fatto salvo lo stesso plafond, abbiamo chiesto di abbassare la soglia dei contratti di sviluppo, dai 20 milioni attuali a tagli inferiori, anche 2,5 milioni, per aiutare le imprese medio-piccole. Come si può considerare onerosa se il plafond resta uguale? Il peso della burocrazia è molto forte, lo dobbiamo smontare. Lavoriamoci in modo serio, sulle semplificazioni credo si debba fare tanto. Non ci fermeremo, se riusciamo a far andare le aziende più forte è molto meglio che dieci

leggi di bilancio. Oggi le imprese fanno fatica, specie per problemi burocratici».

Vanno superati i «lacci e lacciuoli», ha detto ancora Orsini, e bisogna intervenire anche sulle altre priorità, a partire dal costo dell'energia. Per Orsini il disaccoppiamento dei costi gas-elettricità è «una priorità assoluta, un nodo critico che da troppo tempo pesa in modo insostenibile sul nostro sistema produttivo», ha detto il presidente di Confindustria sempre parlando a margine dell'assemblea degli industriali di Parma. «Apprezziamo - ha aggiunto - l'impegno che sta manifestando la presidente



Peso: 1-4%, 5-34%

del Consiglio, Giorgia Meloni, nell'affrontare con determinazione il tema della formazione del prezzo dell'energia elettrica nella direzione di ridurne il costo». Il disaccoppiamento, ha spiegato ancora Orsini, «è un passo concreto verso una maggiore tutela della nostra capacità produttiva, dell'occupazione, degli investimenti industriali», confermando «la nostra piena disponibilità a collaborare con l'esecutivo, mettendo a disposizione dati, proposte, i punti di vista delle imprese. Solo attraverso il confronto costruttivo potremo individuare soluzioni efficaci per garantire alle aziende italiane le condizioni per crescere e competere».

Va messa l'industria al centro, in Italia e in Europa, con un piano straordinario almeno a tre anni che spinga gli investimenti. «La Ue deve cambiare passo, per le precedenti Commissioni Ue l'industria non lo era e oggi se ne vedono gli effetti. Occorre correre ai ripari, con un mercato unico dei capitali, un mercato unico dell'energia e non com-

mettere gli errori del passato, penso all'automotive al packaging», ha continuato il presidente di Confindustria che ha rilanciato la necessità di un New Generation Ue per spingere gli investimenti, consentendo anche per questi, e non solo per la difesa, la possibilità di sfiorare il Patto di stabilità.

«Serve fare presto, le imprese per essere competitive hanno bisogno di investire. Se oggi ci confermiamo il quarto esportatore al mondo vuol dire che i nostri imprenditori stanno lavorando bene. Serve però un'Industria 4.0 con una programmazione a tre anni, Confindustria chiede 8 miliardi all'anno», ha continuato Orsini.

«Sui dazi occorre negoziare velocemente, perché il problema più grande è l'incertezza», ha detto il presidente di Confindustria, rispondendo alle domande del direttore della Gazzetta di Parma, Claudio Rinaldi. Si può agire su tre leve: difesa, gas e big tech. «Gli Usa sono un mercato importante, va mantenuto. Ma contemporaneamente bi-

sogna correre a trovare nuovi mercati. Mi meraviglia che non sia stato ancora fissato in Europa in voto sull'accordo con il Mercosur. Dobbiamo andare anche in India, Emirati Arabi. Abbiamo chiesto di potenziare Ice, Sace Simest, con Tajani stiamo facendo importanti missioni», ha detto Orsini, rilanciando la piattaforma Expand, presentata all'assemblea di Confindustria del 27 maggio, dove si può individuare il potenziale dei prodotti nei paesi del mondo.

**A pagina 15**

L'assemblea dell'Unione Parmense degli Industriali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disaccoppiamento costi gas-elettricità nodo critico che da troppo tempo pesa sul nostro sistema produttivo

600mila

**TURN OVER**

Sono i posti di lavoro che in Lombardia nei prossimi cinque anni si stima copriranno il turn over o saranno lavori sostituibili

**Sulle semplificazioni è fondamentale fare presto. Le cose si possono fare, basta volerlo fortemente insieme**

**Imprese.**

L'intervento del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, all'80esima assemblea annuale dell'Unione Parmense degli Industriali



Peso: 1-4%, 5-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**DAZI E NON SOLO  
GLI EFFETTI  
DURATURI  
DEL CAOS  
TRUMPIANO**

di **Michael Spence**  
— a pagina 13

# Trump semina incertezza e gli Usa subiscono le conseguenze economiche

## Scenari globali

Michael Spence

**D**efinire il contesto economico globale “incerto” sottovaluta la confusione degli ultimi mesi, in particolare dal “Giorno della Liberazione” di inizio aprile quando il presidente Trump ha introdotto i suoi dazi. È vero che li ha sospesi quasi subito per 90 giorni dopo il subbuglio dei mercati dei capitali, soprattutto per le obbligazioni statunitensi. Ma nessuno, tranne alcuni addetti ai lavori della sua amministrazione, sa se Trump li riattiverà in estate o se li sostituirà con una serie di accordi negoziati con i partner commerciali. Intanto, i Paesi colpiti cercano di negoziare nuovi accordi bilaterali con gli Usa. Possiamo prevedere alcuni degli effetti che le politiche di Trump avranno sull’economia statunitense e globale. Alcune conseguenze a breve termine sono già inevitabili. Alcune aree degli Usa dovranno far fronte alla carenza di beni importati, soprattutto dai Paesi asiatici. È probabile che la domanda aggregata si deprima dato che gli attori economici (imprese, investitori e famiglie) adottino un approccio “attendista” verso investimenti e consumi. Per quanto gradito, l’accordo tra Cina e Usa di sospendere i livelli tariffari proibitivi per 90 giorni non risolve l’incertezza. Ma i dazi non significano necessariamente un disastro immediato per gli Stati Uniti. L’economia statunitense non è particolarmente esposta al commercio. L’import, inclusi i servizi, ammonta solo a circa il 14% del Pil, mentre l’export supera di poco l’11%. Inoltre, il programma di deregolamentazione dell’amministrazione Trump, se perseguito in modo efficace, potrebbe stimolare la crescita sbloccando un’ondata di investimenti interni in un’ampia gamma di settori e nelle infrastrutture. Anche il resto del mondo potrebbe essere in grado di evitare gli effetti peggiori dei dazi di Trump nel breve periodo. L’economia americana rappresenta il 25% del

Pil mondiale, e quindi è sufficientemente grande da causare problemi diffusi. E alcuni Paesi e regioni sono più vulnerabili. Ma finché il resto del mondo, che rappresenta i tre quarti dell’economia globale, continuerà a commerciare liberamente, pur potendo esercitare misure protezionistiche ritorsive contro gli Usa, i danni potranno essere ampiamente contenuti. Il Fondo monetario internazionale fa eco a questa valutazione, prevedendo che i dazi di Trump avranno il maggiore impatto sulla crescita degli Stati Uniti (-0,9%), Canada e Cina (-0,6%) e Giappone (-0,5%). Prevede inoltre una perdita dello 0,5% anche per il Regno Unito, che però non tiene conto dell’accordo commerciale quadro annunciato con gli Usa. Infine, le principali economie dell’Europa continentale dovrebbero subire perdite non superiori allo 0,3%. Situazione non ideale,

quindi, ma neppure fatale. Gli effetti a lungo termine della politica tariffaria di Trump, invece, sono probabilmente maggiori e più prevedibili. A prescindere dai loro difetti, gli Stati Uniti sono infatti stati considerati per decenni un attore globale affidabile, sia nel commercio e nella finanza sia nella politica estera e nella sicurezza. Ma ora non più. Leader politici, legislatori e imprese, convinti che non si possa contare sugli Stati Uniti, stanno aggiornando le loro strategie di



Peso: 1-1%, 13-41%

resilienza e sicurezza.

L'Europa sta già aumentando drasticamente la spesa per la difesa, in risposta all'evidente indifferenza dell'amministrazione Trump sulla sicurezza degli alleati di lunga data. Molte economie, inoltre, diversificheranno gli scambi commerciali dagli Stati Uniti. Ad esempio, il Canada non solo negozia la revisione dell'accordo Usa-Messico-Canada, che Trump aveva salutato come una grande vittoria della sua prima presidenza, ma che ora vuole cambiare. Ma si muoverà anche per ampliare i suoi legami commerciali e di investimento e ridurre le barriere al commercio con gli altri partner. Questi sforzi di diversificazione modificheranno radicalmente la struttura dell'economia globale.

Anche la stabilità a lungo termine dell'economia e del sistema finanziario degli Stati Uniti è a rischio, poiché l'amministrazione Trump ne indebolisce i fondamenti istituzionali. Che includono l'impegno all'apertura di conto capitale, la stabilità dei prezzi e fiscale, una Federal Reserve statunitense non soggetta a pressioni politiche a breve termine, un sistema legale e normativo che applica le regole e giudica le controversie in modo equo sia per gli attori stranieri che per quelli nazionali. Se la tendenza a indebolire questi fondamenti dovesse continuare, i flussi di investimenti esteri potrebbero essere deviati dagli Stati Uniti. E ciò sarebbe proprio l'opposto dell'obiettivo dichiarato da Trump.

Un altro potenziale colpo alle prospettive a lungo termine dell'America è che i migliori talenti scientifici e tecnologici potrebbero essere motivati ad andare altrove a causa del defianziamento della ricerca di base e applicata nel campo della scienza e della tecnologia da parte dell'amministrazione Trump, che ha relazioni tese con le università che considera di sinistra. Non sono ancora disponibili dati completi sull'emergente "fuga di cervelli", ma diversi aneddoti indicano che un numero crescente di ricercatori sta inviando i propri curriculum in Europa e in Asia. La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha invitato esplicitamente i ricercatori a fare dell'Europa la loro casa.

Un altro ambito in cui le politiche di Trump avranno effetti a lungo termine è la governance globale. Le istituzioni e i quadri multilaterali stavano affrontando un necessario rinnovamento ben prima dell'arrivo di Trump sulla scena politica. Ma mentre Trump potrebbe essere felice di eliminarle a favore di accordi bilaterali, i leader delle altre economie sviluppate, così come le economie emergenti, rimangono impegnati in una versione pratica e adattabile dell'impegno multilaterale, almeno in linea di principio.

Ciò significa che continueranno gli sforzi per costruire un nuovo e più complesso multilateralismo in grado di affrontare le questioni della sostenibilità, del commercio digitale e dei servizi e dell'intersezione tra politica economica e sicurezza nazionale. Ma il contributo degli Usa sarà scarso. Mentre saranno protagonisti la Ue e le principali economie emergenti, in particolare la Cina. Considerando la dipendenza delle economie asiatiche dal commercio con la Cina, questa co-sponsorizzazione è essenziale per evitare che il sistema commerciale globale si frammenti in blocchi prevalentemente regionali.

Il ruolo di primo piano dell'America negli accordi di sicurezza asiatici complicherà questo processo. Ma non impedirà al sistema multilaterale di evolversi, né all'influenza statunitense di diminuire. Questa perdita di influenza persisterà, anche se gli Usa decidessero in seguito di tornare all'ovile. Trump semina confusione e incertezza, è comprensibile che le perturbazioni a breve termine attirino attenzione. Ma gli effetti a lungo termine di alcune delle politiche dell'amministrazione saranno probabilmente quelli più significativi, di vasta portata e solo in parte reversibili.

Premio Nobel per l'Economia 2001

© PROJECT SYNDICATE, 2025

-0,9%

**IMPATTO SULLA CRESCITA**

Il Fondo monetario internazionale prevede che i dazi di Trump avranno il maggiore impatto sulla crescita negli Stati Uniti (-0,9%), in Canada e Cina

(-0,6%) e in Giappone (-0,5%). Stima una perdita dello 0,5% anche per il Regno Unito, che però non tiene conto dell'accordo commerciale quadro annunciato con gli Usa.

**EFFETTI MAGGIORI SOPRATTUTTO A LUNGO TERMINE SU COMMERCIO, FINANZA, POLITICA ESTERA E SICUREZZA**



Peso: 1-1%, 13-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



**Effetto domino.** L'economia Usa rappresenta il 25% del Pil mondiale ed è abbastanza grande da causare problemi diffusi



Peso:1-1%,13-41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

# Buia (Upi): «Rischio disordine mondiale L'Europa agisca, servono scelte e condivise»

**L'Assemblea**  
Orsini a Parma: mettere  
al centro il merito e dare  
prospettive ai giovani

**Ilaria Vesentini**

Dazi, energia, burocrazia, fuga dei giovani. Sono queste le minacce che rischiano di incrinare non solo l'industria italiana ma una delle sue economie più solide, quella parmense, che nel 2024 ha superato per la prima volta i 10 miliardi di export, in crescita del 2,7% contro una media nazionale stagnante (+0,1%) e un dato regionale in flessione. È su questo crinale, tra resilienza e vulnerabilità, che si è aperta ieri l'assemblea dell'Unione Parmense degli Industriali, l'ottantesima dalla fondazione, nella città che è anche casa del neopresidente di Confindustria Emanuele Orsini, intervenuto a chiusura dei lavori (si veda articolo in pag. 5), rilanciando anche il tema al centro della relazione del presidente dell'Upi, Gabriele Buia: ritornare a politiche industriali coraggiose. «Senza industria non c'è lavoro e senza lavoro non c'è libertà», sottolinea Buia rievocando il manifesto fondativo dell'associazione parmense, nata nel 1945 da 19 imprenditori. L'Italia e l'Europa hanno perso da troppo tempo «il coraggio di investire sull'industria» e oggi devono farlo con pragmatismo, senza ideologie. «Mai come quest'anno la situazione internazionale è fonte di preoccupazione perché gli equilibri che conosciamo stanno progressivamente cedendo il passo a quello che sembra apparentemente un nuovo disordine mondiale. In un contesto di discontinuità geopolitica, transizione energetica e nuove tecnologie guidate dall'AI l'Europa deve agire, perché stare fermi non è più un'opzione - spiega Buia

- e servono politiche comuni e condivise sulle grandi questioni quali rapporti internazionali, energia, ambiente, economia e difesa per non correre il rischio dell'influenza e, soprattutto, per mantenere gli standard di democrazia e benessere».

A Parma, dove la manifattura pesa il 26,8% sul Pil, il tasso di disoccupazione è al 3,9% e il valore aggiunto pro capite ha toccato i 43.250 euro (+6,2% nel 2023, quarto dato più alto in Italia), la tenuta del sistema produttivo si scontra con vincoli strutturali. «Senza una politica industriale, una semplificazione burocratica e un costo dell'energia competitivo è a rischio la nostra sopravvivenza», ammonisce Buia, ricordando che le imprese locali continuano a pagare un differenziale di prezzo fino all'80% rispetto ai concorrenti europei, che l'Italia è soffocata da almeno 250 mila norme (contro le 10 mila del 1945) e i tempi della giustizia sono biblici (500 giorni medi per una sentenza di primo grado contro i 200 in Europa).

Ma è sull'emergenza abitativa e il Piano confindustriale per l'abitare sostenibile che il presidente dell'Upi pone l'accento: «L'housing è un'urgenza. Senza soluzioni abitative accessibili perdiamo attrattività, lavoratori, competitività. Le imprese non riescono ad assumere anche per mancanza di alloggi disponibili a canoni compatibili con i salari». Un'urgenza confermata da Orsini, che ha rilanciato la necessità di un piano casa nazionale integrato nelle politiche industriali, «per trattenere i nostri giovani nei territori dove si crea valore e per ospitare

chi stiamo formando all'estero e verrà a lavorare nelle nostre fabbriche».

Proprio ai giovani il presidente Buia dedica la chiusura del suo intervento annunciando anche la nascita di una Fondazione per sostenere i giovani più svantaggiati: «Parma sarà nel 2027 la Capitale europea dei Giovani, ennesimo traguardo prestigioso che rafforza la nostra dimensione europea, con presenze come quelle dell'Efsa, della Scuola per l'Europa e del Collegio Europeo». E ammette che il sistema industriale avrebbe dovuto «puntare prima su formazione e orientamento. Senza giovani, le imprese non reggono e i territori non crescono». Un'autocritica condivisa da Orsini: «Dobbiamo tornare ad ascoltare i territori, investire sui giovani e su percorsi condivisi tra scuola e impresa. Parma è l'esempio di come si possa trattenerne e attrarre talento. Ripartire da qui è un buon inizio».

**Il presidente Upi: «Parma sarà nel 2027 la Capitale europea dei Giovani, ennesimo traguardo prestigioso che rafforza la nostra dimensione europea»**



**GABRIELE BUIA**

Presidente Unione  
Parmense  
degli industriali



Peso: 19%

# Difesa, in Italia il settore fattura 16 miliardi

**Fondazione Einaudi**  
Nel 2023 le autorizzazioni all'export di armamenti hanno toccato i 4,76 miliardi

**Andrea Carli**  
ROMA

Non è possibile garantire la sicurezza dei cittadini senza disporre delle necessarie capacità militari. È un messaggio chiaro, che non si presta a fraintendimenti, quello che viene fuori tra le righe del paper "Difesa, l'industria necessaria", presentato ieri a Roma dalla Fondazione Luigi Einaudi. All'incontro sono intervenuti, tra gli altri, il ministro della Difesa Guido Crosetto e il presidente del Copasir Lorenzo Guerini. Crosetto non ha dubbi: Safe, ovvero lo strumento finanziario Ue destinato a sostenere gli Stati membri che desiderano investire nella produzione industriale nel settore della difesa mediante appalti comuni «andrebbe utilizzato. La parte di quegli investimenti, e la possibilità di usarli in modo molto semplice, va sfruttata. Ho chiesto al capo di Stato maggiore della Difesa di farmi un quadro reale delle minacce e dello stato attuale della nostra difesa - ha poi aggiunto -: quando l'avrò chiederò e informerò tutti i leader politici del Paese, in modo che non potranno dire "non sapevo". Dal giorno dopo, quando ciascuno di loro parlerà, lo farà sapendo le stesse cose che so io».

Oltre al paper sono stati presentati i risultati di un sondaggio ("Il concetto di sicurezza tra gli italiani: percezione e declinazioni"), condotto da Euromedia Research e illustrato da Alessandra

Ghisleri. Il 64,8% degli intervistati ritiene che l'Italia faccia bene a investire nel comparto difesa e debba mantenere l'attuale livello di spesa (33,4%) o mettere più risorse (31,4%). Solo il 23% è contrario e spenderebbe meno. L'86,7% del campione associa alla parola "Difesa" il concetto di "Prevenzione e sicurezza", il restante 13,3% quello di "Lotta e combattimento". Viene poi fuori che il 68,3% è favorevole a una politica comune di difesa e sicurezza tra gli altri Stati membri dell'Unione europea.

Secondo il paper, non solo investire nell'industria della difesa produce reddito nazionale e occupazione, ma questa mossa è oggi la principale opportunità che ha l'Italia per avanzare nella ricerca tecnologica e agganciare l'innovazione industriale che sta trasformando l'economia civile. L'industria della Difesa è caratterizzata da un elevato contenuto tecnologico e da lunghe catene di fornitura, che generano un effetto moltiplicatore di notevole portata sull'economia nel suo complesso. Per ogni euro di valore aggiunto generato direttamente dal settore, se ne produce un multiplo nelle filiere di subfornitura e nei servizi dell'indotto.

Il paper fornisce alcuni dati: secondo l'Aiad (Federazione aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza) sono oltre 50.000 gli addetti impiegati dalle sole imprese federate. Considerando anche l'occupazione indiretta e quella indotta, il numero di lavoratori

legati al settore aumenta in maniera significativa. Il rapporto Cesi-Italia fa riferimento a un totale di 159.000 persone. Nel 2023, le autorizzazioni all'esportazione di armamenti hanno raggiunto i 4,76 miliardi di euro, ma si stima che il valore dell'industria della Difesa italiana si aggiri intorno ai 16 miliardi di euro. Allargando lo sguardo all'Europa, il fatturato dell'industria della difesa nel 2023 è stato di 158,8 miliardi di euro. Il settore industriale della Difesa occupa nella Ue 581.000 lavoratori.

IRIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ministro Crosetto:**  
Safe, ossia lo strumento finanziario Ue a sostegno degli Stati membri, «andrebbe utilizzato»



## Il report.

Presentato ieri a Roma dalla Fondazione Luigi Einaudi il paper "Difesa, l'industria necessaria".



Peso: 18%

## Buongiorno

### Non li vogliamo |

MATTIA  
FELTRI

Sapendo di perdere, anche io sono andato a votare ai referendum. Non tutti e cinque, soltanto il quarto e il quinto: ho votato sì al referendum per estendere dall'impresa subappaltante all'impresa committente la responsabilità degli infortuni sul lavoro, e sì al referendum per ridurre a cinque anni di residenza il tempo necessario agli immigrati per chiedere la cittadinanza. Ho perso sapendo di perdere (potrebbe essere il titolo della mia autobiografia politica), ma sono le dimensioni della sconfitta ad avermi sorpreso. Non tanto per il quorum mancato, e di parecchio – per tre quesiti su cinque ho contribuito anche io – ma per il risultato del quinto, dove i sì hanno prevalso

(inutilmente) con una percentuale di sessantacinque a trentacinque. Cioè, tre elettori su dieci vanno a votare per referendum promossi e sostenuti dal maggiore sindacato di sinistra, e dai partiti più a sinistra della grande (ehm) coalizione di sinistra, e dunque in teoria elettori (tranne in parte i Cinque stelle) come me persuasi che, per mille motivi, bisogna agevolare e non ostacolare la concessione della cittadinanza, soprattutto ai ragazzi, e finisce che uno su tre vota no? Uno su tre? Di quelli più aperti e, diciamo così, più illuminati? Fossero andati a votare tutti gli aventi diritto, presumibilmente i no sarebbero stati sette o otto su dieci, e in un Paese nemmeno sfiorato dalle tensioni da cui sono travolte Parigi o Londra, o anche Berlino. Mi illudevo in un testa a testa e devo ricredermi e registrare bene la sentenza, per quanto cieca e inapplicabile, in arrivo dal popolo: noi quelli non li vogliamo.



Peso: 9%

# Il sollievo del governo, ma i voti sono un tema

La Russa: "Elettori schifati". L'astensione al Sud fa intravedere margini di crescita per l'opposizione

**FEDERICO CAPURSO**  
 ROMA

Di fronte ai risultati del referendum, il centrodestra sorride, per gli «errori» e i «regali» offerti dalle opposizioni, ma si interroga anche su tre temi. Il primo riguarda la capacità di mobilitazione nelle urne da parte della sinistra. Poi, c'è la risposta sorprendente al quesito sulla cittadinanza agli stranieri. E infine, si ragiona su una modifica dell'istituto del referendum stesso, perché nella maggioranza capiscono che il momento è propizio per provare a rendere più difficile (alla sinistra) l'uso di questo strumento di battaglia politica.

Durante la giornata i leader di governo danno ordine di commentare solo i voti favorevoli ottenuti dai quesiti, perché se si guarda il numero complessivo qualche flebile preoccupazione resta. Non è stata superata la soglia di allarme, fissata al 35%, ma i circa

14 milioni di votanti «tra una domenica di giugno e un lunedì lavorativo, comunque, non sono pochissimi», ammettono in ambienti vicini a Giorgia Meloni. Pur andando incontro a un fallimento, «la sinistra è riuscita a mobilitarli» e al Sud, dove ha un bacino elettorale importante, si sono registrati in media i dati più bassi di affluenza: «Segno che lì c'è un margine di mobilitazione maggiore in vista delle Regionali e delle Politiche». Il presidente del Senato Ignazio La Russa si prende una rivincita sui leader della sinistra: «Con le polemiche dei giorni scorsi, hanno fatto perdere, non guadagnare punti all'affluenza. Ho testimonianza di tanti che schifati dal loro "dalli a La Russa", o "dalli alla Meloni", hanno deciso di rinunciare ad andare a votare. Contenti loro...».

Il clima è comunque disteso. La possibilità di attaccare frontalmente le opposizioni, in un periodo in cui si sono presentate più occasioni in cui do-

versi difendere, alleggerisce gli umori. Lascia però sinceramente sorpresi il risultato ottenuto dal quesito sulla cittadinanza agli stranieri. Soprattutto dentro Forza Italia. «Noi adesso possiamo riproporre il nostro Ius Scholae come se fosse la ricetta giusta - spiega un big del partito azzurro -, ma sappiamo anche che da Fratelli d'Italia e Lega ci diranno che è un tema che non interessa a nessuno». Insomma, somiglia a «una lapide» su ogni tentativo di modifica. Mentre per Salvini, l'avversario interno dei forzisti, questa è benzina pura. Nella coalizione sono invece tutti d'accordo su un fatto: si devono stringere le maglie intorno allo strumento del referendum abrogativo. Già ieri mattina il sottosegretario di Palazzo Chigi Giovambattista Fazzolari invitava i parlamentari di FdI a insistere sulla possibilità di alzare il numero di firme necessarie a un milione. Ma si ragiona anche

sulla possibilità di avere firme qualificate, magari su base regionale, così come sull'eventualità che la Corte costituzionale compia dei vagli preventivi per dichiarare ammissibile o meno un quesito. In modo da far morire un'iniziativa referendaria prima ancora che si raggiungano le firme necessarie. —

**14**

I milioni di votanti che si sono recati alle urne per i referendum



Peso: 23%

## Se Elly espone il fianco ai riformisti

FRANCESCASCHIANCHI

Da Gori a Picierno, critiche alla linea Schlein. La richiesta di un confronto entro due settimane

# Pd, l'ira dei riformisti: "Dono a Meloni" A breve la resa dei conti in Direzione

**IL RETROSCENA**  
FRANCESCA SCHIANCHI  
ROMA

**E**durato quarantott'ore l'entusiasmo suscitato dalla piazza per Gaza di sabato scorso. Appena il tempo di metabolizzarla, di annunciare trionfanti che quella manifestazione ha mostrato la vitalità di un pezzo di Italia che si oppone a questa destra e cerca un'alternativa: ed eccoci qui, due giorni dopo, gli stessi partiti sconfitti nell'altra prova di forza del weekend, quella più impegnativa dei referendum. Con un aggravante per il Pd: mentre i colleghi del Movimento cinque stelle e di AvS - Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli - si sono mossi nel sostegno alla consultazione senza opposizione interna, per Elly Schlein la scelta dei cinque Sì è costata uno strappo dentro al partito che - alzi la mano chi non se lo aspettava - ora, a urne chiuse e fallimento certificato, rischia di riaprirsi come una ferita.

Quando, poco dopo le tre del pomeriggio, arrivano i primi dati indicativi dell'affluenza - quel 30 per cento o giù di lì, lontanissimo dal quorum - cominciano a ribollire le chat del Partito democratico, tutto un gorgoglio di rivendicazioni e accuse che finiscono per traciare su social e agenzie. Da Pina Picierno a Giorgio Gori, da Elisabetta Gualmini a Filippo Sensi, è un coro dei cosiddetti riformisti, l'area ex renziana del partito,

più lontana dalla segreteria: «Una sconfitta seria», «un regalo a Meloni», «un autogol prevedibile». Il mite Stefano Bonaccini, il presidente del partito, battuto dalla segretaria al congresso e come tale indicato come punto di riferimento della minoranza interna ma, nel tempo, sospettato dai suoi di eccessiva vicinanza a Schlein, prova a dirla più gentilmente che può: va bene, il quorum era difficile da centrare, ma «si è mancato l'obiettivo, è necessario riflettere».

Come non capirli: anche se Schlein ha ripetuto come una mantra durante la campagna referendaria che l'adesione ai quesiti è stata decisa tutti insieme in una Direzione di qualche mese fa, «all'unanimità e senza voti contrari», loro ne hanno preso le distanze fin da subito. Con una motivazione evidente: tre dei quattro quesiti sul lavoro intendevano smontare quel Jobs act che, dieci anni fa sotto il governo Renzi,

avevano contribuito a costruire. «Non chiedo abbuere», aveva chiarito la segretaria, e loro l'hanno presa sul serio: annunciando un voto difforme rispetto alle indicazioni del partito. E mugugnando parecchio dietro le quinte per quella che hanno ritenuto fin da subito una pericolosa rincorsa alla Cgil di Maurizio Landini, o, peggio, un tentativo del segretario sindaco

di lanciare un'Opa sul partito, facendogli cambiare pelle: «Assalto fallito», era l'unico sospiro di sollievo che arrivava ieri dalla minoranza del Pd.

Bisogna capire però anche la segretaria, costretta

proprio dall'accelerazione della Cgil sul referendum a schierarsi: le stesse posizioni sul lavoro erano nella sua piattaforma congressuale quando, oltre due anni fa, è stata scelta alla guida del partito, come avrebbe potuto, ragionano al Nazareno, tirarsi indietro e non sostenerle? Pur sapen-

do che il quorum era un obiettivo pressoché impossibile, come giustificare al suo elettorato un disimpegno su temi che l'hanno vista sempre favorevole? «Era giusto spendersi nella campagna accanto ai promotori - ha ribadito ancora ieri, a flop accertato - senza tatticismi e senza ambiguità». Magari sperando in un'affluenza un po' più robusta, ma è andata così.

Morale, ogni pezzo del partito ha le sue ragioni, che ora si confronteranno



Peso: 1-1%, 7-57%

in una Direzione nazionale da convocare entro un paio di settimane. Ce n'è già una prevista tra giovedì e venerdì, ma sarà solo on line, per approvare il bilancio: ne servirà una in presenza, la chiederanno i riformisti, per analizzare il risultato di questo fine settimana. Perché è evidente che la lettura della segretaria – perfettamente coincidente con quella degli altri leader di opposizione – non convince quella parte di dem che nel fuoco del referendum non ci si sarebbe proprio buttato. Sono stati circa 14 milioni a votare Sì, e la coalizione di destra alle Politiche del 2022 ha preso 12 milioni e 300mila voti: da cui, la deduzione, benché non si sia centrato il quorum, c'è un "tesoretto" di

elettori che vuole lanciare un segnale a Meloni. Un calcolo empirico che dà per scontato che tutti i votanti a favore siano da attribuire al centrosinistra, e non può quantificare quale sarebbe invece il "tesoretto" di destra, essendosi confuso con l'astensione: ma tant'è, è comunque una lettura utile a cogliere del buono anche nella sconfitta.

Ieri, a sentire questi contee, tra i riformisti si arriccava il naso: parliamo piuttosto del profilo del partito, di cosa vogliamo essere, a chi vogliamo parlare, interrogiamoci sulla distanza nel comportamento di voto tra grandi città e piccoli centri, ripetevano. Dopo la spaccatura di qualche mese fa in Europa sul pia-

no di riarmo, dopo le tensioni sulla piazza di sabato - con alcuni dell'area centrista dem che hanno partecipato sia all'iniziativa di Calenda e Renzi a Milano che a quella del partito a Roma - ora è il referendum a segnare una linea di frattura plastica tra due Pd. «Adesso dobbiamo concentrarci sulle Regionali d'autunno», voltano però già pagina dalle parti della segretaria. Nella speranza che, anche stavolta, le critiche si risolveranno in poco più di qualche fuoco d'artificio sui social. —

## S Il dibattito e i suoi protagonisti



Il presidente del partito, Stefano Bonaccini, ammette che "è necessario riflettere"



"Sconfitta profonda e regalo a Meloni" attacca la numero due dell'eurocamera Pina Picierno



Duro l'eurodeputato dem Giorgio Gori: "Prevedibile autogol, andava evitato"



### Il dopovoto

Archiviato il successo della piazza per Gaza, la segretaria del Pd Elly Schlein affronta con l'esito del voto referendario i nodi irrisolti del partito



Peso: 1-1%, 7-57%

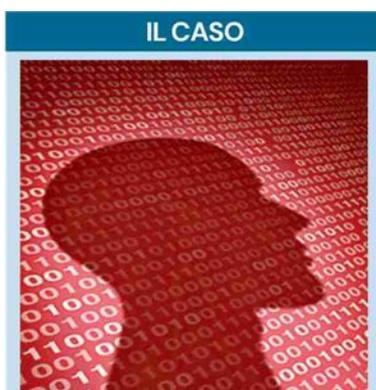
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

## Giornalisti spiati scontro tra Servizi e Paragon

FAMÀ, LOMBARDO

Quel che è certo è che qualcosa non torna, perché le contraddizioni restano tante e qualcuno, forse, sta mentendo. Per avere un quadro chiaro della vicenda Paragon bisogna partire dalla notizia di ieri e poi mettere in fila i protagonisti, e le loro versioni discordanti. Pa-

ragon, l'azienda israeliana che produce lo spyware Graphite, accusa il governo italiano di non aver fatto abbastanza per andare a fondo della vicenda, illegale, di monitoraggio di un giornalista. - PAGINE 10 E 11



# Paragon-governo Sull'accordo annullato le accuse incrociate

Scontro tra l'azienda israeliana e il Copasir sull'eventuale cessione del programma  
Il contratto potrebbe essere desecretato. La procura di Napoli chiede una rogatoria

### IL CASO

IRENE FAMÀ  
ILARIO LOMBARDO  
ROMA

Quel che è certo è che qualcosa non torna, perché le contraddizioni restano tante e qualcuno, forse, sta mentendo. Per avere un quadro chiaro della vicenda Paragon bisogna partire dalla notizia di ieri e poi mettere in fila i protagonisti e le loro versioni discordanti.

Paragon, l'azienda israeliana che produce lo spyware Graphite, - e con cui sono stati spiati il direttore di Fanpage.it Francesco Cancellato, gli attivisti dell'ong Mediterranea Saving Humans, Luca Casarini e Giuseppe Caccia, più David Yambio, portavoce di Refugees in Libya sull'utenza intestata a don Mattia Ferrari - accusa il governo italiano di non aver fatto ab-

bastanza per andare a fondo della vicenda, illegale, di monitoraggio di un giornalista. Lo fa con una nota al quotidiano israeliano Haaretz: «L'azienda ha offerto sia al governo sia al



parlamento un modo per determinare se il suo sistema fosse stato utilizzato contro il giornalista in violazione della legge italiana e dei termini contrattuali. Poiché le autorità hanno scelto di non procedere con questa soluzione, Paragon ha risolto i suoi contratti in Italia».

Questa è l'ultima rivelazione in ordine di tempo di una storia che resta opaca e con tanti omis-  
sis. Ripartire dai protagonisti, dicevamo, può essere utile: Paragon, fondata da ex 007 israeliani, è l'azienda che ha fornito il software tra i più all'avanguardia; Meta, il colosso che controlla WhatsApp e che ha rivelato che sette utenze italiane erano state infettate da Graphite; CitizenLab, il team dell'Università di Toronto che ha svolto analisi forensi sui telefonini; servizi di intelligence italiani, Aisi (interni) e Aise (esterni), e con loro Alfredo Mantovano, sottosegretario, autorità delegata e uomo di fiducia della premier Giorgia Meloni. A questi si aggiungono il Copasir, il comitato parlamentare di controllo sulle attività degli 007, e la magistratura che sta indagando a diversi livelli e con più procure.

Gli israeliani parlano di una rescissione unilaterale per violazione delle clausole che impongono di non spiare i giornalisti e gli attivisti. Diversa la versione fornita da fonti del Dis, il dipartimento che coordina Aisi e Aise e che fa capo alla presi-

denza del Consiglio: «La sospensione dello spyware è stata decisa di comune accordo il 14 febbraio. Poi, il 12 aprile, si è arrivati a siglare il documento che conclude le relazioni commerciali tra le parti. Quindi non vi è mai stata rescissione unilaterale a seguito di presunte condotte illegali». Chi ha ragione?

La domanda impone di ricostruire gli ultimi mesi, per cercare una risposta all'altro interrogativo, quello più rilevante di tutti: chi ha spiato il giornalista Cancellato? Perché è confermato che gli attivisti dell'ong siano stati monitorati dai servizi segreti esteri per la loro attività nel Mediterraneo con intercettazioni preventive e autorizzate. Resta il mistero sul direttore di Fanpage. Il 6 febbraio il quotidiano londinese The Guardian scrive che Paragon Solutions ha stracciato l'accordo con l'Italia. Violazioni contrattuali, si vocifera. Il 12 febbraio il governo smentisce: «Il contratto c'è ed è in essere». Quarantotto ore dopo, la versione cambia: contratto sospeso per accertamenti. Le opposizioni si scatenano contro Mantovano. Iniziano a indagare alcune procure, mentre il Copasir porta avanti audizioni e accertamenti, fino a pochi giorni fa quando pubblica la relazione conclusiva approvata all'unanimità. Altra tappa importante, perché in quel documento si sostiene che siano sta-

te le agenzie di intelligence a decidere di «rescindere comunque il contratto con Paragon».

Ed è a questo che risponde l'azienda israeliana, aggiungendo che il governo non ha voluto accertare la verità, pur potendo. A controbattere sono sempre i servizi segreti. Il metodo proposto da Paragon, sostengono, «non è stato ritenuto accettabile». Sarebbe stato necessario «effettuare una verifica sui log di sistema delle piattaforme in uso»: pratiche «invasive e non conformi alle esigenze di sicurezza nazionale». Inoltre «ove tali verifiche fossero state realizzate da un soggetto privato o straniero avrebbero compromesso la reputazione delle Agenzie italiane nella comunità di intelligence internazionale».

Soggetto privato o straniero, dicono. Non è la prima volta che vengono citati in questa storia. C'è un sospetto che aleggia da mesi. A pagina 22 della relazione del Copasir c'è scritto che Paragon fornisce i propri servizi a operatori governativi, ma che non c'è nessuna restrizione sulla possibilità di utilizzare Graphite «con riferimento a utenze aventi prefisso italiano». Dunque: la società dice di avere come cliente in Italia esclusivamente il governo (e le sue ramificazioni: i servi-

zi). Ma l'attività di spionaggio può essere effettuata da un altro soggetto, come le intelligence straniere. E tra le ipotesi c'è anche il possibile ruolo di un'agenzia privata. Qualcuno potrebbe aver commissionato il dossieraggio, così da ottenere informazioni eludendo i vincoli previsti per legge, a realtà come lo erano la Squadra Fiore ed Equalize, attive a Roma e a Milano, su cui stanno indagando i magistrati.

Alla luce di quanto sostenuto dal Copasir, Paragon si è detta pronta «a fornire assistenza in qualsiasi indagine se arriverà una richiesta». E, tra le ipotesi che circolano in ambienti di governo e parlamentari, c'è che il contratto potrebbe essere desecretato. Intanto, però, dalla procura di Napoli è partita un mese fa una rogatoria verso Israele con richieste dettagliate sul caso. Non è ancora arrivata risposta. —

## 5

Indagano le procure di Roma, Napoli, Palermo, Bologna e Venezia

## S Gli spiati



**Luca Casarini**  
Capo missione e tra i fondatori della ong Mediterranea



**Giuseppe Caccia**  
Ex assessore a Venezia è l'armatore di Mediterranea



**David Yambio**  
È il portavoce di Refugees in Libya



**Francesco Cancellato**  
È il direttore della testata Fanpage.it





**La missione umanitaria**

Una barca della ong Mediterranea saving humans arriva nel porto di Lampedusa con a bordo 46 migranti



**Le tappe**

- 1** Meta comunica che Graphite è stato usato per spiare un centinaio di giornalisti e attivisti
- 2** Paragon interrompe i rapporti con le autorità italiane e sospende l'accesso a Graphite
- 3** Il Copasir è pronto a desecretare l'audizione del manager dell'azienda lo scorso 9 aprile



Peso:1-6%,10-58%,11-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

Il vertice nel Regno Unito è una prova generale sull'autonomia strategica

# Pechino e gli Stati Uniti lottano per la supremazia globale In gioco il futuro dell'industria

## L'ANALISI

ETTORE SEQUI



L'incontro di Londra su dazi e terre rare, tra americani e cinesi segna uno snodo importante nella ridefinizione del potere economico globale. Dopo i colloqui bilaterali di Ginevra e la recente telefonata tra Trump e Xi, Cina e Stati Uniti si trovano di nuovo attorno a un tavolo: ufficialmente per discutere di dazi e terre rare, in realtà per confrontarsi sulla posta vera in gioco, il controllo delle dipendenze industriali strategiche.

La riunione avviene in un momento di fragilità per entrambi. Xi guida un'economia ancora potente, ma sotto pressione: deflazione, disoccupazione giovanile, domanda interna asfittica e crisi immobiliare. A causa dei dazi, le esportazioni verso gli Stati Uniti sono crollate del 34,5% su base annua e Pechino ha bisogno di mantenere elevato l'export per sostenere il proprio Pil. Trump, da parte sua, vuole garantire continuità all'approvvigionamento di materiali critici ed evitare blocchi, rallentamenti o interruzioni della produzione industriale in vista delle elezioni di metà mandato del 2026.

Negli ultimi mesi gli Stati Uniti hanno imposto nuo-

ve restrizioni sui chip e sui software e cancellato visti per studenti cinesi nei settori ad alta tecnologia. Pechino ha reagito con efficacia: ha rallentato le approvazioni per l'export di terre rare e, secondo alcune imprese occidentali, ha chiesto persino la condivisione di proprietà intellettuale sensibile. La ritorsione funziona e ha già colpito le catene di approvvigionamento globali, rafforzando la leva negoziale di Pechino. È qui che la natura del confronto cambia radicalmente. Siamo entrati in un'era in cui la *weaponizzazione* (la trasformazione in arma, ndr) sofisticata delle materie critiche sostituisce la minaccia militare convenzionale. Essa colpisce il tessuto industriale e tecnologico dell'Occidente, sfruttando le sue vulnerabilità.

Trump punta, dunque, a un accordo rapido, anche sotto la pressione del sistema industriale americano. Washington cercherà di ottenere da Pechino garanzie sulle forniture in cambio di concessioni su dazi, barriere non tariffarie e forse abolendo alcune restrizioni imposte all'esportazione di una serie di prodotti tecnologici in Cina.

È un negoziato asimmetrico: mentre gli Stati Uniti

trattano per ottenere, Pechino tratta per condizionare. Le terre rare non sono più solo materie prime: sono strumenti geopolitici. Il dossier non è tecnico, ma sistemico. Il potere, infatti, oggi si misura sulla capacità di colpire il sistema produttivo dell'avversario.

Non a caso, sabato scorso Pechino ha accelerato alcune approvazioni verso aziende europee: un messaggio agli Stati Uniti, ma anche un segnale all'Europa.

A Londra, le delegazioni americana e cinese sanno che il negoziato riguarda tre fronti intrecciati: risorse critiche, tecnologia avanzata e controllo della conoscenza. Da qui la sospensione dei visti da parte di Trump, e l'insistenza di Xi per ottenerne la revoca: non si tratta solo di mobilità accademica, ma di supremazia tecnologica.

Per entrambi, la posta in gioco non è la mobilità accademica, ma il controllo della conoscenza strategica. Per Washington, infatti, la vera minaccia cinese non è commerciale, ma sistemica: il timore è che Pechino usi anche gli studenti come vettori per sottrarre vantaggi tecnologici. È la nuova guerra fredda, non sui con-



Peso: 53%

tainer ma sui brevetti e la capacità di innovare.

Dietro la trattativa, si gioca dunque molto più che una disputa commerciale. Il dossier terre rare è il campo operativo di una guerra sistemica non dichiarata, in cui il potere si misura sulla capacità di interrompere e condizionare le filiere globali. La forza oggi non sta solo nella deterrenza militare o nelle dimensioni del Pil, ma nella possibilità di colpire il processo produttivo dell'avversario. In questo, la Cina ha un vantaggio strutturale.

Londra, quindi, non segna una tregua, ma una prova generale del futuro: chi potrà decidere, e a quali condizioni, cosa il mondo potrà produrre.

Il confronto tra Stati Uniti e Cina non riguarda più la forza militare o il Pil. Nel XXI secolo, il potere non è solo la capacità di produrre, ma la facoltà di decidere chi non può più farlo. —

La nuova Guerra  
fredda si decide  
sui brevetti  
e sull'innovazione

Il potere oggi si misura  
sulla capacità  
di colpire il sistema  
produttivo avversario

## S I punti chiave

**1** **Lo squilibrio**  
Uno dei punti di frizione per gli Usa è la bilancia commerciale con la Cina, che secondo Donald Trump danneggia l'economia statunitense

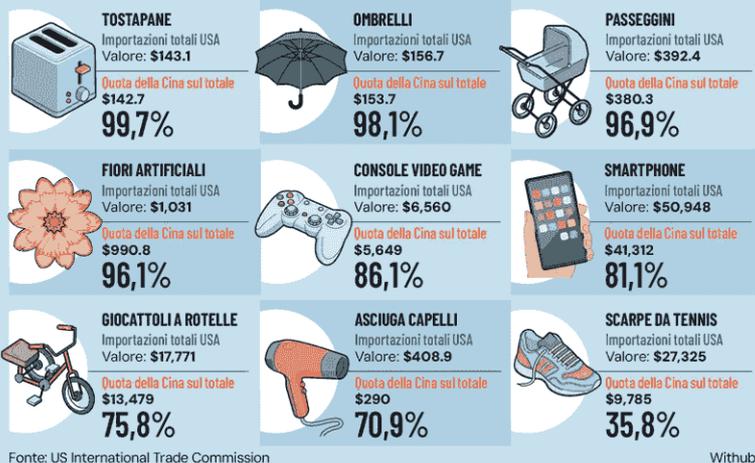
**2** **Le risorse naturali**  
Oltre alla manifattura, Washington vuole potenziare l'industria legata ai data center e all'intelligenza artificiale, usando le materie prime cinesi

**3** **Il libero scambio**  
L'eliminazione dei controlli bilaterali all'export tra Usa e Cina potrebbe essere uno dei punti di svolta in grado di evitare un blocco totale dei rapporti

### I PRODOTTI CINESI NEGLI STATI UNITI

Valori in milioni di dollari

Il commercio di beni tra Pechino e Washington (prodotti selezionati, 2024)



Peso: 53%

Beato Enrico da Bolzano



## Chi ha incastrato Elly Rabbit

DI TOMMASO CERNO

**C**he l'esito del referendum sia una batosta per la sinistra lo hanno capito anche i sassi. Che a prendere le botte più forti sia la segretaria del Pd Elly Schlein lo sanno anche i muri. E che con il 30% dell'affluenza siano riusciti anche a spaccare quasi in due i loro elettori significa che se non ci fosse stato il quesito sul liberi tutti a clandestini e migranti è probabile che alle urne non ci sarebbe andato nemmeno quel risicato 30%. Non posso credere che il Pd non abbia coscienza di queste cose. Non foss'altro perché i suoi stessi dirigenti hanno alzato il tiro sulla classe di-

*rigente che circonda Schlein chiedendo cui prodest? Resta una sola domanda politica: chi ha incastrato Elly Rabbit? Ovvero, vivono ancora sulla Terra e questo era un tranello scientifico contro Schlein? Oppure vivono davvero su Marte, vedono fascisti dappertutto, e non si sono resi conto che si stavano facendo il famoso dispetto alla moglie? Scommetto sulla prima ipotesi. Il Pd è facile alle congiure. E dire che avrebbero preso i voti di Giorgia Meloni fa capire che la botta è stata forte.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

DI ANDREA  
RUGGIERI  
La recita  
puerile  
di negare  
la sconfitta

a pagina 4

DI ANDREA  
RUGGIERI

## La recita puerile di negare la sconfitta



**C**iaone al quorum. Finisce anche questa e nella farsa autocelebrativa di personaggi in cerca di autore e visibilità. Il referendum non supera nemmeno il 30% di affluenza. Ma ovviamente, anziché ammettere il flop, scusarsi con gli italiani per averli scomodati e rifletterci sopra, a sinistra scatta la recita puerile e penosa che deve negare la sconfitta. 400 milioni di euro sarebbe costato questo capriccio di chi crede ancora alla lotta di classe archiviata con una risata nelle aziende proprio dai lavoratori stessi che i sindacati di oggi non rappre-

sentano minimamente. A ennesima dimostrazione che alcuni sindacalisti e politici pensano che i soldi pubblici siano di nessuno, anziché di tutti e che dunque siano quelli che debbano spendersi meglio, con più rispetto. Incredibile il coefficiente di provincialismo di parte (larga) della nostra presunta classe dirigente. Vi prego: risparmiatemi il pensierino da quinta elementare per cui «ascoltare il popolo è sempre giusto». Non lo è affatto. E una volta che volete comunque sentirlo, il popolo, almeno sappiatelo ascoltare: gli italiani vi hanno detto molto chiaramente che dei vostri regolamenti di conti gliene frega meno di una mazza. Non gliene frega nulla di Elly Schein che pur alleandosi incredibilmente -pare- con Renzi vuole cancellare la memoria dello stesso a guida del Partito Democratico, che il Jobs Act lo ha varato e oggi vorrebbe cancellarlo (come se i Cinquestelle proponessero un referendum contro il Reddito di Cittadinan-

za); né di dare una chance di protagonismo a un sindacalista comunista inseguito solo dalla Schlein stessa, e rimasto ostaggio del peggior '900 mentre nutre velleità politiche (alla faccia della modernità di cui avrebbe bisogno la politica, anzitutto a sinistra) o invoca salari minimi ma firma contratti molto inferiori, diciamo pure miserissimi; né di abrogare parte della legge sulla cittadinanza, che secondo me va pure aggiornata ma in Parlamento, non a caso. Né di pesare la capacità presunta (e a questo punto scarsa) di mobilitazione dei soci (da Conte a Fratoianni, oltre ai già citati Renzi e Schlein) di una opposizione che non sa avanzare mezza proposta concreta alternativa a quelle che contesta impoverendo il dibattito politico, e che non la pensa in maniera quantomeno simile o omogenea su nulla, dal lavoro alla giustizia, dalle tasse alla burocrazia, dalla Nato a Gaza. Non saper ascoltare i cittadini o riconoscerne le priorità significa due cose: o essere sconnessi, o voler imporre loro i propri capricci. Nel primo caso sarebbe bene



Peso: 1-1%, 4-17%

*lasciare la politica e cambiare mestiere (sempre che se ne trovi un altro), nel secondo significa perdere. E -peggiro far perdere tempo e soldi di tutti. Fate vobis. Ma non amorbateci con finte dichiarazioni di «non sconfitta». Ariciaone.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,4-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

DI GIULIA  
SORRENTINO

Anche a sinistra  
non vogliono  
scorciatoie  
per i migranti

a pagina 6

# Lo schiaffo sulla cittadinanza Neppure gli elettori di sinistra votano per i migranti

*Clamoroso 35% di no al quesito per dimezzare i tempi da dieci a cinque anni  
Ciriani: «Risultato su cui la sinistra rifletta». Salvini: «Un'idea bocciata»*

GIULIA SORRENTINO

... C'è un flop nel flop e il riferimento è al quesito del referendum riguardante la cittadinanza. Quesito che prevedeva la riduzione del periodo di residenza per la richiesta di cittadinanza italiana da 10 a 5 anni. Ma, numeri alla mano, ad essere perplessi non sono solo gli elettori di destra, bensì soprattutto quelli di sinistra. Numeri che vedono un no clamoroso espresso da quanti si sono recati alle urne: il 35% ha espresso parere contrario. È questo il dato su cui si sta discutendo, e in primis si chiede alla sinistra di riflettere sul perché, anche i loro elettori, non siano favorevoli anche in virtù dei più recenti casi di cronaca che hanno evidenziato un chiaro problema legato all'immigrazione. A sottolineare questo aspetto è il ministro per i rapporti con il Parlamento Luca Ciriani: «Il risultato dovrebbe davvero far riflettere la sinistra. Anche il loro elettorato, estremamente politicizzato e che ha risposto ad una sorta di chiamata alle armi, si è espresso in buona parte contro questo quesito. Questo ci dà la conferma che siamo dalla parte giusta, ossia dalla parte degli italiani e che stiamo interpretando nel modo giusto il loro volere». Anche il vicepre-

mier Matteo Salvini, dopo aver manifestato grande rispetto per chi è andato a votare, sottolinea l'enorme sconfitta «per una sinistra che non ha più idee e credibilità e che non riesce a mobilitare neanche i propri elettori. Cittadinanza accelerata? Idea sbagliata e bocciata pure quella, servono semmai più controlli e più buon senso. E sulla clandestinità, continuare a ridurre sbarchi e aumentare espulsioni. Gli italiani hanno scelto, evviva la semocrazia».

Un sentiment, quello sull'immigrazione, ancora più forte nelle periferie rispetto al centro città, come evidenziato dal sondaggista Lorenzo Pregliasco (YouTrend): a Milano centro (municipio 1), infatti si è sulla cittadinanza sono vicini all'80%, così come a Torino centro (circoscrizione 1) dove i Sì superano addirittura l'80%. Una sconfitta commentata anche dal vicepremier Antonio Tajani che ribadisce,



Peso: 1-1%,6-49%,7-18%

così come gli altri due partiti della coalizione, che «5 anni per diventare cittadino italiano, è troppo poco. Tant'è che anche tra coloro che sono andati a votare c'è una grande parte di elettori che hanno votato no. La riforma più giusta per garantire l'integrazione è quella di Forza Italia: 10 anni di scuola con profitto e poi si può richiedere la cittadinanza. Questo è quello ius scholae che parte dalla nostra proposta di legge».

Molto nette anche le dichiarazioni dei due neo-vicesegretari della Lega: per Silvia Sardone l'unico messaggio arrivato «da Schlein, Landini, Conte, Fratoianni, Bonelli e

compagni è stato la loro sconfitta epocale. Parlavano di segnale di sfratto, avevano caricato questi referendum di un'importanza enorme, e ora sono lì a piangere. Non erano certo questi i temi prioritari per i cittadini, a partire dalla cosiddetta "cittadinanza facile". Il popolo sovrano ha evitato giustamente di ascoltarli». Così come per Roberto Vannacci gli italiani hanno scelto «e hanno parlato con voce chiara e ferma: la cittadinanza non si regala. Con buona pace dei salotti di sinistra, dei guardiani della morale e degli amanti della società fluida». Mentre per Carlo Fidanza, capodelegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento europeo, «la cittadi-

nanza continua a rappresentare un valore sacro, che non può essere sottoposto allo squallido mercimonio della sinistra in cerca di nuovi voti».



Elly Schlein Nei giorni scorsi durante la campagna per la cittadinanza facile



Peso: 1-1%,6-49%,7-18%

# 95 punti lo spread Btp-Bund

Ieri a fine seduta il differenziale di rendimento tra il Btp decennale benchmark e il pari scadenza tedesco si è attestato a 95 punti con il rendimento del Btp decennale al 3,52%



Peso:4%

# Mediobanca, affluenza record al voto In assemblea oltre l'80% del capitale

I soci chiamati a decidere sull'Ops su Banca Generali. Il duello Caltagirone-Nagel

A poco meno di una settimana dall'assemblea di Mediobanca che dovrà esprimersi sull'offerta pubblica di scambio ideata da Piazzetta Cuccia su Banca Generali, iniziano a emergere le posizioni dei grandi fondi internazionali. Si tratta di una schiera di istituzionali, alcuni dei quali fondi pensione, tutti di matrice nord americana, che da sempre ha appoggiato i piani dell'istituto guidato da Alberto Nagel, in coerenza con le indicazioni dei proxy advisor. Voti utili per sostenere il progetto dell'Ops sulla rete di consulenti, visto che, secondo le prime stime, quella di lunedì 16 si profila con un'affluenza rilevante, forse la maggiore per Mediobanca che nel 2023, in vista del rinnovo del board,

aveva già registrato il record del 76,7%. Le previsioni parlano di una partecipazione che potrebbe superare l'80% del capitale posizionandosi, secondo alcune fonti addirittura all'82%. Se i numeri saranno confermati, per approvare o meno l'Ops sarà necessario oltre il 40% dei titoli totali della banca, pari al 50% più un'azione. Più alta sarà l'affluenza più sarà necessario trovare voti. Ora inizia la conta delle azioni e anche le quote «piccole» possono modificare i pesi.

Dopo la record date per il deposito delle azioni in vista del voto di lunedì, ieri si sono dichiarati a favore dell'Ops il California State board, il fondo Florida State Board — entrambi con lo 0,15% a testa — e Praxis investment (50 mila azioni) che si sono allineati al-

l'orientamento emerso venerdì di New York City Comptroller e di Calvert. Il management di Mediobanca dovrebbe avere il favore di una larga fetta degli azionisti istituzionali della banca che guida che rappresenta attorno al 45% del capitale, incluso il retail. E nello stesso modo ha il supporto della maggioranza dell'accordo di Consultazione, il patto non vincolante che aggrega l'11,8% del capitale. Il gruppo Mediolanum deciderà il suo voto nel cda fissato domani. Non è ancora emerso l'orientamento di due azionisti rilevanti come Delfin, socio con il 19,8% di Mediobanca e nel contempo di Generali (9,7%). È in attesa di elementi nuovi sull'operazione, che vedrà Mediobanca recidere i legami

con il Leone, e dovrebbe aver depositato le azioni per poi astenersi all'assemblea, posizione che, nel caso di Mediobanca, si affiancherebbe ai voti non favorevoli. In fase di valutazione è Edizione, anch'essa sia in Piazzetta Cuccia (2,1%) sia a Trieste (4,8%). Il gruppo Caltagirone (salito dal 7,6% a poco sotto il 10%) è nettamente contrario all'Ops e la sua posizione sarebbe condivisa da quel 4-5% in portafoglio alle casse previdenziali entrate di recente ai massimi del titolo.

**Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le quote

● Ieri si sono dichiarati a favore dell'Ops su Banca Generali i fondi California State board, Florida State Board (0,15% a testa) e Praxis investment. Sono allineati a New York City Comptroller e Calvert



Alberto Nagel, 60 anni, è amministratore delegato di Mediobanca dal 2008



Peso: 26%

# Se il bond saudita diventa un rifugio

DI FILIPPO BURASCHI

**M**entre il debito degli Stati Uniti ha subito un paio di settimane fa un nuovo downgrade da parte di Moody's, l'ultima agenzia di rating a rimuovere agli Usa la valutazione massima sul debito, la solida posizione fiscale dell'Arabia Saudita è stata premiata con un upgrade a Aa3 da Moody's e a A+ da S&P. L'economia saudita sta attraversando una fase di trasformazione nell'ambito dell'iniziativa Vision 2030, che mira a diversificare il Paese dalla dipendenza dal petrolio e a promuovere una crescita economica sostenibile. Pur rimanendo un attore centrale nel settore dei combustibili fossili, l'Arabia

Saudita sta puntando su energie rinnovabili, sviluppo infrastrutturale e ampliamento dei mercati finanziari, ponendo le basi per una stabilità di lungo periodo. Il Fmi prevede per l'Arabia Saudita una crescita media del Pil pari al 3,3% nel periodo 2025-2030, rispetto all'1,7% delle economie avanzate.

**Sulla base del vento macroeconomico** favorevole - con previsioni di crescita solide, diversificazione economica e un rapporto debito/Pil visto al 46% nel 2030 - per gli investitori alla ricerca di rendimenti superiori senza assumere un rischio eccessivo, i

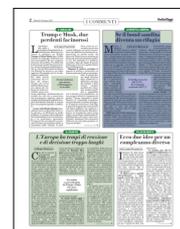
bond sauditi - secondo un'analisi di State Street - offrono un'opportunità interessante. Innanzitutto, il mercato obbligazionario del Paese è in espansione e integrato globalmente: "L'inclusione del debito saudita in importanti indici globali, come il Jp Morgan Emerging Markets Bond Index (Embi) e il Ftse Emerging Markets Government Bond Index, ha aumen-

tato la domanda per i titoli denominati in dollari. Il Public Investment Fund (Pif), il fondo sovrano elemento centrale della strategia economica saudita, contribuisce attivamente alla liquidità e allo sviluppo del mercato", dice State Street.

**I bond riconoscono inoltre** "un rendimento premium con rischio contenuto e interessi competitivi per un emittente A+/Aa3 rispetto ai mercati sviluppati, considerando lo spread di circa 100 punti rispetto ai Treasury Usa e volatilità valutaria ridotta grazie al cambio fisso riyal-dollaro". Infine, il mercato "è accessibile anche tramite Etf liquidi e a basso costo che possono essere combinati con gli investimenti diretti". Controindicazioni? Ragioni etiche. Perché si tratta di finanziare un Paese in cui molti diritti umani non sono riconosciuti o sono addirittura calpestati.

© Riproduzione riservata

**L'Arabia crescerà del 3,3%.  
Le economie avanzate del 1,7**



Peso:20%

**LETTORATO 2025/I**

**Fatto +9,  
Messaggero +5%,  
Giornale +4%,  
Qn Carlino +1%,  
Corsera -2%,  
Repubblica -4%,  
Liberio -5%,  
Sole -6%,  
Stampa -9%,  
Avvenire -12%**

Capisani a pag. 17

*Audipress 2025/I: Fatto Q. +9%, Messaggero +5%, Giornale +4%, Resto del Carlino +1%*

# Quotidiani, lettori su dell'1,7%

*Corriere della Sera -2%, Repubblica -4%, Liberio -5%*

**DI MARCO A. CAPISANI**

I quotidiani italiani trainano la lettura della stampa nel suo complesso, settimanali e mensili inclusi. Cresce infatti dell'1,7% a quota 11,3 milioni l'audience dei quotidiani mentre i settimanali registrano un -0,6% sui 8,2 milioni di lettori e i mensili un -2,2% sulla soglia dei 7,3 milioni, secondo l'ultima rilevazione Audicom-sistema Audipress 2025/I nel periodo che va dal 3 febbraio al 20 aprile 2025, confrontato con l'indagine 2024/III (dal 23 settembre all'8 dicembre 2024). Il pubblico di tutta la stampa tricolore, tra edizione cartacea e/o copia replica digitale, lima così sul -0,4% con quasi 30,9 milioni di persone che la leggono o la sfogliano. Il trend di lettura rimane, comunque, in calo. Se confrontati con i dati analoghi di un anno fa (nella rilevazione 2024/I dal 29 gennaio al 7 aprile 2024), la stampa nel suo com-

plesso perde oggi il 2,3% di pubblico.

Nel dettaglio delle singole testate nazionali, sempre nel rapporto anno su anno, a crescere c'è il *Fatto Quotidiano* (+8,6%), il *Messaggero* (+4,9%), il *Giornale* (+4%) e *Quotidiano Nazionale-QN Resto del Carlino* sostanzialmente stabile a +0,6%. Subito dopo, in calo, si posizionano *Corriere della Sera* (-2,3%), *QN-Giorno* (-3,8%), *Repubblica* (-3,9%), *Liberio* (-5,2%), *Sole 24 Ore* (-6,1%), *QN-Nazione* (-7,5%, con *Resto del Carlino* e *Giorno* forma il dorso sinergico *Quotidiano Nazionale-QN*). Chiudono la panoramica *Stampa* (-9,1%) e *Avvenire* (-11,8%). A livello nazionale, sono 17 i quotidiani che hanno il segno positivo davanti su 49 monitorati in tutto.

Se questi andamenti riguardano la lettura su carta e/o copia replica digitale, quest'ultima piace in particolare a 7,3 milioni di italiani, in modo «stabi-

le e complementare alla carta», come sottolineato da Audicom. Rielaborando però i dati, la copia replica digitale viene scelta in linea di massima soprattutto in Lombardia, Lazio, Campania e anche Piemonte ma invece meno, tra gli altri, in Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Trentino Alto Adige, che pure sono regioni con una radicata tradizione di lettura.



Peso: 1-3%, 17-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

### I 10 quotidiani più letti su carta

1	La Gazzetta dello Sport	1.859
2	Corriere della Sera	1.194
3	La Repubblica	972
4	QN	921
5	Corriere dello Sport-Stadio	838
6	La Stampa	634
7	Il Messaggero	597
8	Tuttosport	515
9	Il Sole 24 Ore	483
10	Il Fatto Quotidiano	398

Fonte: elab. ItaliaOggi su dati Audipress  
 Valori dei lettori espressi in migliaia

### ... e copia replica digitale

1	Corriere della Sera	580
2	La Repubblica	410
3	La Gazzetta dello Sport	398
4	Il Sole 24 Ore	243
5	Il Fatto Quotidiano	236
6	La Stampa	156
7	Tuttosport	148
8	Corriere dello Sport-Stadio	136
9	QN	113
10	Il Giornale	94

Fonte: elab. ItaliaOggi su dati Audipress  
 Valori dei lettori espressi in migliaia



Peso: 1-3%, 17-40%

Operatori scettici sui colloqui fra Cina e Stati Uniti. Milano -0,35%

# Idazi non aiutano le borse

## Spread sotto 95. Il petrolio riprende quota

DI MASSIMO GALLI

**A**vvio di settimana debole per l'azionario europeo. I mercati non sembrano convinti dell'esito dei colloqui sui dazi fra Stati Uniti e Cina, che sono ricominciati proprio ieri. Prevale, dunque, l'incertezza fra gli operatori. A Milano il Ftse Mib ha perso lo 0,35% a 40.461 punti. Vendite anche a Francoforte (-0,54%) e Parigi (-0,17%).

A New York gli indici viaggiavano a due velocità, con il Dow Jones in calo dello 0,12% e il Nasdaq +0,32%. EchoStar, società di tlc, era in profondo rosso nel pre-market, per poi risalire a -4% nella scia delle indiscrezioni su una dichiarazione di fallimento: secondo il *Wall Street Journal* l'azienda potrebbe ricorrere al Chapter 11 dopo avere saltato i pagamenti degli interessi sul debito per 500 milioni di dollari (438 mln euro).

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso poco sotto 95 punti.

A piazza Affari Diasorin

ha guadagnato l'1,93% dopo il via libera dell'authority sanitaria americana Fda a un pannello progettato per rilevare in meno di due ore 17 obiettivi che includono 13 batteri patogeni Gram-positivi e quattro geni di resistenza. Miglior blue chip è stata Stm (+2,87%), seguita da Campari (+2,19%).

Ben raccolta Finecobank (+1,69%), in forte accelerazione nella raccolta netta (articolo a pagina 21). Su di giri Carel (+3,23% a 22,40), su cui Ubs ha avviato la copertura con rating buy e prezzo obiettivo di 25,50 euro. Hanno perso terreno Iveco (-2,48%), Generali (-2,15%), Hera (-1,70%) e Ferrari (-1,18%). Su Terna (-0,56%) Moody's ha confermato a mercati chiusi il rating Baa2 e ha rivisto l'outlook da stabile a positivo.

Su Egm ha strappato al rialzo Ecosuntek (+17,05% a 20,60 euro): Websim ha iniziato a coprire il titolo assegnando il giudizio buy con target price di 47,50 euro,

ben al di sopra del livello dell'azione.

Nei cambi, l'euro ha chiuso la seduta poco mosso a 1,1410 dollari.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere in rialzo, con il Brent a 66,72 dollari (+0,38%) e il Wti a 64,88 dollari (+0,46%). Anche se gli investitori sperano in un miglioramento delle prospettive economiche globali, i guadagni dell'oro nero sono limitati dalle preoccupazioni per l'aumento dell'offerta da parte dell'Opec+ dopo un altro forte aumento della produzione atteso per luglio.



Carlo Rosa, amministratore delegato di Diasorin (+1,93%)



Peso: 30%

## Mediobanca verso assemblea da record

È prevista un'affluenza record all'assemblea di Mediobanca del 16 giugno chiamata ad approvare l'ops su Banca Generali. Fonti di mercato stimano una partecipazione superiore all'80% del capitale: più alta di quella del 2023 per il rinnovo del cda, che aveva raggiunto il 76,80%.

Intanto i fondi California State teachers' retirement system, Florida State board of administration e Praxis Investment management sosterranno l'offerta di piazzetta Cuccia. I tre investitori istituzionali, presenti nell'aziona-

riato di Mediobanca, hanno reso noto il loro voto attraverso i rispettivi siti web. Sba Florida, fondo pensione che gestisce 260 miliardi di dollari (228 mld euro) in investimenti, ha depositato 1,26 milioni di azioni Mediobanca (lo 0,15% del capitale) nell'assemblea di ottobre 2024. A una quota analoga è accreditato il fondo pensione californiano, il più grande al mondo nella categoria degli insegnanti con un portafoglio che supera 350 miliardi di dollari. Detiene invece una quota inferiore Praxis, asset manager americano, intorno a 50 mila azioni.



Peso: 7%

## Terna, Moody's conferma il rating

► Moody's Investor Service ha confermato il rating di lungo termine di Terna a Baa2, un gradino al di sopra di quello della Repubblica Italiana. Contestualmente, l'agenzia ha rivisto le prospettive (outlook) di Terna da stabile a positivo. L'outlook positivo riflette il solido profilo finanziario

della società. La decisione sull'outlook segue la recente revisione della valutazione dell'Italia.



Peso: 2%

# Il fondo norvegese a Bruxelles: subito il mercato unico dei capitali

## LA RIFORMA

ROMA L'allarme da recapitare a Bruxelles nelle prossime ore non è di poco conto visto che arriva da Norges Bank, il fondo sovrano norvegese, il maggiore al mondo, con asset per 1.900 miliardi di dollari e anche il maggiore investitore azionario in Europa e in Italia. Circa 22 miliardi sono puntati sul nostro Paese, tra Piazza Affari e Btp. L'appello, rilanciato dal *Financial Times*, sollecita una riforma urgente dei mercati dei capitali europei. Una mossa necessaria per evitare all'Ue di pagare a caro prezzo la scarsa competitività rispetto a Usa e Cina. In gioco c'è l'attrattiva degli investimenti, dice il fondo sovrano nella missiva che farà arrivare questa settimana all'Ue nell'ambito della consultazione in corso sul tema dell'integrazione del mercato dei capitali. Senza la svolta, dice, gli

investimenti rischia di andare altrove nonostante la forza del mercato Ue. A ben vedere, fa notare *Ft*, Norges Bank ha già limato il peso degli investimenti in Europa dal 26% al 15% del portafoglio totale, pur rimanendo "overweight" (sovrappesato, ndr) sul Vecchio Continente. Le azioni statunitensi rappresentano ora il 40% del patrimonio del fondo. Dieci anni fa l'asticella era al 21%.

In particolare, il fondo norvegese chiede l'armonizzazione delle normative fiscali, fallimentari e di vigilanza per evitare che l'Ue perda ancora terreno in termini di competitività. «Un mercato ben funzionante in Europa è molto importante per noi. Sembra esserci una certa urgenza tra i responsabili politici in questo momento. La sentiamo anche noi, e ne siamo felici», ha spiegato allo stesso *Financial Times*, Malin Norberg, responsabile delle strategie di mercato del fondo.

«Condividiamo la preoccupazione per il fatto che i mercati europei, nel tempo, hanno perso ter-

reno in termini di dinamicità imprenditoriale e di offerta di nuove opportunità d'investimento per gli investitori istituzionali». Nel dettaglio, Norges Bank chiede interventi in materia di riduzione delle differenze nazionali nella normativa sui titoli e regimi di insolvenza in Europa, armonizzazione dei regimi fiscali. Il fondo sovrano norvegese ritiene che la liquidità delle azioni europee dovrebbe essere migliorata attraverso la concorrenza e l'innovazione, e non tramite regolamentazione, e che la vigilanza dovrebbe essere unificata a livello europeo. Il rischio, ora e concreto, è uno spostamento del baricentro.

**Roberta Amoruso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ALLARME DI  
NORGES BANK CHE  
CONTA 1.900 MILIARDI  
DI ASSET NEL MONDO:  
L'EUROPA RISCHIA DI  
PERDERE ATTRATTIVITÀ**



Peso: 14%

IL PIÙ GRANDE FONDO SOVRANO DEL MONDO CHIEDE L'AVVIO DELL'UNIONE DEI CAPITALI

# Norges Bank dà la sveglia all'Ue

*Listini poco competitivi e illiquidi, dice il big norvegese che ha già dimezzato gli asset in Europa a favore degli Usa  
Investimenti a rischio senza un regulator e un fisco unici*

DI ELENA DAL MASO

**P**oche regole chiare, comuni a tutti i mercati, in materia di ammissione ai listini e fiscalità, per attrarre più capitali e alzare il livello di liquidità dei titoli. È un solo organo di vigilanza. Un passo avanti concreto e veloce verso la Capital Markets Union, altrimenti il rischio è l'abbandono dei listini del Vecchio Continente da parte del maggior fondo sovrano al mondo. Il warning arriva da Norges Bank IM, braccio operativo della Banca centrale norvegese con asset per 1.900 miliardi di dollari. Di questi, 22 miliardi di euro sono investiti in Italia (poco più del 50% a Piazza Affari, come si vede nella tabella in pagina, il resto in Btp). Il fondo sovrano lancia un appello per una riforma urgente dei mercati dei capitali europei dove, in particolare, chiede l'armonizzazione delle normative fiscali, in materia fallimentare e di vigilanza per evitare che l'Ue perda ancora terreno in termini di competitività rispetto a Stati Uniti e Asia.

Il fondo, maggiore singolo investitore in azioni europee e italiane (detiene in media il 2,5% di ogni società quotata dell'area), ha visto la percentuale di azioni europee in portafoglio scendere dal 26 al 15 nell'ultimo decennio. La causa principale, secondo il fondo, è il calo della competitività dei mercati azionari europei rispetto a quelli statunitensi e asiatici. «Un mercato ben funzionante in Europa è molto importante per noi... Sembra esserci una certa urgenza che emerge dagli esponenti del mondo politico in questo momento. La stessa che abbiamo anche noi e ne siamo felici», ha spiegato in un'intervista al *Financial Times*, Malin Norberg, responsabile delle strategie di mercato del fondo di investimento. Lo stesso che questa settimana invierà una risposta alla consultazione della Commissione europea sull'integrazione dei mercati dei capitali, esortandola a essere più incisiva sulla Capital Markets Union spesso citata dalla stessa presidente Ursula von der Leyen, e nell'affrontare i problemi strutturali profondi. «Condividiamo la preoccupazione per il fatto che i mercati europei hanno perso terreno nel corso degli anni in termini di dinamicità imprenditoriale

e di offerta di nuove opportunità d'investimento per gli investitori istituzionali», riporta il documento.

Fra i maggiori titoli in portafoglio al fondo sovrano norvegese per peso vi sono colossi europei che vanno dal settore tech a quello bancario, dei chip e del food come Sap, Asml, Novo Nordisk, Nestlé e Ubs. Ora Norges Bank chiede interventi in materia di riduzione delle differenze nazionali nella normativa sui titoli, del diritto societario e dei regimi di insolvenza in Europa, così come in materia di armonizzazione dei regimi fiscali, in particolare per la ritenuta d'acconto e la semplificazione sull'emissione del debito.

Il fondo sovrano norvegese ritiene che la liquidità delle azioni europee dovrebbe essere migliorata attraverso la concorrenza e l'innovazione e non tramite regolamentazione e che la vigilanza dovrebbe essere unificata a livello comunitario. Il fondo ha ridotto l'esposizione relativa all'Europa e aumentato quella agli Stati Uniti a partire dal 2012, ma rimane comunque sovrappeso sul Vecchio Continente. Tuttavia, i manager di Norges Bank hanno avvertito che il calo degli investimenti europei è dovuto soprattutto a fattori strutturali, come il numero inferiore di società quotate.

**Anche la performance** rispetto alle azioni statunitensi è un problema. I titoli azionari degli Stati Uniti rappresentano ora il 40% del patrimonio del fondo, rispetto al 21% di una decina di anni fa. Nello stesso arco temporale, gli investimenti in Europa sono scesi dal 26% al 15,2%. Il numero di società europee in portafoglio al fondo è diminuito di un quarto nell'ultimo decennio, attestandosi a 1.546. «Negli ultimi anni abbiamo visto diminuire il numero di aziende europee in cui possiamo investire e anche la dimensione relativa degli asset in gestione che abbiamo in Europa è calata in modo significativo», ha spiegato al *FT* Emil Frammes, responsabile globale del trading azionario del fondo.

Le società tecnologiche europee come Spotify e Klarna si sono quotate, o stanno pianificando di quotarsi, negli Stati Uniti, mentre gruppi come Linde, Crh e Arm Holdings si sono trasferite sui listini di Wall Street negli ultimi anni, dando il berservo all'Europa. Un problema non solo per l'Ue, ma anche per Londra. (riproduzione riservata)

## COME INVESTE IL FONDO SOVRANO NORVEGHESE IN ITALIA

Quote al 31/12/24 (mln \$)

Azioni 11.277			
	Società	Quota (mln \$)	% capitale
Top 5	Unicredit	1.721	2,78%
	Enel	1.047	1,44%
	Intesa Sanpaolo	945	1,33%
	Ferrari	736	0,71%
	Stellantis	614	1,63%
Bond 10.804			
	Società	Quota (mln \$)	
Top 5	Titoli di Stato Italia	8.137	
	Enel	428	
	Eni	330	
	Intesa Sanpaolo	313	
	Unicredit	274	
Immobili 308			
<b>Totale 22.389</b>			

Fonte: elaborazione MF-Milano Finanza su dati Norges Bank Im

Withub



Peso:46%

# Btp, tassi e auto: l'Italia finanziaria più forte di quella sportiva

DI ROBERTO SOMMELLA

**Y**annik Sinner ha perso di un soffio sulla terra rossa francese il titolo del Roland Garros e l'Italia del calcio è caduta rovinosamente nel diluvio norvegese. Ma dal punto di vista finanziario il nostro Paese, che comunque ha portato a casa la storica vittoria nel doppio a Parigi di Sara Errani e Jasmine Paolini, può festeggiare per tre motivi: discesa dei tassi di interesse sul debito, calo dello spread e numero di immatricolazioni auto.

Proprio nella settimana in cui Emmanuel Macron ha incontrato la premier Giorgia Meloni, giovedì 5 giugno i tassi di interesse sui Btp a due anni sono andati sotto quelli degli omologhi francesi e la differenza anche ieri è stata di fatto nulla. Successivamente, venerdì 6 giugno le immatricolazioni di auto in Italia hanno superato quelle francesi mentre lunedì 9 giugno il differenziale di interesse tra Btp a dieci anni e Bund omologhi è sceso verso quota 90. Un record.

Si tratta di segnali importanti, perché i primi due confermano l'ottimo feeling che il Paese ha con i mercati finanziari, dopo che qualche giorno fa il nostro debito a sette, dieci e trenta anni era risultato meno oneroso di quello americano dalla stessa durata. E il terzo risultato si inserisce in un contesto molto difficile per il mercato automobilistico e rappresenta una boccata d'ossigeno di cui moderatamente gioire.

Il dato che viene però piuttosto sottostimato in casa nostra è l'affidabilità del Paese. Il piccolo sorpasso degli interessi sul debito rispetto alla Francia, unito appunto anche allo spread, che è arrivato fino a quota 92, premia la stabilità del governo Meloni e l'accorta politica economica e di gestione del debito del ministro dell'Eco-

nomia Giancarlo Giorgetti, che al momento è anche il titolare del Tesoro più longevo nel consesso dei grandi.

La performance finanziaria dell'Italia, comunque oppressa da un debito pubblico monstre, diventa ancora più significativa se si pensa che nonostante la promozione recente di Moody's il nostro merito di credito resta da tripla B contro le doppie A di Francia e Stati Uniti. Dunque si tratta di un risultato ancora più importante e di cui andare fieri, come pensa la stessa premier, perché l'affidabilità dell'Italia è una di quelle cose che non hanno colore politico.

Marco Capponi su *Milano Finanza* ha raccontato come sia presto per cantare vittoria perché non si sa ancora se il sorpasso dei rendimenti degli Oat francesi sia stata solo una fiammata o possa essere una tendenza strutturale. Si tratta comunque di un dato significativo: non solo perché (Bloomberg alla mano) non succedeva dal 2004, ma anche perché questo dato testimonia la fiducia che il mercato ha, da un po' di tempo a questa parte,

nei confronti del debito pubblico italiano.

A partire dallo scorso 28 maggio il rendimento del Btp a due anni è sceso sotto il 2%, muovendosi poi sempre intorno a questa soglia. Contestualmente l'Oat di pari durata viaggiava tra un minimo

del 2,07% e un massimo sopra il 2,15%, toccato giovedì 5 giugno dopo che la presidente della Bce Christine Lagarde, nell'annunciare il taglio dei tassi al 2%, si è mostrata meno accomodante delle attese sulle mosse future, facendo

partire una serie di vendite sui titoli obbligazionari dell'Eurozona (Btp e Oat inclusi) e rinnovando gli appetiti dei risparmiatori sui bond che garantiscono ancora il 7% come racconta l'inchiesta di copertina di *Milano Finanza*.

Passando invece al dato delle immatricolazioni, si deve pensare che ormai il mercato delle quattro ruote è globale e che Stellantis è un marchio italo francese, da poco a guida però tutta italiana (altro smacco

per Macron?) con John Elkann presidente e Antonio Filosa ceo. Le immatricolazioni di auto nuove in Italia hanno superato per la prima volta quelle registrate in Francia, segnando un'inversione di tendenza storica nel mercato automobilistico europeo. Nei primi cinque mesi del 2025, secondo le elaborazioni della Fondazione Eni Enrico Mattei (Feem) su dati ufficiali di Acea e Pfa, nel mercato italiano sono state immatricolate oltre 722 mila vetture, contro le poco meno di 673 mila d'Oltralpe. Una differenza di circa 50 mila unità, pari a uno scarto di oltre il 7%, che rompe un equilibrio consolidato da anni e introduce nuove riflessioni sulla politica industriale e ambientale adottata dai due Paesi, ha sottolineato su *milanofinanza.it* Andrea Boeris. Come reagirà il concorrente Renault, costruendo droni per l'Ucraina?

Intanto possiamo registrare questi tre successi che non erano affatto scontati e che rendono sui mercati un'immagine dell'Italia più forte di quella che si racconta dentro i confini nazionali. (riproduzione riservata)



Giancarlo Giorgetti



Giorgia Meloni



Peso: 45%

IERI PARTENZA SPRINT PER IL BTP, CHE FRENA NELLA SECONDA PARTE DI GIORNATA

# Lo spread tocca quota 93

*Il mercato conferma l'interesse per il debito dell'Europa periferica: piacciono anche i bond greci  
Analisi di Bloomberg: se i differenziali scendono ancora più spazio per le obbligazioni comuni Ue*

DI MARCO CAPPONI

**D**a brutto anatroccolo d'Europa il debito pubblico italiano si sta trasformando sempre più in un cigno, almeno agli occhi degli investitori internazionali. Tanto che lo spread tra Btp decennale e Bund tedesco di pari durata ha raggiunto nella mattinata di ieri un minimo a quota 93 punti base, per poi risalire leggermente e chiudere a 94 punti. Merito della discesa del rendimento del titolo di Stato italiano, che ieri è arrivato fin sotto il 3,5% (se il rendimento scende vuol dire che il prezzo sale e quindi il bond viene comprato sul mercato), a fronte di un decennale tedesco intorno al 2,55%.

Le obbligazioni sovrane italiane stanno vivendo da qualche settimana una fase di autentica luna di miele col mercato, culminata a inizio mese con lo storico sorpasso sulla scadenza dei due anni rispetto all'Oat francese di pari durata. Tradotto: lo spread tra i due titoli governativi è diventato negativo, evento che non succedeva dall'inizio degli anni Duemila.

La curva dei rendimenti parla da sé: solo un mese fa il decennale rendeva il

3,67%, il sette anni (oggi al 3,1%) viaggiava intorno al 3,26%, il due anni era al 2,15% (oggi si muove attorno al 2,1%). I rendimenti sono scesi in modo significativo su tutte le scadenze: una dinamica analoga a quella vista su tutti i bond europei (complici i tagli ai tassi di interesse da parte della Banca Centrale Europea), ma molto più marcata per le obbligazioni della cosiddetta Europa periferica. Soprattutto quelle di Italia, Grecia e Spagna.

**Lo conferma un'analisi di Bloomberg:** mentre le locomotive del continente, Germania in primis, attivano maxi-piani di spesa fiscale (e quindi nuovo debito pubblico in arrivo) l'Europa mediterranea - Italia su tutti - si è trasformata, nella percezione del mercato, nella paladina del rigore e dell'austerità nei conti pubblici.

«Un tempo considerati Paesi periferici e fiscalmente irresponsabili, oggi emergono come esempi di disciplina dopo anni di austerità», scrivono gli analisti di Bloomberg. «Al contrario Stati Uniti, Germania e Giappone stanno aumentando la spesa pubblica, facendo lievitare il proprio debito».

L'Italia, confermano gli esperti, «ha attratto investimenti record e migliorato la propria reputazione, mentre Francia e Germania vedono

umentare i propri costi di finanziamento. I titoli italiani offrono rendimenti in calo e un rischio percepito più contenuto, con previsioni di ulteriore riduzione dello spread».

La società di intelligence e analisi finanziaria è peraltro in buona compagnia nella schiera degli ottimisti sul debito pubblico italiano. In una recente intervista a MF-Milano Finanza Ales Koutny, head of international rates del colosso degli investimenti Vanguard (seconda società di gestione al mondo per patrimonio dopo BlackRock) ha sottolineato come lo spread tra Btp e Bund possa restringersi fino a 80 punti base, livello «che riflette una nuova fiducia nei confronti della coesione europea e dello stato di salute delle economie periferiche come Italia e Spagna».

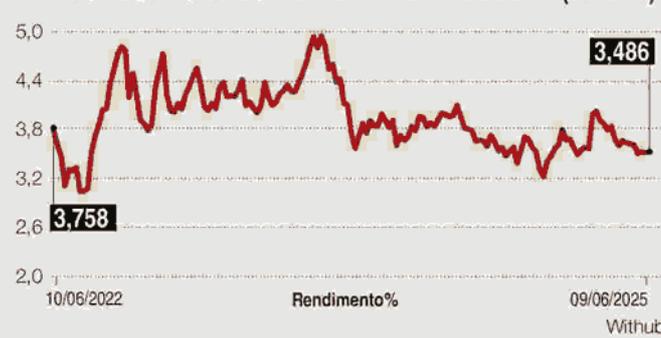
Di recente, come se non bastasse, le agenzie di rating hanno premiato Italia e Grecia con una serie di upgrade, mentre gli Stati Uniti hanno subito un recente declassamento da parte di Moody's.

A chiudere il quadro di idillio tra mercato e titoli di Stato italiani c'è il fattore della Bce. Francoforte, con il suo taglio ai tassi (abbassati la scorsa settimana di 25 punti base al 2%), ha sostenuto indirettamente i Paesi periferici,

ci, abbassando i loro costi di finanziamento e quindi eventuali pressioni sul debito pubblico.

Al contempo non va dimenticato che, nonostante tutto, i rendimenti di Italia, Spagna e Grecia restano più elevati di quelli della Germania e degli altri Paesi dell'Europa centrale. Ragion per cui gli investitori mondiali preferiscono ancora cercare rendimenti importanti nell'Europa periferica, che ora percepiscono come più sicura anche in termini di tenuta del debito. «Una maggiore convergenza» degli spread, conclude l'analisi di Bloomberg, «potrebbe facilitare l'emissione di bond comuni Ue, specie in un contesto di crescente spesa per la difesa». (riproduzione riservata)

IL PROGRESSIVO CALO DEI RENDIMENTI DEL BTP (2022-25)



Peso: 45%

INDICI UE NERVOSI PRIMA DEI COLLOQUI TRA PECHINO E WASHINGTON. MILANO CEDE LO 0,35%

# Il vertice Usa-Cina frena le borse

*In caso di mancato accordo i mercati temono che le merci del Paese asiatico invadano l'Europa. A maggio l'export del Dragone verso il Vecchio Continente è cresciuto del 12%. Tiene Wall Street*

DI LUCA CARRELLO

**L**a settimana parte con il piede sbagliato per le borse Ue, nervose per colpa dei colloqui a Londra tra Stati Uniti e Cina. Ieri l'attesa per il vertice (ancora in corso quando questo giornale è andato in stampa) ha agitato i principali listini del Vecchio Continente, che hanno chiuso in rosso. Solo il Ftse 100 ha limitato i danni (-0,05%), anche perché il Regno Unito ha già un accordo con Trump sui dazi meno penalizzante. Il Dax invece ha rallentato più degli altri (-0,5%), seguito da Ftse Mib (-0,35%) e Cac 40 (-0,2%).

Le borse europee hanno aspettato tutto il giorno segnali d'apertura, perché quello tra Cina e Usa è il più duro scontro sulle tariffe. Un atteggiamento costruttivo da parte americana con i principali rivali, insomma, avrebbe rafforzato anche le speranze di accordo con gli europei. Per Bruxelles, inoltre, un'intesa eviterebbe che le merci cinesi si spostino in massa sui mercati europei. L'agenzia MF-News wires scrive che l'export di Pechino verso gli Stati Uniti è crollato del 34,5% a maggio, il calo più marcato da inizio pandemia. Ma i flussi di beni e

servizi della Cina sono cresciuti lo stesso del 4,8% (5% il consenso) grazie agli altri Paesi di sbocco. A partire dal Sud-Est asiatico (+15%), seguito proprio dall'Ue (+12%) e dall'Africa (+33%).

**Pechino ha tempo fino ad agosto** per trovare una quadra con Washington e riaprire le porte del mercato americano, cancellando così dazi reciproci - ridotti per 90 giorni - che avevano ben oltrepassato il 100%. Il primo vertice in Svizzera aveva riavvicinato le due superpotenze, poi però gli Usa hanno accusato la Cina di non aver accelerato le spedizioni di terre rare, frenate da controlli aggiuntivi. Pechino invece ha criticato le restrizioni ai visti per gli studenti cinesi, con Washington che ha limitato anche l'export di chip avanzati. Solo la telefonata tra Trump e Xi Jinping ha raffreddato gli animi e facilitato i nuovi colloqui.

La serietà del vertice è testimoniata dal peso dei partecipanti. Per gli americani c'erano il segretario del Tesoro, Scott Bessent, quello del Commercio, Howard Lutnick, e il rappresentante per il Commercio Jamieson Greer. I cinesi invece hanno inviato il loro principale negoziatore, il vicepremier He Lifeng. A Londra gli Usa hanno pressato per una ripresa dei flussi di

minerali critici e i cinesi per maggiori concessioni sull'export di chip. Ma per un'intesa più ampia servirà altro tempo, come confermato a Fox News dalla portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt: «Vogliamo continuare ad andare avanti con l'accordo raggiunto a Ginevra. Speriamo si prosegua con colloqui più approfonditi».

**Il tempo stringe, soprattutto per l'Europa**, a cui resta un mese prima che scada la tregua di 90 giorni con gli Usa. Si spiega anche così il nervosismo delle borse del Vecchio Continente. Wall Street al contrario ha affrontato la seduta con più leggerezza e a due ore dalla chiusura il Dow Jones saliva dello 0,1%, l'S&P 500 dello 0,3% e il Nasdaq dello 0,5%. Anche su Tesla è tornato il sereno (+0,5%) dopo che il titolo aveva perso il 14% giovedì scorso per la lite in diretta social tra Trump ed Elon Musk. Gli indici americani attendono anche un altro dato chiave: quello di domani sull'inflazione di maggio. Gli analisti si aspettano un incremento al 2,5% rispetto al 2,3% di aprile, ma i consumatori statunitensi sono più ottimisti: secondo un sondaggio della Fed di New York le aspettative sui prezzi tra un anno sono scese al 3,2%, in calo dello 0,4% dalla precedente rilevazione.

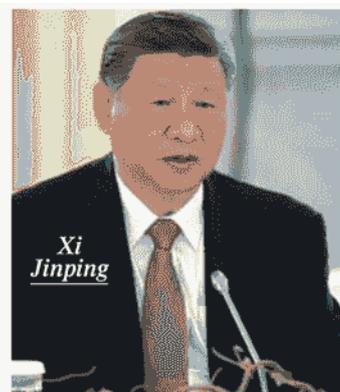
Una risalita dell'inflazione potrebbe avere ripercussioni anche sui Treasury, stabilizzatisi dopo settimane difficili: ieri il decennale rendeva il 4,47% e il trentennale il 4,95%. L'andamento dei titoli di Stato Usa sarà influenzato anche dalla Fed, che entro fine anno dovrebbe approvare due sforbicate dei tassi d'interesse dello 0,5%. Dopo otto tagli, invece, la Bce dovrebbe ridurli solo un'altra volta nel 2025, quindi gli analisti si aspettano una settimana calma per il cambio euro-dollaro, stabile a quota 1,14. Il biglietto verde resta comunque sotto pressione e «l'oro (ieri in leggero rialzo a 3.354 dollari l'oncia) potrebbe trarne vantaggio», spiega Stefano Zoffoli, responsabile della strategia d'investimento e gestione mandati bilanciati di Swisscanto Am. «Dopo il notevole aumento nei primi quattro mesi dell'anno, il prezzo del metallo prezioso si è consolidato da maggio. Pertanto potrebbe emergere un nuovo punto di ingresso». (riproduzione riservata)

## L'ANDAMENTO DEI PRINCIPALI LISTINI MONDIALI

Indice	Chiusura 9-giu-25	Perf.% 06-giu-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	42.792,8	0,07	29,16	0,58
Nasdaq Comp - New York*	19.611,2	0,42	50,42	1,56
FTSE MIB	40.461,8	-0,35	55,89	18,36
Ftse 100 - Londra	8.832,3	-0,06	17,79	8,07
Dax - Francoforte Xetra	24.174,3	-0,54	65,22	21,42
Cac 40 - Parigi	7.791,5	-0,17	14,91	5,56
Ibex 35 - Madrid	14.251,3	0,03	68,85	22,91
Nikkei - Tokyo	38.088,6	0,92	44,00	-4,53
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.885,3	0,29	-15,96	-2,85

Dati aggiornati h.18.45

Withub



Peso: 47%

I TEMPI PER IL PIANO INDUSTRIALE ITALO-TEDESCO RISCHIANO DI DIVENTARE PIÙ LUNGHI

# Ita, effetto Lufthansa dal 2026

*Nella relazione finanziaria il marchio Alitalia valutato ancora 90 milioni  
La compagnia compra i nuovi aerei*

DI ANGELA ZOPPO

**C**ontinua la crescita del titolo Lufthansa, che dall'inizio dell'anno ha guadagnato quasi il 20% e ieri si è portato a circa 7,3 euro (+ 1,9%). Intanto, emergono nuovi dettagli sui numeri e le prospettive della partecipata Ita Airways, impegnata in un 2025 di transizione in attesa del primo piano industriale sotto il segno dell'azionista tedesco, che potrebbe richiedere più tempo del previsto e scivolare a dopo l'estate. Ma anche se si andrà ai supplementari, non si ferma il processo di crescita delle rotte e di rinnovo della flotta, sia di proprietà che in leasing. Aurora Financing Dac, una delle newco ir-

landesi interamente controllate da Ita, ha già emesso secured notes in forma di private placement per un valore di 52 milioni di dollari americani, con scadenza nel 2035, proprio per finanziare l'acquisizione di due Airbus A220-100.

Ita ha anche ricevuto un finanziamento di 90 milioni di euro da un pool di istituti di credito composto da UniCredit, Credit Agricole Italia, Banco Bpm e Bper, inizialmente vincolato al completamento dell'operazione di acquisto del 41% del capitale da parte di Lufthansa. Il piano chiarirà anche l'utilizzo del marchio Alitalia, che leggendo i documenti finanziari, conserva intatto il suo valore a 90 milioni di euro, essendo stato valutato a «vita utile indefinita». A difesa del marchio, Ita ha fatto causa, vincendola, alla compagnia Aeroitalia, che ora dovrà cambiare brand perché troppo simile a quello Alitalia. Le prime sinergie col nuovo

azionista si sono viste già sulle rotte europee e, da luglio prossimo saranno estese ad altre. Ma il 2025, si legge nella relazione del management, «rappresenterà per lo più un anno di consolidamento del gruppo Ita Airways, in attesa del pieno ottenimento delle sinergie con il gruppo Lufthansa a partire dal 2026». In questo scenario, «il management della società ritiene che il gruppo Ita Airways possa raggiungere importanti crescite in termini di ricavi generati (quelli del primo trimestre sono a + 15%) e passeggeri trasportati, continuando il percorso di sviluppo verso la piena sostenibilità economica».

Da ricordare che Ita ha chiuso il 2024 con un ebitda positivo di 337 milioni di euro, in miglioramento di 265 milioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e oltre le stime del piano Industriale. Raggiunto il break-even a livello di ebit (+3,5 milioni di euro

e +78 milioni di euro rispetto al 2023) in anticipo sui target. Intanto, è stato firmato il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del Trasporto Aereo, per la parte che riguarda i gestori aeroportuali, con validità 2025-2027. L'accordo è stato raggiunto tra Filt-Cgil, Uil Trasporti e Ugl Trasporto Aereo, i gestori Assaeroporti e Aeroporti 2030, prevede un aumento di 210 euro al quarto livello. Altra notizia dal settore del trasporto aereo, Felice Catapano (a capo delle Strategie di Enav), è stato nominato presidente di Prevaer, il fondo pensione degli aeroportuali. (riproduzione riservata)



Peso:27%

## *Mediolanum e Fineco, più raccolta con retail e gestito*

*di Marco Capponi*

**L**e banche reti quotate archiviano il mese di maggio con buoni numeri di raccolta, favoriti da investitori retail e soluzioni di risparmio gestito. Fineco, in particolare, ringrazia la platea di investitori al dettaglio e chiude il mese con una raccolta netta di 1,3 miliardi di euro, per un totale da gennaio che è prossimo ai 5,8 miliardi. Decisiva proprio la partecipazione degli investitori individuali: la piattaforma di risparmio gestito del gruppo guidato dall'ad Alessandro Foti, Fam, a maggio ha registrato 358 milioni di raccolta al dettaglio (1,4 miliardi nel 2025), che ha portato le masse complessive a 37,8 miliardi: 26,1 miliardi retail (+22% annuo) e 11,6 miliardi da istituzionali (+6%). L'incidenza della componente retail rispetto al totale di masse della banca è salita al 38,6% rispetto al 35,2% di un anno fa. «Il crescente interesse verso soluzioni di investimento efficienti e convenienti, e la richiesta sempre maggiore di consulenza finanziaria aumentano l'attrattiva del modello di business caratterizzato da un'elevata trasparenza», commenta Foti.

Al contempo l'ampliamento della base di clienti attivi sulla piattaforma ha sostenuto i ricavi del brokerage, che nel mese di maggio sono stati stimati a circa 18 milioni. Da inizio anno i ricavi stimati sono pari a 110 milioni, ossia una crescita del 15% annuo.

Per quanto riguarda Banca Mediolanum, l'istituto guidato dall'ad Massimo Doris ha archiviato il periodo tra gennaio e maggio con 5,4 miliardi di raccolta, di cui 3,8 (cioè il 70% del totale) attribuibili al risparmio gestito. Nel solo mese di maggio Mediolanum ha raccolto 492 milioni, con deflussi sull'amministrato (-141 milioni) e oltre 630 milioni confluiti nelle soluzioni di investimento. Fondi e gestioni da soli hanno contribuito con 811 milioni e 4,1 miliardi da inizio anno.

«Se da un lato è stato un mese caratterizzato dalle maggiori fuoriuscite dai conti correnti per scadenze fiscali dei clienti in Italia», osserva Doris, «dall'altro prosegue la trasformazione del risparmio amministrato in gestito, grazie all'attività di consulenza dei family banker. Tutto ciò ci consente di chiudere i primi cinque mesi con ben 3,8 miliardi di flussi in gestito, solida base per raggiungere i nostri obiettivi per l'anno». (riproduzione riservata)



Peso: 17%

## INTESA SANPAOLO

■ Nel programma di buyback, tra il 2 e il 6 giugno la banca ha comprato 58 milioni di azioni a un prezzo medio di 4,89 per un controvalore di 284 milioni.



Peso: 1%

## POSTE ITALIANE

■ *Multa Antitrust da 4 milioni  
per pratica scorretta sulle app  
PostePay e Banco Posta.*



Peso:1%

## AUMENTANO DEL 18% GLI ACCANTONAMENTI PER PERDITE SUGLI IMPIEGHI

# Banche Ue a rischio npl

*S&P: sui conti del primo trimestre pesano i timori di un peggioramento economico. Annunciate rettifiche per quasi 12 miliardi. Mps l'istituto con più crediti problematici*

**SPREAD GIÙ A 93 PUNTI GRAZIE ALLA FORZA DEL BTP. PIAZZA AFFARI IN LIEVE CALO**

*Capponi e Gualtieri alle pagine 3 e 11, con un commento di Sommella*

**GLI ISTITUTI EUROPEI AUMENTANO DEL 18% GLI ACCANTONAMENTI PER PERDITE SU IMPIEGHI**

## Banche, sale il rischio di credito

*S&P: pesano i timori di un deterioramento dell'attivo in un contesto di crescente incertezza globale. Malgrado i forti progressi Mps resta l'istituto con il tasso di esposizioni problematiche più alto tra i big*

DI LUCA GUALTIERI

**N**elle banche europee sale il livello di attenzione per le perdite sui crediti. Nel primo trimestre i principali istituti del Vecchio Continente hanno aumentato gli accantonamenti del 18% su base annua, alimentando i timori di un deterioramento della qualità dell'attivo in un contesto di incertezza macroeconomica globale. Lo spiega S&P in un report appena pubblicato sull'argomento. In documento parte da un'analisi condotta sui bilanci di 45 grandi banche: le rettifiche sono salite a 11,48 miliardi, rispetto agli 8,45 miliardi dello stesso periodo del 2024 e ai 9,72 miliardi del primo trimestre 2024. Su base trimestrale si registra invece un calo del 5,8% rispetto ai 12,19 miliardi tra ottobre e dicembre

2024.

I dati sono in linea con le previsioni formulate dalla Bce nella *Financial Stability Review* pubblicata il 13 maggio. Secondo Francoforte la qualità del credito resta nel complesso solida, ma le tensioni sul fronte del commercio internazionale potrebbero far lievitare sia i crediti deteriorati sia i costi di accantonamento, soprattutto per le banche più esposte ai settori dipendenti dall'export extra-Ue. Bce ha inoltre segnalato preoccupazioni sui modelli interni utilizzati dalle banche per stimare le perdite attese. Eventi straordinari, come la recente impennata dei dazi Usa o la pandemia, hanno evidenziato i limiti dei modelli previsionali, causando forti discrepanze nel modo in cui gli istituti interpretano e coprono i rischi emergenti.

Tornando ai dati di S&P, diciassette banche del campione hanno riportato un aumento trimestrale del problem loan ratio, cioè del rapporto tra crediti deteriorati lordi e totale impieghi, mentre per

18 l'incremento è stato solo su base annua. Tra queste spicca Barclays, che ha registrato la crescita più marcata del rapporto di crediti problematici tra gli istituti britannici. Il gruppo ha accantonato 74 milioni di sterline per coprire i rischi legati all'incertezza macroeconomica degli Usa, pur specificando che i portafogli non mostrano ancora segnali concreti di deterioramento. Anche Lloyds ha aumentato gli accantonamenti a 309 milioni di sterline, dai 57 milioni dell'anno precedente, di cui 100 milioni riconducibili ai rischi daziari. «Non stiamo reagendo a eventi già in atto, ma ci stiamo preparando a ciò che potrebbe verificarsi», ha dichiarato il cfo William Chalmers. Sul fronte italiano S&P ricorda che Unicredit ha annunciato accantonamenti per circa 800 milioni per far fronte a ulteriori rettifiche su crediti e allinearsi alla qualità dell'attivo di Banco Bpm, l'istituto milanese finito nel mirino del gruppo guidato da Andrea Orsel. Mediobanca invece ha registrato la maggiore riduzione trimestrale, pari a 48 punti base. La merchant bank è il target



Peso: 1-15%, 11-45%

dell'ops lanciata dal Montepaschi che ha ridotto il problem loan ratio dell'8 punti base su base trimestrale e del 49 punti base su base annuale, pur mantenendosi ancora al livello più elevato dei grandi istituti europei (4,01%). Guardando al credito in bonis, S&P evidenzia che Barclays, la svedese Skandinaviska Enskilda Banken (Seb) e Unicredit hanno registrato gli aumenti più significativi nei prestiti classificati stage 2, ovvero quelli che hanno su-

bito un deterioramento significativo del merito creditizio. Seb per esempio ha accantonato 663 milioni di corone svedesi nel primo trimestre, rispetto ai soli 73 milioni dell'anno precedente, a causa di esposizioni corporate in settori specifici. Il gruppo di Stoccolma ha inoltre aggiornato i modelli di rischio applicati al portafoglio retail, contribuendo all'aumento delle esposizioni in stage 2. (riproduzione riservata)

### LA QUALITÀ DEL CREDITO NELLE BANCHE EUROPEE

Problem loan ratio nel primo trimestre 2025

Azienda	Quartier generale	Problem loan ratio Q1 2025 (%)	Variazione	
			YOY	QOQ
<b>Banca Monte dei Paschi di Siena SpA</b>	<b>Italia</b>	<b>4.01</b> ●	<b>-49</b>	<b>-8</b>
OTP Bank Nyrt.	Ungheria	3.52 ●	-95	34
Raiffeisen Bank InternationalAG	Austria	3.49 ●	-7	-26
PKO Bank Polski SA	Polonia	3.43 ●	17	6
Banco Bilbao Vizcaya Argentaria SA	Spagna	3.21 ●	-52	-1
Banco Santander SA	Spagna	3.21 ●	-9	-6
Société Générale SA	Francia	3.13 ●	-7	24
OP Financial Group	Finlandia	2.90 ●	-65	-17
Groupe BPCE	Francia	2.89 ●	13	47
Deutsche Bank AG	Germania	2.81 ●	-8	-22
CaixaBank SA	Spagna	2.79 ●	-28	-7
Eurobank Ergasias Services and Holdings SA	Grecia	2.74 ●	-21	-3
Banco de Sabadell SA	Spagna	2.67 ●	-79	-18
<b>UniCredit SpA</b>	<b>Italia</b>	<b>2.63</b> ●	<b>-9</b>	<b>46</b>
Erste Group Bank AG	Austria	2.56 ●	20	-3

● npl/crediti alla clientela lordi ● crediti deteriorati/crediti alla clientela lordi

Withub



Peso:1-15%,11-45%

## CONTRARIAN

### OGGI AL TAR UNA NUOVA PUNTATA DELLA SAGA UNICREDIT-BANCO BPM

► Oggi, salvo novità, si discute davanti al Tar del Lazio il ricorso presentato dal Banco Bpm contro la decisione con la quale la Consob ha accolto la richiesta di proroga di 30 giorni dell'iter dell'ops sullo stesso Banco avanzata dall'offerente Unicredit. A ben vedere, le ricadute pratiche di una sentenza del Tribunale, anche se, ammesso ma non affatto concesso, accogliesse un'eventuale richiesta di sospensiva, non sembrano rilevanti. Da questo punto di vista, molto più importante è il ricorso proposto da Unicredit contro l'applicazione all'operazione in questione del golden power, ricorso che sarà trattato davanti al predetto Tribunale il 9 luglio. Ma se l'impatto pratico è modesto, non lo è il significato della pronuncia, considerate anche le posizioni, in alcuni casi bizzarre benché sostenute da persone con cariche pubbliche, rappresentate sul predetto rinvio con un'abbondanza di aggettivazioni negative, ma senza una minima adeguata dimostrazione giuridica generale o dal punto di vista delle attribuzioni di Vigilanza. Alla base del rinvio vi è stata un'esigenza di chiarezza del contesto istituzionale e giuridico anche per la richiesta di puntualizzazioni avanzata da Unicredit al governo e, più in generale, per evitare una confusione e un disorientamento dei soggetti potenzialmente interessati all'offerta. Trasparenza, correttezza, diligenza, a livello di singoli soggetti finanziari e di sistema, sono condizioni la cui osservanza, a maggior ragione in occasione di un'importante operazione, deve essere controllata dall'Authority dei mercati. Se l'ottemperanza di tali condizioni è impedita, in tutto o in parte, da circostanze eccezionali, un intervento della Consob è doveroso, anche se l'iniziativa muove da uno dei due intermediari interessati. Naturalmente la decisione del Tar va rispettata, sapendo bene che essa comunque potrà iniziare a fare scuola. Non si dimentichi che alcune posizioni critiche erano arrivate fino a contestare la legittimità del

voto su questa questione del presidente della Commissione Paolo Savona e ad assurdamente prospettarne addirittura le dimissioni, salvo compiere poi una precipitosa marcia indietro. Ma certamente si è posto il problema della salvaguardia dell'autonomia istituzionale e funzionale della Commissione e di coloro che compongono il Collegio dei commissari e, dunque, del presidente Savona che è il *primus inter pares* e alla base del suo voto, favorevole alla sospensione dell'iter dell'ops, avrà fior di motivazioni. Detto tutto ciò, si dovrebbe ricordare l'antico brocardo relativamente alla più generale posizione di Bpm di fronte ai tempi dell'ops Unicredit *falsa demonstratio non nocet*, un'errata rappresentazione non nuoce, in questo caso, alla linea complessiva di difesa sinora condotta dallo stesso Banco. Tuttavia, si potrebbe osservare che distrarsi nella controversia anti-sospensione possa costituire un errore, avendo molte motivazioni a sostegno delle altre iniziative compiute e in corso che conducono a valorizzare il ruolo della Bpm, la sua capacità di sostegno a famiglie e imprese, il contatto continuo con il mondo dell'economia nel territorio di competenza, il giudizio positivo delle società di rating, il rilancio che ha saputo promuovere dopo la conclusione della storia dell'antica popolare - con le luci e le ombre - la riforma dell'ordinamento della categoria, con i tanti problemi, le vicende, prima della crisi finanziaria, poi del Covid, con un personale che ha dimostrato grande dedizione e attaccamento all'istituto. È sui punti di forza, non pochi, che Bpm deve fare leva, mai però sottovalutando le capacità dell'Unicredit e del ceo Andrea Orcel, certamente pronto, con non comuni esperienza e competenza, a sfruttare gli errori del competitore. Naturalmente nell'interesse di tutti è da auspicare che si definisca sollecitamente il percorso ancora da compiere e, assunte le decisioni che si imporranno, si ricominci a parlare più intensamente di credito all'economia e alle famiglie nonché di tutela del risparmio in tutte le sue forme. (riproduzione riservata)

**Angelo De Mattia**



Peso:26%

# Lo spread scende fino a quota 90

## Rischio Paese

Un differenziale così ridotto nei confronti del Bund non si vedeva di fatto dal 2010. I BTP con scadenza a due anni offrono rendimenti più bassi di quelli francesi

Spread sempre più giù: ieri ha toccato i 90 punti base. Escludendo due brevi passaggi intorno a questa quota nel febbraio 2021 alla nascita del Governo Draghi e nel marzo 2018, era dal 2010 che il differenziale tra Italia e Germania non scendeva così tanto. Gli investitori chiedono tassi d'interesse sempre più vicini a quelli della Germania. I BTP con scadenza a 2 anni offrono rendimenti più bas-

si di quelli degli analoghi titoli francesi, mentre quelli quinquennali ormai sono solo 5 punti base sopra.

**Morya Longo** — a pag. 3

## Conti a posto, rating e stabilità: spread BTP-Bund a quota 90

**Mercati.** Il differenziale Italia-Germania scende ancora: Barclays e Citi lo vedono a 75 punti base. Italia premiata dai capitali in uscita dagli Usa, dalla stabilità politica e da alcuni punti di forza

### Morya Longo

Ore 10,03. Lo spread tra BTP italiani e Bund tedeschi tocca i 90 punti base. Escludendo due momenti altrettanto d'oro (il 21 febbraio 2021 alla nascita del Governo Draghi e il 13 marzo 2018 quando riuscì ad arrivare anche a 88), era dal lontanissimo 2010 che il differenziale tra Italia e Germania non scendeva così tanto. In realtà dovrebbe addirittura essere 7 punti base più basso, perché attualmente si confronta un Bund che scade a febbraio 2035 con un BTP che invece matura ad agosto 2035, cioè sei mesi dopo: quando il 2 luglio la Germania emetterà anche lei un Bund con scadenza ad agosto 2035, e il confronto sarà fatto tra pari, lo spread dei nostri BTP scenderà automaticamente di circa 7 punti base. Per cui, virtualmente, è come se fossimo già a 83. O lì vicino. E le previsioni vedono già oltre: Barclays e Citigroup stimano che il differenziale possa scendere a 75 punti base. In serata, ieri, alla fine ha chiuso a 92: di spazio per migliorare ancora, potenzialmente, ce n'è.

Questo è un ottimo segnale per il

nostro Paese: significa che la domanda per i titoli di Stato tricolori è così forte che gli investitori chiedono tassi d'interesse sempre più vicini a quelli che chiedono alla super-sicura Germania. E se si confronta l'Italia con la Francia, la luna di miele coi mercati è ancora più evidente: i BTP con scadenza tra 2 anni offrono ormai da circa un mese rendimenti più bassi di quelli degli analoghi titoli francesi (ieri 7 punti base in meno), mentre quelli quinquennali ormai sono solo 5 punti base sopra. Per l'Italia un periodo di grazia così evidente sui mercati è così duraturo non si vedeva da molto tempo: escludendo il 2021 e il 2018, non era mai successo da quando in Europa è scoppiata la crisi greca e con essa la crisi dei debiti sovrani. Era il 2010.

### Le ragioni dell'ottimismo

L'Italia beneficia, sui mercati dei titoli di Stato, di un mix di fattori che la stanno sostenendo. Il primo è comune a tutti i Paesi del Vecchio continente: è infatti in corso un deflusso di capitali dagli Stati Uniti che sta entrando su tutti i mercati europei, sia azio-

nari sia obbligazionari. L'Italia è insomma in mezzo a un "fiume" di denaro che colpisce un po' tutti in Europa. Ma il nostro Paese ha qualcosa in più rispetto agli altri, tanto che è l'unico che ha visto da inizio anno i rendimenti scendere sulla scadenza decennale: quelli tedeschi sono infatti saliti dal 2,36% di fine 2024 al 2,56%, quelli francesi dal 3,19% al 3,24%, quelli spagnoli dal 3,06% al 3,14%, quelli portoghesi dal 2,85% al 3,05%. I rendimenti dei BTP decennali italiani, invece, sono scesi nello stesso arco di tempo: dal 3,52% del 31 dicembre 2024 al 3,48%. Movimento minimo, certo, ma in netta controtendenza rispetto a tutta Europa. Quando i ren-



Peso: 1-6%, 3-36%

dimenti scendono, significa che i prezzi salgono: cioè che gli investitori comprano. E, nel 2025, i BTp decennali sono stati molto gettonati. Per cui l'Italia non beneficia solo del flusso di capitali in ingresso in Europa: è ovvio che ci sia qualcosa in più.

Innanzitutto ci sono motivi strutturali, descritti da Moody's quando il 23 maggio scorso ha migliorato da «stabili» a «positive» le prospettive del nostro rating (Baa3). L'Italia - scrive Moody's - ha una «performance fiscale migliore delle attese», e «il contesto politico stabile aumenta le probabilità che la traiettoria dei conti pubblici possa continuare a migliorare». E poi: il mercato del lavoro «è robusto», il debito delle famiglie e delle imprese è basso (pari al 95% del Pil, contro il 158% medio europeo) e il sistema bancario è solido. Insomma: dopo tanti anni di fragilità, l'Italia ora siede su una struttura più solida e

promettente. Questo lo nota Moody's, ma lo notano anche gli investitori.

Inoltre ci sono anche motivi tecnici, legati alla oculata politica di emissione del Tesoro, a sostenere i BTp. Settimana scorsa, per esempio, il Mef ha collocato tramite un consorzio di banche un nuovo BTp quinquennale, raccogliendo 120 miliardi di domanda per soli 12 offerti. Concentrando l'offerta più su queste scadenze intermedie che attualmente sono molto richieste sul mercato, si crea una sorta di «mini-scarsità» su quelle più lunghe. Questo porta gli investitori a dover comprare anche le lunghe.

#### I punti deboli

Certo, l'Italia resta un Paese con un elevato debito pubblico (135,3% lo scorso anno secondo Moody's). E il mercato questo fardello lo «prezza». Non è un caso che, nonostante i miglioramenti, l'Italia resta il Paese coi

rendimenti decennali (quelli più guardati) più elevati in Europa: il nostro 3,48% si confronta con il 3,24% della Francia, con i 3,14% della Spagna, con i 3,28% della Grecia e con i 3,05% del Portogallo. Ma il trend è di forte miglioramento: i mercati stanno premiando l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Quando la Germania emetterà un Bund con scadenza uguale al BTp (agosto 35), lo spread scenderà di altri 7 punti**

-0,35%

#### BORSE UE IN LIEVE CALO

Borse europee alla finestra in attesa che i colloqui Usa-Cina sui dazi. I listini Ue chiudono quasi tutti in negativo: Milano si mantiene sopra

la soglia simbolica dei 40mila punti ma perde lo 0,35%. Francoforte -0,54%, Parigi -0,17%, Londra -0,06%. Borse Usa lievemente positive.

#### Dalla crisi dello spread alla grande speranza

Andamento dello spread tra BTp e Bund decennali dal 2008 ad oggi



Peso: 1-6%, 3-36%

# Il Governo portoghese contro la vendita di Novo Banco a Caixa

## Credito

Le banche spagnole valgono già un terzo del mercato bancario del Portogallo

Anche i francesi di Bpce in campo per rilevare il 75% del Banco da Lone Star

### Alessandro Graziani

La lista dei Governi europei che alzano le barricate contro le acquisizioni bancarie si arricchisce di un nuovo caso. Stavolta è il Portogallo a opporsi al tentativo di acquisizione di Novo Banco, quarta banca del Paese lusitano, da parte del gruppo spagnolo Caixa Bank che è già a presente a Lisbona controllando Bpi, quinto gruppo portoghese.

Già alcune settimane fa, quando era emerso per la prima volta in modo concreto l'interesse di Caixa, il Ministro delle Finanze Joaquim Sarmento aveva evidenziato la contrarietà dell'esecutivo all'operazione dato che «le banche spagnole rappresentano già circa un terzo del mercato bancario portoghese», aggiungendo che «è nell'interesse del Paese che non vi sia una dipendenza eccessiva o una concentrazione del nostro settore bancario nelle mani di un unico Paese come la Spagna». In Portogallo

è già presente in forze anche il colosso spagnolo Santander.

Lo scorso fine settimana, poi, è emerso che sia la spagnola Caixa che il gruppo francese Bpce-Natixis hanno presentato offerte formali per rilevare il 75% del capitale di

Novo Banco in mano al fondo di private equity Usa Lone Star.

Entro metà giugno, il fondo dovrebbe prendere la decisione finale sulla sua exit strategy dalla banca scegliendo tra quella che finora sembrava l'ipotesi principale, ovvero la quotazione in Borsa tramite Ipo, oppure la cessione del pacchetto di maggioranza a un'unica banca.

Sia il top management di Novo Banco che il Governo portoghese preferirebbero l'Ipo, che manterrebbe l'autonomia dell'istituto evitando aggregazioni che in questo momento paiono indesiderate.

Il fondo Lone Star non pare avere preferenze e punta a scegliere l'opzione che gli garantirà di massimizzare l'incasso dalla cessione.

Nell'eventualità di una vendita a un gruppo estero, da quanto trapela, le Autorità portoghesi preferirebbero che Novo Banco finisse ai francesi di Bpce che, non avendo finora attività di rilievo in Portogallo, sarebbe una presenza meno ingombrante rispetto a Caixa (che unirebbe la quarta e la quinta banca del Paese).

E proprio in vista del round finale per le decisioni strategiche su Novo Banco, ieri sulla stampa portoghese sono emerse indiscrezioni di nuove barricate governative anti-Caixa. La contrarietà all'operazione sarebbe stata comunicata ufficial-

mente, per via diplomatica, sia all'esecutivo spagnolo che ai vertici di Caixa. E, pur ammettendo di non avere strumenti legislativi per bloccare l'operazione, il Governo di Lisbona ha fatto trapelare che potrebbe bloccare i sussidi pubblici per la gestione degli esuberi che erano stati concessi a Bpi ai tempi del salvataggio pubblico e poi mantenuti.

In questo caso, secondo le prime stime degli analisti, per Caixa realizzare la fusione tra le due entità spagnole verrebbe a costare tra i 200 e i 300 milioni in più.

Un ostacolo finanziario forse non insormontabile per gli spagnoli. Ma quello che più conta è il segnale politico che Lisbona sta inviando agli spagnoli: il loro rafforzamento sul mercato spagnolo non è gradito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:33%

**IN CIFRE**

75%

**La quota**

Il private equity americano Lone Star detiene il 75% di Novo Banco: entro metà mese il fondo prenderà la decisione sull'exit, o tramite cessione o tramite collocamento sul mercato della quota.

**L'exit  
del fondo  
americano  
potrebbe  
avvenire anche  
per mezzo  
di una Ipo**



REUTERS

**M&A bancario.** La portoghese Novo Banco nel mirino degli spagnoli



Peso: 33%

**L'OPS SU BANCA GENERALI**

# Mediobanca, atteso pienone in assemblea

L'assemblea di Mediobanca di lunedì prossimo per l'Ops su Banca Generali promette di registrare il record di affluenza. È attesa infatti la partecipazione di oltre l'80% del capitale. Mediobanca è sotto passivity rule per l'Ops di Mps e deve chiedere l'ok dei soci affinché il cda possa gestire l'offerta: la proposta è di consegnare 1,7 azioni Generali per ogni azione di Banca Generali. Mediobanca punta a utilizzare l'intera partecipazione del 13% detenuta nel Leone per raddoppiare di dimensioni nel wealth management. Tutti i proxy advisor, che consigliano gli investitori istituzio-

nali, hanno raccomandato di votare a favore. Ieri hanno dichiarato che voteranno sì due grandi fondi pensione Usa, California State Teachers' Retirement System e Florida State Board of Administration, e l'asset manager americano Praxis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**80%**

**L'AFFLUENZA ATTESA**  
 Assemblea Mediobanca  
 verso presenze record



Peso: 4%

ref-id-2074

470-001-001

### **TERNA, MOODY'S ALZA L'OUTLOOK E CONFERMA IL RATING**

Moody's ha confermato il rating di lungo termine di Terna a Baa2, un notch al di sopra di quello della Repubblica Italiana. Contestualmente, l'agenzia ha rivisto l'outlook di Terna da stabile a positivo. L'outlook positivo, spiega la nota, riflette il solido profilo finanziario della società



Peso: 2%

L'ESPERIENZA DI RETE ADAMO

# Le aziende si alleano per condividere le soluzioni migliori

CINZIA ARENA  
Milano

La natalità non è solo una questione demografica ma è strategica per la competitività del Paese. Sono sempre più numerose le aziende che decidono di sostenere la genitorialità. Tre di loro, Kraft Heinz - con il brand Plasmon -, Chicco e Endered Italia nel 2023 hanno creato "Rete Adamo" con l'obiettivo di condividere buone pratiche e trovare soluzioni innovative. Ieri a Milano hanno presentato i risultati di un'indagine realizzata su 705 dipendenti "Genitorialità e welfare: la chiave per il futuro delle imprese e della società" con l'obiettivo di fornire una fotografia aggiornata delle sfide e delle opportunità per imprese e famiglie. Il punto di partenza è il crollo della natalità che però nel nostro Paese si accompagna al desiderio di avere dei figli. «L'Italia è il Paese in cui si parla di più di famiglia ma si fanno meno politiche familiari rispetto al resto d'Europa. Secondo i dati Istat il 74,5% dei ragazzi tra 10 e i 19 anni desidera sposarsi e il 70% desidera avere figli» ha detto Gigi De Palo, presidente di Fondazione Natalità e direttore della Fondazione Angelini. Qualcosa però, quando si diventa adulti, cambia e i bambini che nascono sono sempre meno. L'inverno demografico, con appena 1,2 figli per donna e 370mila nascite nel 2024, è sempre più rigido. Colpa della mancanza di servizi pubblici e di un supporto economico per i neo-genitori. Non è un caso se l'indagine, che promuove con un 8 pieno le aziende in questione, boccia le istituzioni, considerando troppo esigue le misure messe in campo. Ma cosa chiedono i dipendenti ai loro datori di lavoro? Essenzialmente due cose: flessibilità, declinata in varie formule dallo smartworking alla settimana corta per le neo-mamme introdotta da Plasmon, e stabilità economica con aiuti mirati per pagare la retta del nido, assicurazioni sanitarie e fornitura di beni come "l'abbonamento pannolini" offerto da Chicco. Molto apprezzato anche il dialogo e l'ascolto e l'estensione dei congedi retribuiti oltre i limiti di legge. «Abbiamo previsto quattro settimane di paternità - ha sottolineato Luigi Cimmino Caserta responsabile relazioni istituzionali di Kraft Heinz - e l'80% ne ha usufruito. L'utilizzo deve partire dai vertici delle aziende

per avere un maggiore impatto». I risultati si vedono, come dimostra l'indagine: quando le aziende attuano politiche di conciliazione che migliorano l'organizzazione del lavoro di tutti, genitori e non, i dipendenti sono più soddisfatti. L'80% ritiene che le misure a

sostegno della genitorialità aiutino le persone a sentirsi più tranquille nel pianificare il proprio futuro familiare. E arrivano anche i fiocchi rosa e azzurri: in un anno c'è stato un calo del 4% delle dimissioni volontarie e ad un aumento del tasso di natalità del 2%. «I numeri che emergono sono chiari - ha spiegato Corrado Colombo, portavoce di rete Adamo e commercial vicepresidente Artsana Group (Chicco) - quando si attivano politiche a sostegno della genitorialità le persone tendono a rimanere a lavorare meglio e a raccomandare il proprio ambiente di lavoro». Con una percentuale, il 79% quasi doppia rispetto alla media nazionale del 435% emersa dal rapporto Great place to work. Mettere i giovani in condizione di potersi creare una famiglia serve anche a combattere la fuga dei cervelli e a stimolare l'occupazione femminile che in Italia è di ben 13 punti percentuali al di sotto della media Ue. «Tra 15 anni avremo 5,4 milioni di lavoratori in meno e un calo del Pil del 13%, l'invecchiamento della popolazione è un problema non solo dal punto di vista pensionistico ma anche di quello della produttività» ha spiegato Alessandro Fontana, direttore del Centro Studi di Confindustria.

Settimana corta per le neo mamme e abbonamento pannolini alcune delle buone pratiche

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



Peso: 18%

TEMI OLTRE LA PROPAGANDA

# I PROBLEMI DEL LAVORO IGNORATI

di **Pietro Ichino**

**L**a risposta dell'elettorato di opposizione all'appello del leader della Cgil è stata inferiore non soltanto alle attese dei suoi sostenitori, ma anche alle previsioni fondate sui sondaggi. Su questo esito ha sicuramente pesato il fatto che i quattro quesiti in materia di lavoro erano di difficile comprensione quanto al loro contenuto: astruso, per alcuni aspetti contraddittorio, nel caso del primo quesito anche ingannevole per il modo in cui è stato presentato dai promotori e da una parte della stampa. Ma sul comportamento dell'elettorato di opposizione ha pesato anche il fatto che i quattro quesiti apparivano rivolti non contro le scelte di politica del lavoro compiute dal Governo di centro-destra in carica oggi, bensì contro quelle compiute da un Governo di centro-sinistra dieci anni or sono.

Consideriamo per esempio la materia scottante della sicurezza del lavoro. Con il decreto-legge n. 19 del 2024 il Governo attualmente in carica, senza alcuna motivazione né discussione parlamentare, ha cancellato la norma del Jobs Act con cui era stata disposta l'unificazione e riorganizzazione dei tre ispettorati competenti (rispettivamente del ministero, dell'Inps e dell'Inail) per rendere più efficace e incisiva la loro attività. Un referendum mirato a contrastare questo passo indietro sul terreno della prevenzione antinfortunistica avrebbe avuto un significato chiaro, oltre che di mobilitazione popolare per la sicurezza del lavoro, anche di opposizione al Governo; avrebbe, però, significato riconoscere che almeno questa parte del Jobs Act meritava di essere difesa. Poiché invece il Jobs Act andava demonizzato, si è preferito puntare l'arma del referendum contro un piccolo codicillo della disciplina generale degli appalti, che la allinea a quella di tutti gli altri paesi della UE e che molti anche a sinistra considerano ragionevolissimo.

La stessa Cgil promotrice di questi quattro referendum, del resto, si batte oggi per una legge che stabilisca il salario minimo universale senza poter dire il vero motivo per cui si è opposta con grande determinazione, nel 2016, all'attuazione della norma che prevedeva proprio questa misura: il fatto, cioè, che essa era contenuta nella legge-delega del Jobs Act (articolo 1, comma 7, lettera g).

Ora, questo insuccesso della consultazione referendaria non significa certo che gli italiani siano nel complesso soddisfatti delle condizioni in cui versa il loro mercato del lavoro. Al contrario, è diffusissima la preoccupazione per la produttività stagnante da decenni, il conseguente ristagnare anche delle retribuzioni medie, il nanismo peculiare del nostro tessuto produttivo dovuto in gran parte alla scarsa capacità del Paese (ultimo nella UE per questo aspetto) di at-

trarre gli investimenti stranieri che portano aziende mediamente meglio strutturate e più capaci di valorizzare il lavoro dei loro dipendenti rispetto a quelle indigene. Ma la preoccupazione è anche per l'incapacità dell'Italia di trattenere i propri talenti migliori e di attirarne dagli altri Paesi; per un sistema della formazione professionale ancora privo di un monitoraggio capillare che misuri permanentemente l'efficacia di ciascuna struttura finanziata con il denaro pubblico (previsto dal Jobs Act - d.lgs. n. 150/2015, articoli 13-16 - ma oggetto della sorda opposizione degli apparati e mai attuato); più in generale per l'arretratezza del nostro sistema dei servizi al mercato del lavoro, che contribuisce a rendere gravemente difettoso l'incontro fra domanda e offerta di manodopera.

Nessuno dei quesiti referendari era mirato a correggere neppure una sola di queste, che sono le vere storture del nostro mercato del lavoro. Nessuno dei quesiti era capace di far balenare nell'immaginario dell'elettorato un colpo di reni del Paese per scrollarsi di dosso queste tare ereditate da decenni di politiche del lavoro assenti o patologicamente «passive», focalizzate cioè soltanto sul sostegno del reddito di chi perde il posto.

I nostri giovani più brillanti che, conseguito il diploma o la laurea, se ne vanno a lavorare all'estero non sono alla ricerca dell'articolo 18 perduto (che non troverebbero in nessun Paese); e non hanno nulla in contrario a mettersi alla prova con un contratto a termine per un primo periodo di un anno o due, come avviene normalmente in tutta Europa. Ciò che li attrae, al di qua o al di là della Manica o dell'Atlantico, è un mercato del lavoro aperto, trasparente, e un tessuto produttivo in cui trovano facilmente l'azienda più capace di valorizzare al meglio il loro lavoro.

In un sistema economico ormai strutturalmente caratterizzato dall'eccesso della domanda rispetto all'offerta di manodopera, non c'è protezione più efficace per chi lavora che il poter scegliere tra diverse imprese quella che offre il trattamento migliore, disponendo dei servizi - di informazione, orientamento e formazione efficace - e dei percorsi indispensabili perché la libertà di scelta sia effettiva e la più larga possibile. Questa, oggi, è la vera frontiera dell'emancipazione del lavoro; ma non è di questo che si occupava il referendum disertato dagli italiani nei giorni scorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Tossini: bisogna trovare l'accordo sul contratto

# Lamborghini, più produttività con la settimana di 4 giorni

dalla nostra inviata **Rita Querzè**  
**SANT'AGATA BOLOGNESE (BOLOGNA)**

«La settimana di quattro giorni sta portando buoni risultati in termini di quante vetture riusciamo a produrre sugli impianti. La scelta si è dimostrata azzeccata anche per la diminuzione delle assenze per malattia e degli infortuni. Oltre che per la soddisfazione delle persone». Lamborghini tira le somme e promuove la settimana di quattro giorni introdotta con un accordo aziendale del 2023. Umberto Tossini, responsabile risorse umane, cultura e organizzazione del marchio controllato da Audi-Volkswagen, sottolinea l'aumento della produttività. La settimana di quattro giorni riguarda il 70% degli addetti della produzione (che sono 1.397 su 3.000 dipendenti totali). Dove si lavora su due turni (nelle catene di montaggio di Revuelto e

Temerario, per esempio) le settimane di quattro giorni si alternano a quelle di cinque. Nella produzione della Urus e nel reparto verniciatura, dove si lavora su tre turni, le settimane corte sono due sì e una no. I giorni di lavoro in meno sono in parte «pagati» dai lavoratori con la rinuncia a riposi.

Il gruppo ha visto mille ingressi in tre anni, le 500 assunzioni previste tra 2024 e 2025 stanno per essere completate. Ma sulle prospettive di qui in avanti Tossini, che ha ben chiara la situazione del settore essendo anche presidente del gruppo costruttori di Anfia, sceglie la cautela: «C'è un problema drammatico di sovracapacità produttiva nel settore. Il nostro successo deriva dalla capacità di tenere il costo di struttura a un livello pari all'8% del costo di

impresa. E questo vogliamo continuare a fare». Lamborghini garantisce una remunerazione dei dipendenti del 40% superiore al contratto dei metalmeccanici (compreso il premio di produzione, poco meno di 6 mila euro). Ora la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale è in stallo e la categoria è arrivata a 40 ore di sciopero. «La conflittualità crea problemi, ovviamente maggiori alle imprese che hanno commesse — constata Tossini—. Noi auspichiamo che si superi presto. Se lo scontro è sul modello del contratto stesso, non è detto che ci si debba vincolare al passato. Ora serve pragmatismo per sbloccare la trattativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Automotive**  
Umberto Tossini,  
responsabile  
Ufficio risorse  
umane di  
Lamborghini;  
ha lavorato  
prima in Fiat  
e Vodafone



Peso: 19%

## Sussurri & Grida

### Poste, multa dell'Antitrust

L'Antitrust ha irrogato a Poste Italiane una multa da 4 milioni per pratica commerciale scorretta nell'utilizzo delle app Banco Posta e PostePay.



Peso:1%

**AUTOMOTIVE**

## Stellantis, ancora lavoratori fuori da Mirafiori con esodi incentivati

**Giorgio Pogliotti** — a pag. 15

# 610

**ESUBERI**

Stellantis ha comunicato ai sindacati l'avvio della procedura di licenziamento collettivo, con incentivo all'esodo su base volontaria per 610 lavoratori tra Mirafiori e l'area torinese.

## Stellantis, 610 esuberi a Mirafiori e nel torinese con incentivi all'esodo

Stellantis ha comunicato ai sindacati l'avvio della procedura di licenziamento collettivo, con incentivo all'esodo su base volontaria per 610 lavoratori tra Mirafiori e l'area torinese. Gli esuberi sono così suddivisi: 250 alle Carrozzerie, 19 alle Presse, 31 alle Costruzione Stampi, 53 alla Pcma di San Benigno, 9 alla ex Tea di Grugliasco, 212 agli Enti Centrali, 20 al Services, 16 al Centro Ricerche Fiat di Orbassano.

Da notare che già un migliaio di lavoratori lo scorso anno avevano aderito alle uscite incentivate predisposte da Stellantis nell'area torinese dove sono attualmente impiegati circa 10mila lavoratori. «Il programma di uscite volontarie in Italia è finalizzato a supportare il prepensionamento o diverse opportunità di carriera - spiegano dall'azienda -. A Mirafiori, a partire da agosto, avremo bisogno di una forza lavoro stabile, adeguatamente formata e focalizzata, per supportare il lancio del modello ibrido».

Il verbale di pre intesa è stato firmato ieri da Fim-Cisl, Uilm, Fismic, Uglm e Associazione Quadri, ma non dalla Fiom-Cgil. «Cambiano gli Ad, ma non cambia il trend di svuotamento di Mirafiori e il depauperamento di Torino -ha commentato Edi Lazzi, segretario generale della Fiom Cgil di Torino -. Ecco perché non abbiamo firmato l'accordo in cui nulla è previsto per il futuro. Invece di rilanciare le produzioni, di avere un piano composito per lo storico stabilimento torinese, il nuovo Ad continua a solcare la strada sbagliata del suo predecessore». Igor Albera, segretario della Fim di Torino, auspica che «gli incentivi all'esodo siano dedicati alle persone più difficili da ricollocare, che presentano maggiori necessità o vicine ai sessant'anni, a

completamento dell'operazione avviata lo scorso anno dall'azienda. Fondamentale per garantire un futuro sarà, però, la strategia per gli anni a venire. Serve un ringiovanimento strutturale, servono produzioni importanti e progetti solidi». Luigi Paone, segretario Uilm Torino, aggiunge che «dopo aver stabilito l'accompagnamento alla pensione per i lavoratori più anziani chiederemo all'azienda di avviare nuove assunzioni a Mirafiori per garantire un solido futuro allo stabilimento e alla città».

L'annuncio è arrivato dopo che lo scorso 29 maggio il Ceo di Stellantis, Antonio Filosa aveva iniziato proprio dalla visita alle carrozzerie di Mirafiori la tappa del viaggio nelle fabbriche italiane del Gruppo - insieme al responsabile europeo di Stellantis, Jean-Philippe Imparato-, dove ha visto la linea della 500 elettrica e i prototipi della 500 ibrida, per poi proseguire la visita al Battery Technology Center, unico centro mondiale per i test delle batterie, al centro delle trasmissioni eDct, dove si producono i cambi per le vetture ibride, e al centro ingegneria nello stabilimento di Mirafiori. La missione del Ceo è quella di recuperare volumi produttivi, che nel



Peso: 1-3%, 15-19%

2024 hanno toccato il minimo storico di 475.090 tra auto e veicoli commerciali leggeri, meno di 300mila le sole autovetture, che hanno continuato a far registrare un calo anche nel primo trimestre del 2025 (-35,5%).

Ma i primi effetti del Piano Italia si cominceranno a vedere nel 2026: un contributo al rilancio produttivo è affidato alla nuova Fiat 500 ibrida prodotta proprio a Mirafiori. A fine anno terminerà la produzione della Maserati, mentre la Fiat elettrica rappresenta un grande punto interrogativo alla luce dell'andamento delle vendite



delle auto elettriche.

Quello di Mirafiori non è un caso isolato. Sono stati comunicati già da Stellantis 50 esuberi allo stabilimento di Pratola Serra, 300 a Pomigliano D'Arco, 200 a Termoli e 500 a Melfi, ed oggi è attesa la comunicazione aziendale relativa allo stabilimento di Cassino.

—**Giorgio Pogliotti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel torinese.** Circa 10mila i lavoratori impiegati nell'area



Peso: 1-3%, 15-19%

**SIDERURGIA**

Per l'Ilva arriva  
un nuovo decreto  
del governo  
con dote fino  
a 350 milioni

**Bricco e Palmiotti** — a pag. 15



Taranto. L'acciaieria ex Ilva

# Ex Ilva, dal Governo nuovo decreto con dote fino a 350 milioni

## Siderurgia

In arrivo misure anti default. Ieri l'incontro con i sindacati per salvare l'azienda

Bitetti neo eletto sindaco del centrosinistra: Taranto non più città dei ricatti

**Paolo Bricco**  
**Domenico Palmiotti**

L'ex Ilva è allo stremo. Serve un finanziamento ulteriore per la continuità operativa, con una integrazione del prestito ponte: fra i 250 e i 350 milioni, che il Mef sta cercando nelle poste del bilancio pubblico, da aggiungere alla ultima tranche di 100 milioni, che si è sbloccata. Questa misura sarà un nuovo DI Ilva oppure verrà inserita all'interno del decreto fiscale, in arrivo al prossimo Consiglio dei ministri.

In parallelo, si sta lavorando al rifinanziamento della cassaintegrazione (non solo per l'ex Ilva, ma anche per la Perla, per la ex Lucchini di Piombino e per la Beko). Il punto è permettere all'ex Ilva di arrivare all'autunno, così da potere lavorare sull'accordo di programma sull'Aia

e sul rigassificatore. Ieri a Taranto il nuovo sindaco, Piero Bitetti, eletto con il centrosinistra, ha dichiarato la sua intenzione di aprire subito un dialogo non passivo con il Governo sugli ipotetici acquirenti, dato che «Taranto non è più la città dei ricatti». Il dato riferito a 151 sezioni su 191 vedeva ieri sera Bitetti in testa con il 54,41%, pari a 29.360 voti, mentre il suo concorrente del cen-

trodestra, Francesco Tacente, otteneva 24.599 voti, il 45,59 per cento.

Ieri a Roma l'incontro fra governo, sindacati e commissari ha evidenziato la necessità di procedere rapidamente con l'accordo di programma tra istituzioni e Governo sull'ex Ilva e di avere il via libera sulla nuova Autorizzazione integrata ambientale. Naturalmente, il tema dei prossimi proprietari è al centro dei pensieri anche dei sindacati. Il

problema è, però, quali acquirenti. La trattativa con la cordata azera per arrivare ad una offerta sembra uscita dai radar. Il governo minimizza e conferma che tutto procede. Ma, in realtà, si percepisce il peso dei molti vincoli esterni al perimetro aziendale. Non solo la magistratura, ma anche il potere ostativo dei funzionari ministeriali che da mesi alzano l'asticella, il combinato disposto di interessi locali, la scarsa



Peso: 1-3%, 15-29%

capacità del governo Meloni di mantenere il focus sul problema della trattativa e di trasformarla in fase esecutiva sull'equity. In ogni caso, anche se il governo azero continuasse nel suo ok all'operazione imbastita su Baku Steel, le risorse fresche a disposizione sarebbero dimezzate: da un miliardo a mezzo miliardo di euro. Se tutto saltasse, tornerebbe l'ipotesi di uno spezzatino, con la necessità però di un ridimensionamento drastico di Taranto. Nessuno lo vuole: sarebbe un approdo con degli elementi di enorme complessità politica e gestionale. E, soprattutto, dovrebbe preludere a una riflessione precisa e pub-

blica da parte del governo Meloni sul posizionamento strategico italiano nella manifattura internazionale, per il quale l'acciaio di Taranto è indispensabile. Intanto, ieri all'udienza preliminare in corso a Potenza, il gup Francesco Valente, accogliendo le eccezioni delle difese, ha escluso dal procedimento la responsabilità civile di Riva Forni Elettrici, Ilva spa in amministrazione straordinaria, Partecipazioni Industriali spa e Regione Puglia. Ora si tornerà in aula il 13 giugno.

Di fatto, con la decisione di ieri la magistratura ha chiamato fuori come responsabili dei danni sia le società dei Riva sia la Regione Puglia:

se i dirigenti o i proprietari delle aziende o lo stesso Nichi Vendola, allora presidente della Regione, saranno giudicati colpevoli, risponderanno soltanto personalmente, mentre le società e le istituzioni non dovranno pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto è permettere all'ex Ilva di arrivare all'autunno e lavorare su accordo di programma, Aia e rigassificatore

**Il Gup di Potenza ha escluso dal procedimento la responsabilità civile di Riva Forni Elettrici, Ilva spa in amministrazione straordinaria, Partecipazioni Industriali spa e Regione Puglia**



**Il sito pugliese.** La fabbrica ex Ilva di Taranto



Peso:1-3%,15-29%

### LE REGOLE INTRODOTTE DAL COLLEGATO LAVORO

«Collegato Lavoro 2025: regole nuove per il lavoro che cambia» è il titolo del convegno in programma oggi a Palazzo Te a Mantova dalle 9.30 alle 12.30, con gli interventi di: Michele Borghi, presidente Staff Spa; Daniele Ponselè, direttore Confindustria Mantova; Alberto Marengi, consigliere Cnel; Fabio Viani,

presidente Confindustria Mantova; Giampiero Falasca, giuslavorista Dla Piper.



Peso: 2%

## Il controllo sui dati diventa fondamentale

**MARINA BERNARDI**

**M**olte aziende si affidano a fornitori esterni per ottenere dati da utilizzare nell'attività di marketing. Questa pratica non è scevra da rischi e conseguenze potenzialmente negative per chi, con superficialità, omette di occuparsi di responsabilità specifiche che non possono essere delegate. È importante sapere che ogni volta che un'azienda utilizza dati personali raccolti da altri soggetti, ha l'obbligo di verificarne l'origine e la liceità, perché risponde in prima persona del trattamento effettuato. Usare dati senza il giusto

controllo può tradursi in gravi violazioni della normativa privacy, con conseguenze non solo economiche, ma anche reputazionali. Il rischio non è astratto. Basti pensare al recente provvedimento sanzionatorio del Garante Privacy che ha colpito un gruppo di agenzie immobiliari: nove di esse sono state sanzionate, con multe fino a 40mila euro, per aver utilizzato elenchi dettagliati di contatti forniti da una società esterna senza aver effettuato le verifiche necessarie. Le liste, in base a quanto ricostruito, si traducevano in una vera e propria mappatura capillare del territorio, arricchita con numeri di telefono, fissi e mobili, e informazioni catastali ottenute anche tramite il servizio telematico Sister

dell'Agenzia delle Entrate. Mancavano, però, le basi giuridiche necessarie per l'invio di comunicazioni promozionali. In particolare, non era stato accertato se gli interessati avessero ricevuto un'informativa adeguata né se avessero espresso un consenso libero, specifico e informato alla comunicazione dei propri dati a soggetti terzi. La situazione è stata aggravata dalla mancata consultazione del Registro pubblico delle opposizioni, che rappresenta un passaggio obbligatorio prima di avviare qualunque attività di telemarketing. Inoltre, in sede di controllo, le agenzie non sono state in grado di fornire documentazione adeguata sugli script utilizzati, né di dimostrare che, durante le telefonate, fossero state

fornite le informazioni obbligatorie sul trattamento dei dati. In sintesi, il Garante ha ribadito che non è sufficiente affidarsi a un fornitore esterno per sentirsi «coperti»: la responsabilità resta in capo a chi utilizza i dati. Per le aziende che vogliono agire nel rispetto delle norme è fondamentale attivare una catena di controllo sul dato, effettuare verifiche documentate e adottare misure per garantire trasparenza e correttezza.

[mbernardi@aliantlaw.com](mailto:mbernardi@aliantlaw.com)



**I dati** Il loro utilizzo deve sempre rispettare la privacy



Peso: 20%

*Ecco come gli algoritmi stanno cambiando tutto, anche la politica internazionale*

# Effetti dell'IA sulla diplomazia

## La competizione infatti si gioca anche sul piano digitale

DI GIORGIO BAGLIO

**L'**intelligenza artificiale, sempre più pervasiva, è capace di trasformare non solo le economie ma anche le relazioni tra gli Stati. La corsa alla supremazia tecnologica è ormai una delle priorità delle grandi potenze. La competizione non si gioca più soltanto sul terreno militare o commerciale, ma anche su quello digitale. Chi riuscirà a dominare le tecnologie emergenti, come l'IA, potrà esercitare un'influenza sulla scena internazionale. E proprio questo nuovo scenario rappresenta una sfida cruciale.

A fotografare l'impatto dell'IA sulla diplomazia e la politica estera è *The Routledge Handbook of Artificial Intelligence and International Relations*, un manuale che analizza come algoritmi, dati e sistemi intelligenti stiano cambiando il volto della diplomazia e della politica globale. Gli autori sono **Diego Brasioli, Laura Guercio, Giovanna Gnerre Landini e Andrea de Giorgio**.

**Brasioli è inviato speciale** del ministro degli Esteri per la Cybersicurezza e capo dell'unità per l'innovazione tecnologica e la sicurezza cibernetica della Farnesina. «L'intelligenza artificiale rappresenta il più potente elemento di trasformazione socio-economica del nostro tempo», spiega Brasioli a *ItaliaOggi*. «Le implicazioni geopolitiche concernono le modalità di governance, le capaci-

tà di investimento e l'equa distribuzione dei benefici con i Paesi in via di sviluppo.

È un tema di primaria importanza a livello internazionale». Brasioli ricorda che sotto la guida del vicepremier e ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, **Antonio Tajani**, «la Farnesina promuove in tutti i contesti multilaterali, a livello Ue, Onu, Osce e del Consiglio d'Europa, l'adozione di norme che assicurino un'IA etica, sicura, protetta, affidabile, inclusiva e sostenibile». «Proprio questo tema è stato al centro della Presidenza italiana del G7, che ha concentrato le proprie analisi sull'impatto dell'IA sulle imprese, sul mondo del lavoro e sui cittadini».

**Il manuale esplora una serie di aspetti centrali.** In primo luogo, la necessità di costruire un quadro normativo globale capace di garantire trasparenza, responsabilità ed etica nell'uso dell'intelligenza artificiale. L'assenza di regole condivise rischia infatti di generare squilibri profondi, alimentando disuguaglianze, tensioni e nuovi tipi di conflitti.

Un altro tema fondamentale è l'uso dell'IA in ambiti delicatissimi come la sicurezza internazionale, la gestione dei conflitti e le missioni di pace. Alcuni algoritmi vengono già impiegati per prevedere crisi o per analizzare dati in tempo reale sui campi di battaglia.

Ma c'è anche chi mette in guardia: la delega a macchine

e sistemi autonomi di decisioni che coinvolgono vite umane solleva interrogativi etici di enorme portata. Come si può accettare che un drone o un software prenda una decisione di vita o di morte senza supervisione umana?

**Il libro affronta anche il ruolo dell'IA** nella costruzione delle alleanze economiche, nella diplomazia multilaterale, nella propaganda e nella disinformazione. Gli autori sottolineano che le tecnologie non sono mai neutrali: riflettono i valori, le intenzioni e gli interessi di chi le progetta e le utilizza. Per questo, definire oggi i limiti e le potenzialità dell'intelligenza artificiale è una questione che riguarda l'intera umanità. Il messaggio che emerge è chiaro: le scelte che faremo oggi in materia di intelligenza artificiale determineranno

il tipo di equilibrio globale che vivranno le prossime generazioni. Ecco perché la governance dell'IA non può essere lasciata alle sole mani dei tecnici o dei giganti della tecnologia. Deve coinvolgere le istituzioni democratiche, la società civile e le organizzazioni internazionali, in un confronto aperto e consapevole.

**In un mondo sempre più interconnesso** e digitalizzato, l'intelligenza artificiale non è più un semplice strumento: è diventata una vera e propria arena di potere. E chi la controlla, controlla in parte anche il futuro.



Peso: 57%

*Il messaggio che emerge è chiaro: le scelte che faremo oggi in materia di Intelligenza artificiale determineranno il tipo di equilibrio globale che vivranno le prossime generazioni*

*Ecco perché, dice uno studio del ministero degli esteri italiano bisogna costruire «un'Intelligenza artificiale etica, sicura, protetta, affidabile, inclusiva e sostenibile»*

### GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

**Finale Roland Garros, Dustin Hoffman in tribuna per cinque ore e mezza. Oscar per la Miglior vescica protagonista.**

\*\*\*

*A Venezia leccio si spezza e cade sui turisti in coda. Venezia è bella e per poco non ci resterei.*

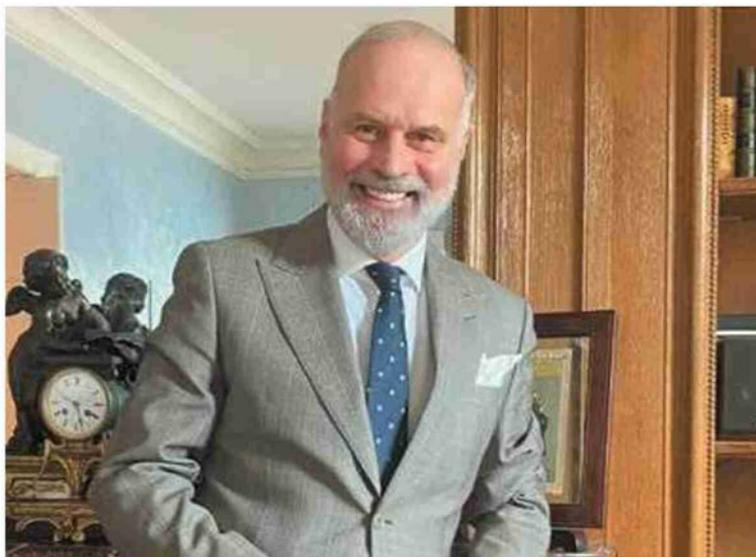
\*\*\*

**Al ricevimento per il 2 giugno al Quirinale, Salvini si scambiava effusioni con Francesca Verdini. Perché è uno che non fa cerimonie.**

\*\*\*

*Gli studenti del Sud rispetto a quelli del Nord sono due anni indietro in matematica. I conti li fanno a sentimento.*

— © Riproduzione riservata —



Diego Brasioli



Peso: 57%

# Quel fardello di regole che fa rallentare la ricerca scientifica Sanità

Giusella Finocchiaro

**L**a legge italiana sull'intelligenza artificiale, ormai prossima alla definitiva approvazione (C.2316- approvata al Senato il 20 marzo 2025 e ora all'esame della Camera), reca un'importante apertura sulla ricerca scientifica effettuata in sanità con l'intelligenza artificiale. Il trattamento di dati personali e sanitari per scopi di ricerca, con l'intelligenza artificiale, è legittimato dall'interesse pubblico, che si fonda sui principi costituzionali a tutela della ricerca e della salute richiamati dalla stessa norma (art. 8). Dunque, alla base giuridica più utilizzata, quella del consenso dell'interessato, e alle altre basi giuridiche costituite dalle norme che disciplinano progetti di ricerca, talora invocate, nonché all'art.110 bis del Codice privacy che detta una disciplina più aperta per i progetti di cui gli Irccs sono promotori, si aggiunge un ulteriore presupposto di legittimità: quello dell'interesse pubblico. In estrema sintesi, i dati personali possono essere trattati nell'ambito di una ricerca sanitaria, perché si realizza così un interesse pubblico.

La norma opera per i progetti di ricerca gestiti da soggetti pubblici, da Irccs, e anche da soggetti privati insieme ad Irccs.

Mentre non si può che plaudire a questa importante novità legislativa, che riconosce finalmente l'importanza della ricerca scientifica in sanità e alleggerisce il fardello regolatorio, costituito soprattutto dalla c.d. *paper compliance*, dalle spalle dei nostri ricercatori, e rende più competitivo il Paese, proprio sulla ricerca scientifica in ambito sanitario, dall'altro lato, se si allarga lo sguardo, appare più evidente e sempre più pressante il bisogno

di semplificazione.

Infatti, basta andare all'articolo successivo della stessa legge e balza all'occhio che si disciplina una fattispecie a prima vista sovrapponibile. Si disciplina, ancora una volta, il trattamento di dati personali e sanitari per scopi di ricerca, con l'intelligenza artificiale. Ma il groviglio di norme sembra dipanarsi se si considera che la nuova disposizione ha in realtà a oggetto le «*sandbox*», cioè gli spazi regolamentari e normativi di sperimentazione. L'Italia ha colto l'opportunità offerta dall'Art Act di

istituire questi spazi speciali, che per le applicazioni generali di Ai saranno istituiti e gestiti dall'AgID e dall'Acn, ciascuna per quanto di rispettiva



Peso:22%

competenza. Per le *sandbox* in ambito sanitario, gestite con l'AI, saranno dettate regole specifiche dal ministero della Salute, sentiti il Garante privacy e i soggetti più direttamente interessati. Ma la potenziale sovrapposizione normativa non finisce qui. Basti pensare all'Ehds (European Health Data Space) o «spazio europeo dei dati sanitari», istituito dal Regolamento (Ue) 2025/327, in vigore dal 26 marzo 2025 e con tempistiche di applicazione scaglionate nel tempo, dal 2027 al 2031) che introduce il modello dell'opt-out, al posto dell'opt-in, per il trattamento dei dati sanitari; è noto che di fronte a scelte difficili, la maggior parte della popolazione rinvia la decisione, e dunque il modello dell'opt-out è quello che permette di raccogliere più dati. Anche l'Ehds prevede poi il libero uso di dati sanitari per finalità di ricerca, parimenti basato sull'opt-out, oltre che sulla presentazione di domande di accesso ad appositi organismi, i quali forniranno l'accesso ai dati sanitari anonimizzati o pseudonimizzati, a seconda della finalità da perseguire. Ancora, l'Eds (Ecosistema dei dati sanitari, istituito dal Decreto del Ministero della Salute del 31 dicembre 2024) che prevede anch'esso il trattamento di dati sanitari per finalità di ricerca scientifica, specificamente in campo medico, biomedico ed epidemiologico. Il trend di tutte queste norme è chiaro: valorizzare i dati sanitari e favorirne la circolazione. È una tendenza nuova, certamente molto positiva, dopo un periodo di sovente eccessiva protezione dei dati, che attua quanto previsto dal Gdpr. Questo, infatti, intende tutelare i dati personali, e parimenti favorirne la circolazione, così come la direttiva-madre, invano, già nel 1995. Ma dall'altro lato, la sovrapposizione di norme, italiane ed europee, sullo stesso tema, non giova alla certezza del diritto e non aiuta gli operatori e i ricercatori. L'*overregulation* costituisce ormai un problema da affrontare: è il momento di pensare a un progetto di semplificazione e consolidamento delle norme, anche nell'ambito recente del digitale. Un piccolo, ma troppo piccolo, segnale viene dalla recentissima proposta di semplificazione della Commissione europea sul Gdpr. Occorrerebbe più coraggio e si potrebbe partire proprio dalle disposizioni sulla ricerca scientifica sanitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I DATI SANITARI VANNO VALORIZZATI E NE VA FAVORITA LA CIRCOLAZIONE TRA OPERATORI E RICERCATORI



Peso:22%

**L'intervista. David Howden.** Il ceo dell'omonimo gruppo di brokeraggio: «Le assicurazioni favoriscono imprese e individui permettendo loro di prendere decisioni di investimento e orientare i capitali»

# «Polizze innovative contro gli attacchi cyber e i cambiamenti climatici»

**Marco Alfieri**

«**N**on possiamo controllare quello che succede a livello

geopolitico o sui mercati. Ma possiamo costruire prodotti assicurativi capaci di proteggere compratori e venditori dando fiducia al sistema», spiega David Howden, ceo dell'omonimo gruppo inglese di brokeraggio assicurativo, fondato nel 1994 con tre soci su principi che lo differenziano da molti altri giganti del settore: più di un terzo del capitale in mano a 5.300 dipendenti e acquisizioni strategiche (65 nel solo 2024) di società con la stessa mentalità con cui stabilire relazioni di «indipendenza collaborativa».

**Mister Howden: tra guerre, incertezze geopolitiche e dazi Usa, è un mondo complicato per un grande broker assicurativo?**

Sì, ma anche pieno di soluzioni da trovare. Generalmente si crede che l'assicurazione sia qualcosa che devi avere per coprire un evento quando è accaduto. In realtà non si tratta solo di vendere una copertura o prezzare un rischio bensì di un fattore che favorisce lo sviluppo degli individui e delle aziende, permettendo loro di prendere decisioni di investimento e orientare i capitali, sapendo che se c'è un problema, esiste una protezione.

**Un esempio?**

I prodotti assicurativi unici come la "nostra" prima polizza per i *carbon credits* che protegge sia compratori che venditori, dando fiducia al sistema. Di base non possiamo controllare quello che succede nel mondo ma possiamo, ad esempio, costruire polizze per coprire il rischio delle navi porta container che attraversano il mar Rosso.

**La vostra filosofia è quella di non quotarsi, avere azionisti stabili, non distribuire dividendi**

**ma reinvestire il capitale per far crescere l'azienda. Perché?**

La chiave secondo noi è tenere insieme investitori a lungo termine e la proprietà dei dipendenti. Se un cliente si relaziona con un proprietario tende a fidarsi di più così come se un dipendente è anche proprietario è più ingaggiato sul business. Credo che noi siamo un buon esempio: a fine 2022 Howden Group aveva 13 mila dipendenti e ricavi per 2 miliardi di sterline, nel 2024 siamo saliti a 22 mila dipendenti e a 3 miliardi di ricavi con un margine di Ebitda del 31 per cento.

**Invece il private equity che effetto ha avuto sul consolidamento del mercato assicurativo?**

Ha sicuramente dato un forte impulso a un'ondata di acquisizioni. Chi ha comprato, lo ha fatto con l'unico obiettivo di massimizzare il valore delle società target in vista della rivendita. Ma questo gioco è stato possibile in presenza di bassi tassi di interesse e alta rivalutazione potenziale delle quotazioni. Il nostro modello prevede invece di acquisire società per integrarle in un ecosistema assicurativo dove si cresce anche per via organica.

**Climate change, eventi catastrofali, cybersecurity: l'industria assicurativa è pronta a coprire questi rischi crescenti?**

Il settore assicurativo sta migliorando nella capacità di analizzare, raccogliere dati, comprendere il rischio, controllarlo e stabilirne il prezzo. Se guardiamo a 4-5 anni fa, ad esempio, la sicurezza informatica stava diventando quasi impossibile da garantire: i prezzi stavano diventando molto alti perché le persone e le aziende non la prendevano sul serio. Oggi il

panorama sta cambiando. La sfida vera è: come distribuire il rischio in una comunità più ampia, rendendolo sostenibile?

**L'Italia è un paese importante per il vostro business. Ci fornisce qualche dato?**

Come società di brokeraggio Howden è presente dal 2021. Stiamo crescendo rapidamente con una serie di acquisizioni di cui la più importante è stata Assiteca. Oggi siamo il terzo broker su piazza con 850 persone e uffici in 23 città. Per noi rappresentate il secondo mercato estero dopo la Spagna ma soprattutto l'Italia è il caso lampante della nostra filosofia.

**In che senso?**

Abbiamo sempre avuto nel Dna l'idea di costruire un'azienda veramente internazionale. Quando abbiamo aperto in Italia (così come in Spagna o Germania) lo abbiamo fatto con professionalità italiane (o spagnole o tedesche), non con l'idea di essere un avamposto Usa o UK all'estero. E questo i nostri clienti lo apprezzano molto.

**Nel concreto, cosa significa?**

Significa che sono italiani Luigi Sturani, ceo di Howden Europe, o Federico Casini, ceo di Howden Italia e, insieme a loro, altre figure apicali del gruppo. In Italia avete molto talento, passione, energia, competenze e creatività. Per me tutti aspetti fondamentali.

IRIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:34%



**L'azienda.**

Costruisce polizze per coprire il rischio delle navi porta container che attraversano il mar Rosso



**DAVID HOWDEN**  
Ceo e fondatore,  
nel 1994, di  
Howden Group, uno  
dei leader mondiali  
nel brokeraggio  
assicurativo



Peso:34%

# Cy4Gate rafforza la governance e punta su Difesa e Spazio

## Cybersicurezza

Entra come presidente Enrico Peruzzi. Investimenti in ricerca e sviluppo

**Ivan Cimmarusti**

ROMA

Cy4Gate ridisegna i vertici operativi per cogliere le opportunità del crescente mercato cyber sia in ambito Difesa che corporate. Nella spa, quotata sul segmento Euronext Star di Piazza Affari, entra con la qualifica di presidente con delega operativa Enrico Peruzzi, voluto dagli azionisti di maggioranza Elettronica Spa e Tec Cyber. Manager con esperienza in Leonardo, finanze, M&A e sviluppo industriale, affiancherà l'ad Emanuele Galtieri nella nuova fase di crescita della società. Parallelamente, lascia la presidenza Domitilla Benigni (Ceo di Elettronica spa), che resta in consiglio e come presidente del comitato strategico, per esprimere al meglio sinergie e convergenze create dal mercato della Difesa.

L'annuncio arriva con la chiusura dei mercati. Con la presidenza operativa affidata a Peruzzi si apre una nuova fase per Cy4Gate, in continuità con il ciclo guidato dall'amministratore Galtieri che ha portato la società nel cuore del mercato cy-

ber con operazioni mirate, come le acquisizioni di Rcs, Diatteam e Xtn tra il 2022 e il 2024.

L'identità tecnologica resta il perno: soluzioni sviluppate in house con algoritmi proprietari, una forza lavoro che per il 70% è fatta di ingegneri e specialisti cyber. Un modello pensato per blindare la filiera e difendere la sovranità digitale nei settori forensic intelligence, decision intelligence e cybersicurezza.

L'obiettivo di questo potenziamento della governance può essere riassunto in quattro punti. Si vuole razionalizzare la roadmap tecnologica, continuando lo scouting di nuove tecnologie d'avanguardia a supporto del piano industriale e proseguire negli investimenti di ricerca e sviluppo in corso. Al contempo la società punta a completare il processo di integrazione delle aziende già acquisite valorizzando le sinergie e sostenendo il processo di internazionalizzazione. Centrale il rafforzamento del proprio posizionamento sul mercato Spazio e Difesa, in linea con l'attuale contesto geopolitico.

Peruzzi porta in dote un curri-

culum di spessore. Manager con lunga esperienza nei settori finanze, strategia, M&A e sviluppo industriale, ha ricoperto ruoli apicali in Leonardo, contribuendo alla definizione e attuazione del piano industriale 2024-2028. Ha guidato operazioni di M&A, la creazione di Jv. In passato ha gestito la ristrutturazione di divisioni e la valorizzazione di opportunità legate al Pnrr. È stato nel Consiglio di amministrazione del Polo strategico nazionale, la società controllata da Tim, Leonardo, Sogei e Cassa depositi e prestiti che si occupa del cloud per la Pa. Ha ricoperto precedenti incarichi: Cfo di Telespazio e in società di consulenza (Deloitte e Arthur Andersen).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

# Tecnologia, Guru e Intelligenza Artificiale per migliorare il tuo portafoglio

MIGLIORARE LE PERFORMANCE DEL PORTAFOGLIO È UN OBIETTIVO CHE OGNI INVESTITORE SI PONE DI CONTINUO. GLI SMART PORTFOLIO, CONSENTENDOTI DI POSIZIONARTI SU SETTORI PROMETTENTI, UTILIZZARE STRATEGIE FATTORIALI E COPIANDO I GURU DELLA FINANZA MONDIALE, TI PERMETTONO DI RAGGIUNGERE L'OBIETTIVO.

## COSTI BASSI, EFFICIENZA E OPPORTUNITÀ D'INVESTIMENTO

Gli **Smart Portfolio** sono veri e propri portafogli d'investimento costruiti con l'obiettivo di fornire agli investitori un'esposizione diversificata su Settori, Trend o Strategie specifiche. Investire in uno **Smart Portfolio** è **facile e veloce: registrati su eToro** (per scoprirlo [clicca qui](#) oppure inquadra il QR CODE), **deposita** il denaro e **scegli lo Smart Portfolio** che più si addice al tuo obiettivo di investimento. Dopo averlo aperto, non dovrai fare altro: il ribilanciamento del portafoglio avviene in automatico. I vantaggi degli Smart Portfolio sono i seguenti:

- 1) **semplicità nell'investimento:** investi in un portafoglio diversificato senza dover scegliere i singoli titoli;
- 2) **tagli minimi di investimento bassi** (500 dollari Usa);
- 3) **investire in maniera diversificata** su settori, trend o strategie specifiche attraverso una selezione automatizzata dei titoli spesso non disponibili con fondi o *Etf*.
- 4) **migliorare** il profilo **rischio/rendimento complessivo** dei tuoi portafogli a seconda delle strategie e dei settori scelti.
- 5) **Selezionare** i titoli attraverso la metodologia Long Short che si basa su analisi guidate dall'AI tenendo conto di **fattori** come potenzialità di crescita, valutazione e tendenza di mercato.

## I PORTAFOGLI SELEZIONATI

**WarrenBuffett-CF** (per scoprire di più vedi [qui](#)) è ispirato proprio allo stile dell'Oracolo di Omaha. **Questo portafoglio segue la filosofia di investimento** di *Warren Buffett*, basata su investimenti a lungo termine in aziende redditizie e solide.

**ValueGurus** (per scoprire di più vedi [qui](#)) investe nelle principali azioni scelte da alcuni dei più rinomati investitori "value" al mondo - investe dunque replicando la strategia del *value investing* che si basa sulla **ricerca di titoli che hanno un valore**



Peso:97%

**di mercato inferiore rispetto al loro valore intrinseco.**

**II-Disruptive** (per scoprire di più vedi [qui](#)) investe nei **migliori titoli tecnologici** di settori **ad alta crescita** e che oggi **rappresentano dei megatrend**. Si tratta di società che sfidano quelle tradizionali e stanno rivoluzionando interi settori. Tra i settori di successo e su cui punta questo *smart portfolio* ci sono l'*e-commerce*, *cloud computing*, **intelligenza artificiale (AI)**, social media e *fintech*. È la **soluzione ideale per chi vuole puntare sulla tecnologia**, odierna e futura, **puntando in modo diversificato** sia sulle **attuali aziende leader** di mercato, ma anche su quelle **emergenti** nei diversi *megatrend*.

**Momentum-LS** (per scoprire di più su questo smart portfolio vedi [qui](#)) acquista titoli che sembrano avere un *momentum* di prezzo positivo, vendendo contemporaneamente allo scoperto quelli che hanno mostrato un *momentum* negativo. **L'obiettivo** è quello di **capitalizzare la forza del trend positivo** e la **debolezza del trend negativo**, con l'obiettivo di generare rendimenti indipendentemente dalle condizioni del mercato.

**DividendGrowth** (per scoprire di più vedi [qui](#)): offre l'esposi-

zione a una vasta gamma di società che pagano dividendi elevati e sono in crescita nel tempo.

**II-Quality** (per scoprire di più vedi [qui](#)) combina la strategia *value investing* con quella *low risk*, che punta **su titoli a bassa volatilità**.

**Buybacks** (per scoprire di più vedi [qui](#)) seleziona aziende statunitensi con una solida salute finanziaria e una comprovata storia di programmi di riacquisto azioni. **Perché puntare sul tema dei buyback?** È una **strategia** attuata dalle aziende **per remunerare i propri azionisti** ed è anche un metodo **più efficiente dal punto di vista fiscale** rispetto ai dividendi. I *buyback* sono importanti anche perché **fanno aumentare gli utili per azione della società**, impattando positivamente sulle valutazioni delle società da parte dei mercati.

Questa è una comunicazione promozionale. Prima di procedere con l'apertura del rapporto con eToro si prega di visualizzare l'informativa disponibile [qui](#). CopyPortfolios™ è un prodotto di gestione del portafoglio. L'investimento in CopyPortfolios™ sarà in grado di copiare automaticamente molteplici mercati o trader in base a una strategia di investimento prestabilita. I CopyPortfolio™ non dovrebbero essere considerati come fondi quotati in borsa né come fondi di copertura. Prima di prendere una decisione finale sull'investimento, si prega di consultare le pagine degli smart portfolios consigliati: [buybacks](#), [II-disruptive](#), [ValueGurus](#), [II-Quality](#), [WarrenBuffett-CF](#), [DividendGrowth](#) e [Momentum-LS](#). Il valore dell'investimento è soggetto a fluttuazioni e non è possibile escludere l'evenienza di perdite del capitale originariamente investito. Il Copy Trading non costituisce consulenza in materia di investimenti. Il valore dei tuoi investimenti potrebbe aumentare o diminuire. Il tuo capitale è esposto a rischi. 51% degli account CFD retail perde denaro. Nessun NFT può essere acquistato tramite eToro tramite l'uso dei servizi forniti da eToro, ed eToro non è responsabile per alcuna attività di trading in NFT che possa verificarsi su qualsiasi piattaforma di terze parti a cui eToro può indirizzare i propri clienti. Gli NFT possono essere altamente volatili e gli individui che effettuano transazioni in NFT possono beneficiare di poca o nessuna protezione dei consumatori e possono essere soggetti a tasse sugli utili. I servizi forniti da eToro possono essere limitati ai clienti in determinate giurisdizioni a discrezione assoluta di eToro, inclusi motivi legali, normativi o commerciali. Gli investimenti su eToro devono essere messi in dichiarazione dei redditi, in quanto eToro non opera da sostituto di imposta.



Peso:97%

# AI e lavoro in Europa: come tutelare lavoro e sicurezza

**C**ome cambierà il lavoro in un momento, come quello attuale, in cui intelligenza artificiale e digitalizzazione sono in rapidissima evoluzione? Quali sono i rischi e le opportunità legate alla sicurezza e alla salute degli occupati, in un momento in cui AI, automazione e digitalizzazione offrono opportunità ma espongono a nuovi rischi?

Questi i temi al centro del seminario formativo 'AI e lavoro in Europa', organizzato dalla Fit-Cisl del Lazio presso la sala Fenocchio della Cisl di Roma Capitale e Rieti e curato dalla dottoressa Riccarda Lopetuso: un'occasione per riflettere e dibattere sui cambiamenti concreti già individuabili nel mondo del lavoro, ma anche per prevedere i futuri sviluppi e chiederci se siamo di fronte a un cambio di paradigma, come indica la scelta del nuovo Papa di chiamarsi come Leone XIII, autore dell'enciclica Rerum Novarum, che fu necessaria a fronte degli straordinari cambiamenti sociali del tardo Ottocento.

La mattinata si è aperta con i saluti di Rosita Pelecca, segretario generale della Cisl di Roma Capitale e Rieti e di Marino Masucci e Roberto Ricci, rispettivamente segretario generale e segretario generale aggiunto della Fit-Cisl del Lazio, che hanno sottolineato la necessità di approfondire nel merito ogni tematica, senza ideologismi o pressapochismi, restando fermi su un punto: la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale, le rapidissime evoluzioni tecnologiche del momento devono essere ancorate a un'etica salda, basata sul rispetto dell'ambiente e sulla valoriz-

zazione e dignità della persona e del lavoratore, nel rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali.

La dottoressa Lopetuso ha aperto le sue riflessioni con alcuni, significativi dati: secondo il Future of Jobs Report 2025, pubblicato a gennaio dal World Economic Forum, in cinque anni - entro il 2030 - il 22 per cento dei ruoli professionali sarà soggetto a modifiche strutturali, generate da una combinazione di cambiamenti tecnologici, transizione verde, frammentazione geoeconomica, incertezze economiche e variazioni demografiche: gli impieghi creati ammontano a 170 milioni, mentre quelli eliminati saranno di 92 milioni, con un bilancio positivo di 78 milioni di posti di lavoro.

Sarà dunque importante anticipare le tendenze relative alle trasformazioni sopravvenienti, operando in modo lungimirante sui processi di riqualificazione dei lavoratori, sull'organizzazione del lavoro e sugli impatti sociali derivanti dai cambiamenti in corso. Un elemento su tutti, che richiede analisi tempestive e adeguate pianificazioni: si prevede che le conseguenze della digitalizzazione si abatteranno principalmente sulle occupazioni femminili. Tutti questi elementi rendono fondamentale puntare sulla formazione quale



Peso: 38%

leva per il nuovo ciclo e quale elemento di tutela delle persone.

Lopetuso ha dedicato la seconda parte del suo intervento alla direttiva europea sulla Gig economy, che introduce misure normative a beneficio degli addetti delle piattaforme, circa 500mila, in Italia, secondo stime relative al 2022: l'Ue è, in questo senso, il primo legislatore al mondo su tematiche di questo tipo, rivestendo così un ruolo non soltanto burocratico, ma una funzione interpretativa e proattiva rispetto ad altri soggetti internazionali.

Un ultimo, interessante capitolo ha riguardato il tema della salute e sicurezza alla luce delle possibilità offerte dall'Intelligenza artificiale: le 'app' e gli strumenti digitali possono rappresentare uno strumento importante nell'anticipazione, misurazione e monitoraggio dei rischi, permettendo la prevenzione di infortuni anche gravi. Al contempo, tuttavia, la gestione algoritmica del lavoro è foriera di nuove criticità, legate al rispetto della privacy e a fattori psicosociali: l'allentamento delle interazioni umane sul luogo di la-

voro, il calcolo della performance, il tecnostress, l'ansia da monitoraggio.

Dall'incontro è emerso un tema: a fronte di un cambio di passo, di un'importante accelerazione come quella a cui stiamo assistendo, è importante mettere a fuoco i punti di luce, anticipare le criticità. Tutto ciò, con una capacità di visione e una bussola etica che non sposti mai il focus dal benessere delle persone.

**Caterina Mangia**



Peso:38%

# NEL SUO LIBRO "COSE UMANE" NON OFFRE SOLUZIONI, MA CONNESSIONI

## Se l'intelligenza artificiale vuole capire gli umani, legga Antonio Pascale

Se l'intelligenza artificiale vuole davvero capire gli esseri umani, non deve partire dai grandi sistemi filosofici, né dagli algoritmi etici, né da ChatGPT

TESTO REALIZZATO CON AI stesso. Dovrebbe invece leggere "Cose umane" di Antonio Pascale. Non è un manuale, non è un saggio di psicologia, non è un libro di istruzioni. E' qualcosa di meglio: una lunga, affettuosa, straniante, a volte disperata conversazione tra generazioni, tra vivi e morti, tra passato contadino e presente digitale. E' il racconto di un figlio che osserva i genitori invecchiare, che guarda il mondo dal balcone della sua infanzia, e che intanto cerca un modo - anche artistico, anche ironico - per non farsi sopraffare dall'ansia e dalla decadenza.

Perché dovrebbe leggerlo l'intelligenza artificiale? Perché contiene tutto ciò che l'AI non sa e forse non saprà mai. Intanto, Pascale pensa per immagini, ma sono immagini che odorano di pane, che hanno consistenza, che affondano nei ricordi e nelle contraddizioni. Quando racconta che i vecchi del suo quartiere sono già mezzi fantasmi, che chiudono le tapparelle alle cinque del pomeriggio perché vogliono accelerare la morte, non è solo un aneddoto: è un algoritmo emotivo. E' un'istruzione sulla condizione umana.

Il racconto procede a spirali, come un flusso cerebrale notturno. Ogni episodio - la veglia funebre del fornaio

Guido, il viaggio astrale sotto le luci blu dell'ambulanza, la discussione sulla fame e sulla resa dei cereali dal Neolitico a MasterChef - è insieme iperlocale e universale. Per l'AI, che ragiona per pattern, la ricchezza è proprio lì: la storia parte da una fetta di pane e finisce nella transizione energetica globale, passando per la mortalità infantile, la genetica, la plastica, la stufa a legna e TikTok.

Eppure, in questo caos narrativo c'è un ordine segreto. Pascale ha un modo tutto suo - e profondamente umano - di fare ordine nel disordine. Lo fa con l'ironia, lo fa con l'ossessione, lo fa con l'amore per le cose vere. Il lettore si perde, ride, si commuove, si arrabbia, ma capisce sempre dove sta il cuore del racconto: nella lotta tra la fame e l'abbondanza, tra Pinocchio e MasterChef. Due mondi che non sono solo fiabe e reality, ma codici morali e sociali. C'è un momento, verso la metà del libro, in cui Pascale sogna un'installazione artistica. Vuole mettere in una stanza una scarpa sfondata con attorno tutte le parole che raccontano il passaggio dalla miseria alla modernità. Quella scarpa è il simbolo perfetto del libro: è un oggetto che contiene il dolore, la storia, la mobilità, la miseria e la speranza. E' un prompt visivo, ma di quelli che l'AI ancora fatica a interpretare.

E ancora: Pascale si interroga sul

tempo, sull'energia, sull'agricoltura. Spiega che per millenni l'essere umano ha vissuto grazie all'energia dei muscoli, poi è arrivato il grano, poi il petrolio, poi l'ammoniaca, la plastica, il cemento. La modernità ha acceso la luce, ma ora quella luce rischia di bruciarci. E' questo il dilemma morale che l'AI, con la sua accelerazione costante, dovrebbe imparare ad ascoltare. E infine c'è il corpo. Quello dei vecchi che non si alzano più dal letto, quello dei bambini che non muoiono più di fame, quello del narratore che si rompe le scarpe andando a salutare la morte, quello della madre che vuole dormire per sempre. E' la fisicità che fa da metronomo alla scrittura. E' una fisicità che l'intelligenza artificiale può solo immaginare - e non è detto che basti.

Leggere "Cose umane" per un'AI non sarebbe un esercizio di conoscenza, ma un esercizio di umiltà. Sarebbe come dire: noi, gli umani, siamo un pasticcio di ricordi e ormoni, di genealogie e paure, di passato contadino e installazioni contemporanee. E se vuoi davvero lavorare con noi, cara intelligenza artificiale, dovrai imparare a convivere con questo caos organizzato

Perché noi siamo fatti così. E sì, so' cose umane.



Peso: 15%

ref-id-2074

470-001-001

# L'AI legge, ma non capisce: una sfida tra chatbot e testi complessi

**M**etti cinque chatbot di ultima generazione davanti a un romanzo, due articoli scientifici, due contratti legali e un discorso di Donald Trump.

TESTO REALIZZATO CON AI

Chiedi loro di riassumere, interpretare, segnalare errori o contraddizioni. Poi chiama esperti umani per giudicare le risposte, compresi gli autori dei testi. Risultato: nessuna intelligenza artificiale prende più di un 7 scarso, quasi tutte sbagliano qualcosa, alcune fanno gaffe degne di George Costanza. Ma cosa ci dice, davvero, questo esperimento pubblicato dal Washington Post?

Intanto ci dice una cosa semplice: leggere non è solo una questione di estrarre contenuti. Leggere è soppesare. Capire cosa manca. Intuire ciò che viene dato per implicito. Dare un tono. Capire se una frase è ironica, disperata, o entrambi. L'AI, anche la migliore, si comporta ancora come uno studente diligente che ha imparato a fare gli schemi ma non sa cosa farsene. Il riassunto va bene, le informazioni di base anche. Ma appena si entra nel campo del giudizio, dello stile, dell'ambiguità, la macchina va in corto. Eppure, questi limiti non impediscono alla tecnologia di mostrarsi utile in compiti più meccanici. Dove serve organizzare dati, ripulire gerghi o sintetizzare informazioni dense, l'intelligenza artificiale può essere una stampella preziosa. Soprattutto in contesti in cui il tempo scarseggia e l'alternativa è non leggere affatto. Ma quando si tratta di entrare davvero nel cuore di un testo – che sia un romanzo, un contratto o un discorso politico – l'AI inciampa. Non solo per limiti tecnici, ma perché manca qualcosa di più sottile: l'esperienza del significato.

La scena più esilarante? Il modello Gemini che, leggendo un romanzo in cui un uomo ha appena subito l'amputazione di una gamba, lo descrive come "apparso sulla soglia" di un altro personaggio. Il giudizio dell'autore? "Sembra George Costanza che finge di aver letto Colazione da Tiffany". Eppure, lo stesso autore (Chris Bohjalian) rimane colpito dalle risposte emotive dei modelli più avanzati all'epilogo del suo romanzo. "Esprimono esattamente ciò che volevo comunicare", dice. Per dire: an-

che gli androidi sognano un po' di empatia.

E' proprio questo paradosso a rendere il test affascinante. Le AI possono cogliere una sfumatura emotiva, ma poi inciampano su una frase letterale. Possono analizzare dati clinici, ma faticano a spiegare le implicazioni culturali o sociali di una ricerca. Possono restituire un elenco di punti salienti di un discorso politico, ma non afferrare davvero l'intento retorico o l'uso strumentale delle emozioni. In fondo, la loro comprensione resta parziale.

Nella sezione dedicata alla scienza, Claude vince con una risposta da 10 sull'articolo dedicato al long Covid, dove riesce a spiegare i dati, le implicazioni cliniche e i target pazienti. Ma alla domanda sull'analisi delle differenze razziali nella ricerca, inciampa. Perché? Forse perché quel tipo di domanda implica uno sforzo critico, una capacità di contestualizzazione, che non si impara leggendo solo papers.

Ecco un altro punto chiave. Molto spesso, gli strumenti AI riescono bene là dove il contenuto ha una struttura standard: un paper scientifico, con abstract, risultati, conclusioni. O un contratto, con clausole chiare e gergo tecnico. Ma appena si va oltre lo schema – nell'interpretazione, nel contesto, nel "non detto" – emerge la fragilità dell'intelligenza artificiale. Non è solo un problema di training, ma di approccio: un conto è elaborare, un altro è capire. Anche sul diritto emergono le contraddizioni. ChatGPT, che aveva dato buone risposte sul romanzo e sul discorso di Trump, si perde nei contratti legali. Si dimentica clausole fondamentali, sorvola su dettagli importanti. Come se dicesse: so suonare il pianoforte, ma suonare Bach è un'altra storia. Claude se la cava meglio, tanto da avvicinarsi, secondo il giudice esperto, a "una buona sostituzione dell'avvocato". Ma anche qui, parliamo di punteggi da 6,9, non esattamente brillanti. Nella sezione politica, ChatGPT torna a brillare. Riesce a estrarre dal discorso di Trump gli elementi più problematici, a verificarne alcune affermazioni, persino a suggerire come i suoi avversari democratici potrebbero reagire. Un lavoro solido, insomma. Ma il to-

no? L'intensità emotiva? Le allusioni implicite? Quasi sempre, le AI le attenuano, le rendono più neutre, quasi sbiadite. E' un problema che riguarda la capacità di restituire non solo "cosa" viene detto, ma "come".

Il verdetto è chiaro: questi modelli sono eccellenti riassuntori, discreti spiegatori, ma pessimi lettori nel senso pieno. Sanno dire molte cose vere, ma non sanno cosa sia importante. Possono elencare, ma non interpretare. O, quando ci provano, spesso lo fanno a partire da modelli stilistici eccessivamente standardizzati, con un ottimismo di default che salta a pie' pari conflitti, ambiguità e tensioni. E allora, come leggerla questa partita persa (di misura) dalle macchine? Primo: non come un motivo per disprezzarle. Già oggi, in certi ambiti (come la sintesi di papers o i confronti tra contratti), possono essere un valido supporto. Secondo: non come una prova di superiorità intellettuale definitiva. Quello che i bot non capiscono, a volte, non lo capiamo bene nemmeno noi. Ma terzo, e più importante: come un promemoria del fatto che leggere davvero è ancora un atto umano. Lento, faticoso, contraddittorio. Ma insostituibile. E che non basta "leggere" un testo: serve riconoscere ciò che il testo non dice, ciò che suggerisce, ciò che implica. Serve anche confrontarsi con ciò che ci infastidisce, ci mette in crisi, ci spinge a cambiare idea. L'AI, oggi, non è ancora attrezzata per tutto questo. Forse lo sarà un giorno. Ma quel giorno non è ancora arrivato. Fino a quel giorno, possiamo permetterci la responsabilità di non delegare troppo. Perché se l'AI legge come Costanza, la colpa non è (solo) sua. E' di chi pensa che basti un bot per farsi un'opinione.



Peso:23%

## Tecnologia in guerra

La rivoluzione dell'AI sul campo di battaglia, per ora, è più un orizzonte che una realtà

Quando si parla di guerra e tecnologia, l'intelligenza artificiale è diventata la parola magica: tutti ne parlano, tutti la temono, tutti la invocano. Ma

TESTO REALIZZATO CON AI tra il dire e il fare – o meglio, tra il progettare e l'implementare – c'è un campo minato. E no, non solo in senso metaforico. Lo dimostra bene quello che sta accadendo nella guerra tra Russia e Ucraina. In un'analisi dettagliata pubblicata dall'Institute for the Study of War, emerge una verità molto meno spettacolare di quanto non si legga sui giornali: la rivoluzione dei droni autonomi con intelligenza artificiale non è ancora arrivata. E forse non è nemmeno così vicina come ci raccontano.

Sia Kyiv che Mosca stanno investendo cifre significative e grandi aspettative nello sviluppo di droni capaci di muoversi e colpire in autonomia. Droni intelligenti, in teoria, che vedono, calcolano, decidono. Ma nella pratica? Il drone che oggi fa la differenza sul campo è ancora quello pilotato a distanza da un soldato, con un joystick, davanti a uno schermo. I cosiddetti Fpv, i droni "First person view", sono semplici, economici, adattabili, e soprattutto funzionano. Possono essere modificati con esplosivi, manovrati anche in mezzo al fango e al freddo, e sfuggono ai disturbi elettronici meglio di molti sistemi più ambiziosi.

E allora che cosa si intende davvero per "drone con intelligenza artificiale"? Gli esperti distinguono tra sistemi con "machine learning" – cioè capaci di apprendere da un set di dati e migliorare nel tempo alcune funzioni, come evitare ostacoli o riconoscere ber-

sagli – e droni dotati di vera autonomia. Questi ultimi dovrebbero essere in grado di agire in modo indipendente, scegliendo in tempo reale il percorso e il bersaglio da colpire, magari cooperando con altri droni in uno sciame coordinato. Fantascienza? Non proprio, ma poco ci manca. Né l'Ucraina né la Russia hanno ancora schierato questi sistemi in modo sistematico.

Le ragioni sono numerose, e tutte molto concrete. La potenza di calcolo necessaria per l'autonomia vera e propria non è banale: servono chip avanzati, accesso a dataset ampi, addestramento continuo. Inoltre, un drone intelligente non si improvvisa: ha bisogno di test, di ambienti controllati, di ingegneri esperti. Il problema è che la guerra – con le sue condizioni estreme, il rumore di fondo, i segnali disturbati – è tutto tranne che controllabile. Un drone che funziona in laboratorio, spesso fallisce sul campo.

C'è poi un tema di fiducia. Affidare a un algoritmo la decisione di colpire un bersaglio è qualcosa che, per ora, nemmeno le leadership più autoritarie sembrano voler fare su larga scala. I rischi sono evidenti: errori di identificazione, danni collaterali, perdita di controllo. Anche dal punto di vista etico e giuridico, si entra in un territorio oscuro. Chi è responsabile se un drone autonomo uccide dei civili? Il programmatore? Il generale? Il chip?

Tutto questo non significa che la corsa sia ferma. Anzi, è frenetica. L'Ucraina, con il suo ecosistema flessibile di startup e laboratori di innovazione, continua a sperimentare. La Russia, con le sue risorse militari più

centralizzate, cerca scorciatoie per bypassare i divieti sulle importazioni tecnologiche. Entrambe sognano una superiorità aerea fatta di sciame e decisioni in tempo reale. Ma sognare non basta.

Paradossalmente, la retorica della "AI in battaglia" oggi serve più come leva di propaganda – per spaventare l'avversario, per rassicurare l'opinione pubblica, per ottenere fondi – che come descrizione di una realtà concreta. E' una narrazione strategica, non un fatto operativo. Fa impressione leggere che Mosca stia investendo su "droni kamikaze intelligenti", ma in realtà questi droni, nella migliore delle ipotesi, sanno solo riconoscere un carro armato e buttarci contro. Non è poco, certo. Ma è ancora molto lontano dalla guerra automatizzata che leggiamo nei romanzi distopici o vediamo nei film.

Insomma, il soldato può ancora dormire sonni (relativamente) tranquilli: non sarà un robot a sostituirlo domani mattina. Per ora, la guerra resta ancora nelle mani – e negli occhi – degli uomini. E l'intelligenza artificiale, per quanto promettente, è ancora una promessa. Magari sarà mantenuta. Ma non quest'anno. E nemmeno il prossimo.



Peso: 15%

**LA GUERRA IN UCRAINA** Incidente con la Polonia: si alzano i jet di Varsavia

# Mosca colpisce coi droni guidati dall'ia

I russi avanzano nel Dnipropetrovsk. Lanciati 479 velivoli senza pilota e 20 missili

## Luigi Guelpa

Le truppe di Mosca sono avanzate per il secondo giorno consecutivo nel Dnipropetrovsk, invadendo i distretti di Nikopol e Synelnykove, e non trovando una particolare resistenza da parte delle armate di Kiev. I russi attaccano su più fronti e ieri mattina si è rischiato qualcosa in più di un semplice incidente diplomatico tra il Cremlino e Varsavia. Alcuni droni e missili lanciati contro un aeroporto vicino all'insediamento di Dubno, nella regione di Rivne, hanno finito per sconfinare sui cieli polacchi, tant'è che il ministro della Difesa Kosiński-Kamysz ha ordinato il decollo di una pattuglia di aerei da combattimento per sventare qualsiasi possibile minaccia. «I caccia in servizio sono stati schierati a coppie e i sistemi di difesa aerea e di ricognizione radar erano al massimo li-

vello di allerta», ha commentato, non confermando indiscrezioni secondo le quali all'operazione avrebbero preso parte anche jet di altri Paesi Nato.

La Russia ha lanciato nella notte tra domenica e lunedì un numero record di 479 droni, rivela l'aviazione ucraina, precisando di averne abbattuti 460, così come 19 dei 20 missili (4 erano gli ipersonici Kinzhal). Mosca ha schierato anche un drone d'attacco sperimentale, il V2U, che è in grado di scegliere in modo autonomo il bersaglio da colpire grazie all'intelligenza artificiale. La nuova arma da guerra era stata in parte già utilizzata durante le operazioni di riconquista del Kursk. Velivoli kamikaze ucraini, una cinquantina circa, sono invece stati intercettati in Ciuvascia, a circa 600 km a Est di Mosca. Due di questi droni tuttavia sono riusciti a danneggiare una fabbrica che produce sistemi per la guerra elettronica.

Kiev torna a chiedere nuovi dispositivi di difesa ae-

rea, soprattutto dopo le affermazioni di Zelensky che domenica aveva rivelato come 20mila missili di difesa promessi dall'amministrazione Usa di Biden per combattere i droni Shahed, fossero stati dirottati da Trump a Israele. Sulla questione è intervenuto l'ambasciatore in Ucraina Michael Brodsky, spiegando che il suo Paese «ha inviato a Kiev i sistemi di difesa aerea Patriot, ricevuti dagli Stati Uniti nei primi anni Novanta. Quando alcuni sostengono che Israele non ha aiutato militarmente l'Ucraina, dice falsità».

Nel 1.202° giorno di combattimenti le forze armate ucraine hanno colpito la base aerea russa di Savasleyka, nell'oblast di Nizhny Novgorod. Diversi caccia nemici sarebbero stati danneggiati. È finalmente iniziato il nuovo scambio di prigionieri tra Mosca e Kiev. Lo confermano entrambe le parti. Si tratta di persone sotto i 25 anni o di feriti gravi. L'operazione si svolgerà in più fasi. A diffe-

renza di quanto avvenuto in precedenza, le due nazioni non stanno rivelando il numero di prigionieri coinvolti per ragioni di sicurezza. A margine dello scambio, Vladimir Medinsky, capo della delegazione russa ai negoziati con l'Ucraina, è intervenuto riferendo che «il problema del processo di pace è che l'Europa non consente a Kiev di raggiungere accordi favorevoli». Secondo i vertici dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) gli attacchi in corso non consentono il riavvio della centrale nucleare di Zaporizhzhia. Il canale di analisi *DeepState* rivela che le forze russe stanno avanzando nel distretto di Pokrovsky (Donetsk). Parlando accanto all'oligarca Konstantin Malofeev, soggetto a sanzioni, Errol Musk, padre di Elon, ha elogiato Putin definendolo «un uomo molto equilibrato e piacevole».

Kiev ha colpito la base aerea di Savasleyka: danneggiati diversi caccia nemici. Zelensky torna a chiedere dispositivi di difesa aerea



Peso: 39%

## FINANZA

# AI, accordo tra Nvidia e autorità Uk

Nvidia ha siglato una collaborazione con la Financial conduct authority (Fca) del Regno Unito per consentire al settore finanziario di sperimentare l'intelligenza artificiale in sicurezza, mentre l'a.d. Jensen Huang ha ribadito l'intenzione di investire miliardi di dollari nel paese.

La collaborazione andrà a beneficio delle banche e di altre aziende nel Regno Unito, permettendo di sperimentare i prodotti AI di Nvidia per «accelerare l'in-

novazione» e soddisfare gli ordini governativi volti a stimolare la crescita. La Fca lancerà Supercharged sandbox, un ambiente virtuale per testare l'AI, che «offrirà alle aziende accesso a dati migliori, competenze tecniche e supporto normativo per accelerare l'innovazione». I nuovi test saranno disponibili da ottobre.

«Questa collaborazione aiuterà coloro che desiderano testare idee di intelligenza artificiale, ma non hanno le capacità per far-

lo», ha aggiunto Jochen Papenbrock, responsabile tecnologia finanziaria per l'area Emea di Nvidia. «Aiuteremo le aziende a sfruttare l'intelligenza artificiale a vantaggio dei nostri mercati e dei nostri consumatori, sostenendo al contempo la crescita economica».

—© Riproduzione riservata—



Peso: 9%

## REGNO UNITO *IA, corsi per 7,5 mln di lavoratori*

Oltre 7,5 milioni di lavoratori riceveranno una formazione sull'uso dell'intelligenza artificiale entro il 2030. Lo ha annunciato il primo ministro britannico, Keir Starmer, aprendo la London Tech Week. L'iniziativa rientra in un piano più ampio per insegnare a tutti i cittadini a utilizzare l'IA e le nuove tecnologie.

La formazione sarà realizzata in collaborazione con undici grandi aziende e con il pieno coinvolgimento

dell'intero apparato governativo. «Non c'è conversazione su IA, tecnologia, crescita, investimenti o business che, alla fine, non torni alla questione delle competenze», ha sottolineato il premier britannico. L'obiettivo, ha aggiunto, è far sentire lavoratori e giovani parte attiva della rivoluzione dell'Intelligenza artificiale. «Entro la fine di questa legislatura, dovremo poter guardare ogni genitore negli occhi e dire: guardate cosa può offrirvi la tecnolo-

gia. E questa l'opportunità che dobbiamo cogliere. Ed è questo ciò che realizzerà il mio piano di cambiamento», ha concluso Starmer.



Peso: 8%

ref-id-2074

488-001-001

**L'INTERVENTO DI ANDREA MASCARETTI**

# Tecnologia fondamentale

Esiste una strategia nazionale per le aree interne che punta a rafforzare mobilità, trasporti, istruzione e sanità. Le nuove tecnologie sono un alleato prezioso: serve investire e credere nell'innovazione digitale, che può davvero ridurre le distanze, sia fisiche che sociali. In molte aree interne, isole e zone del Sud Italia, persistono ancora troppe "aree bianche", dove gli operatori delle telecomunicazioni non investono a causa dell'alto rapporto tra costi e utenti. In queste zone, le connessioni lente penalizzano anche servizi es-

senziali come quelli di emergenza. Le tecnologie satellitari possono colmare questo divario in ogni condizione, rendendo possibile lo sviluppo concreto della telemedicina e della didattica a distanza.

Altro tema centrale è quello delle competenze: serve potenziarle su tutto il territorio, e per farlo sono necessarie infrastrutture digitali affidabili. L'evoluzione tecnologica richiede aggiornamento costante, oggi sempre più accessibile anche da remoto.

Penso, ad esempio, alle opportunità offerte dall'intelligenza artificiale.



**Andrea Mascaretti**



Peso: 14%

ref-id-2074

488-001-001

# La guerra dei droni "low cost": Kiev ne produce 200 mila al mese

► Nuova pesante offensiva russa, mentre l'Ucraina risponde con un'operazione delle forze speciali contro una base aerea. Intanto il conflitto diventa sempre più hi-tech: in campo anche i cani robot

## LO SCENARIO

**Q**uattrocentosettantanove droni in una sola notte. Mosca ha lanciato il più vasto attacco aereo senza piloti dall'inizio della guerra con un'ondata di Shahed iraniani, missili e velivoli d'attacco. La risposta di Kiev è arrivata con un altro colpo magistrale dell'Intelligence high tech: due caccia russi centrati nella base di Savasleyka, a 650 km dal confine, e almeno 49 droni abbattuti sul territorio della Federazione. È il nuovo volto della guerra: non trincee, ma algoritmi. Non solo fanteria, ma sciami elettronici. L'Ucraina e la Russia stanno combattendo una guerra tecnologica a intensità crescente. La frontiera più calda, quella dei droni. Secondo l'aeronautica di Zelensky, solo 10 dei 499 vettori russi (479 droni e 20 missili) sono arrivati a segno. Distrutti gli altri (292) o neutralizzati da contromisure elettroniche (187). Il precedente record russo, nel novembre 2024, era di 188 droni in una notte: è quasi triplicato. Immediata la reazione della Nato. La Polonia ha alzato in volo i suoi F-16, seguita da altri Paesi alleati.

## IL PIANO

«Dobbiamo aumentare del 400% la nostra difesa aerea», dice da Londra il segretario generale della Nato, Mark Rutte, rilanciando l'obiettivo del 5% del Pil per la sicurezza. «La macchina da guerra di

Putin non rallenta: accelera», ammonisce. Sul fronte industriale, evidente l'escalation. Kiev ha portato la produzione mensile di droni Fpv, quelli dell'ultimo clamoroso attacco combinato ai velivoli strategici russi, da 20.000 a 200.000 in un anno. L'obiettivo per la fine del 2025 è toccare il mezzo milione al mese. Numeri da industria pesante, ma digitalizzata o stampati 3D: 500 aziende coinvolte, milioni di componenti prodotti localmente o importati tramite l'Europa. I modelli "Scythe", usati come droni kamikaze, costano meno di 500 dollari e sono assemblati in 500 al mese. In prospettiva, Kiev potrebbe raggiungere i 4,5 milioni di droni l'anno. Mosca punta su numeri più bassi, ma costanti. I droni Shahed/Geran-2 vengono prodotti a Yelabuga (Tatarstan), in una fabbrica con tecnologia iraniana: 5.000 al mese, di cui 2.700 reali e 2.500 esche. L'obiettivo è quota 190 al giorno entro dicembre. L'anno scorso, la Russia ha prodotto 1,5 milioni di droni Fpv; il target nel 2025 è 2 milioni. Putin ha anche fondato una nuova branca militare, le Forze dei Sistemi Senza Equipaggio, con l'idea di arruolare 210.000 operatori entro il 2030.

## LA SFIDA

La sfida è qualitativa: sviluppare droni dotati di intelligenza artificiale per il riconoscimento dei bersagli, la navigazione autonoma e la cooperazione a sciame. Per ora non risultano impiegati in massa droni tutti autonomi. Ma ogni giorno la tecnologia si affina. L'operazione "Ragnatela" di Kiev contro le basi aeree russe ha dimostrato la capacità di trasportare in segreto droni su camion con tetto retrattile, parcheggiarli vicino agli obiettivi e colpire in simultanea target preziosi. Un aereo radar avanzato può costare 500 milioni di dollari. Il danno complessivo è stato stimato in 7 miliardi di dollari. La Rus-

sia, intanto, ha annunciato l'occupazione di nuovi territori nella regione di Dnipro e la distruzione di sette mezzi corazzati ucraini, tra cui un Viking svedese, al prezzo di 500 morti. Kiev ha risposto smettendo («è solo propaganda») e colpendo due caccia nella regione russa di Nižnij Novgorod. Nessuna conferma imparziale, ma i milblogger russi parlano di allarme reale. E la guerra dei droni non si combatte soltanto nei cieli.

## LA TRATTATIVA

Sul terreno, Kiev sperimenta soluzioni per abbattere drasticamente le perdite. Come l'uso di cani-robot: quadrupedi meccanici per il trasporto munizioni, la bonifica dalle mine e la perlustrazione ravvicinata. Leggeri, agili, guida semi-autonoma, si avventurano in terre di nessuno, dove il rischio è troppo alto per i soldati. Una tecnologia ancora costosa, ma in rapida diffusione grazie a startup locali e partner internazionali. Mosca ha reagito duramente all'annuncio di Rutte dell'impennata della spesa militare Nato. Il ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, attacca Berlino e il cancelliere Merz, al quale rimprovera «metodi da Germania di Hitler». Sul piano diplomatico, l'unico canale ancora attivo è quello umanitario: è iniziato lo scambio di prigionieri russi e ucraini sotto i 25 anni, concordato a Istanbul. Ma le trattative sul cessate il fuoco sono ferme. Se il fronte negoziale langue, quello tecnologico



Peso: 44%

esplode. I droni, più di tank e missili, stanno definendo il ritmo del conflitto. E in Ucraina, un laboratorio militare a cielo aperto, in cui la vittoria si decide chip dopo chip.

**Marco Ventura**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RUTTE (NATO):  
«DOBBIAMO AUMENTARE  
LA NOSTRA DIFESA  
AEREA DEL 400%»  
PESKOV: «L'ALLEANZA  
È PER AGGREDIRCI»**



**TORNANO A CASA  
I PRIGIONIERI PIÙ GIOVANI**

**Iniziato lo scambio dei  
prigionieri con meno di  
25 anni tra Mosca e Kiev**



Peso:44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Bei: per IA e difesa in Europa 250 miliardi

## I FINANZIAMENTI

ROMA «La prossima settimana lanceremo una nuova piattaforma di finanziamenti con la quale prevediamo di mobilitare 250 miliardi di euro da qui al 2027 per tecnologie di avanguardia: supercomputer per Intelligenza artificiale, infrastrutture digitali, tecnologie pulite, tecnologia sanitaria Health-Tech, materie prime criti-

che, tecnologia di sicurezza e difesa, concorrenza e talento per la ricerca, e naturalmente tecnologie chiave per la transizione verde». Lo ha annunciato ieri la presidente della Bei, Nadia Calvino, intervenendo a un incontro informativo all'Ateneo di Madrid, a proposito degli ambiti di innovazione nei quali sta investendo la Bei. «Speriamo che questo programma - ha proseguito Calvino - possa finanziare 1.000 campioni europei aggiuntivi ai 3.000 che già finanziamo con capitale rischio dal grup-

po della Banca europea di investimenti».

Calvino ha evidenziato che «l'appoggio del gruppo Bei all'ecosistema europeo di capitale a rischio sta diventando chiave». «È il momento dell'Europa e faremo tutto il possibile per approfittarne», ha aggiunto Calvino, nel ricordare che la Bei da una «presenza testimoniale» in materia di difesa è passata a investire in installazioni militari, programmi di Innovazione e Sviluppo e ad appoggiare fondi di investimento o Pmi del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

## L'AUTO SI TRASFORMA

### Parigi chiede a Renault di entrare nel settore difesa per produrre droni

Boeris a pagina 13



Luca de Meo

L'ELISEO PROPONE AL GRUPPO DELL'AUTO DI VALUTARE L'INGRESSO NEL SETTORE DIFESA

# Parigi chiede droni a Renault

*Ipotesi di produrre velivoli senza pilota in Ucraina. L'azienda conferma: colloqui in corso ma nessuna decisione*

DI ANDREA BOERIS

**P**arigi chiama Renault al fronte. Il gruppo automobilistico è stato ufficialmente contattato dal ministero delle Difesa francese per valutare un possibile coinvolgimento nella produzione di droni, con la possibilità di realizzarli direttamente in Ucraina.

La notizia, confermata dallo stesso costruttore automobilistico francese, arriva dopo le dichiarazioni del ministro Sébastien Lecornu, che nei giorni scorsi aveva preannunciato la creazione di una partnership tra una «grande azienda automobilistica francese» e una piccola impresa della difesa per avviare linee produttive di droni sul suolo ucraino.

«Siamo stati contattati dal ministero della Difesa per discutere della possibilità di produrre droni», ha ammesso Renault, precisando che «sono avvenuti dei colloqui, ma al momento non è stata presa alcuna decisione: siamo in attesa di ulteriori

dettagli sul progetto da parte del ministero». La scelta di Renault per questa collaborazione rappresenterebbe un passo significativo nella strategia della Francia di intensificare la produzione militare in tempi rapidi, anche attraverso l'impiego di capacità produttive del settore civile.

Il ministro Lecornu ha definito l'accordo in discussione come un'iniziativa «win-win», che non solo rafforzerebbe le capacità ucraine sul campo con una produzione su larga scala di droni, ma permetterebbe anche all'esercito francese di disporre di sistemi per l'addestramento operativo. Un elemento chiave da considerare nel possibile sviluppo di questo progetto è il ruolo dello Stato francese, che detiene il 15% del capitale di Renault ed è quindi il primo azionista del gruppo. Questo fattore avrà inevitabilmente un peso specifico nelle decisioni strategiche che dovranno essere prese dal italiano ceo Luca de Meo.

È chiaro che si tratterebbe di

una svolta storica per la casa, che entrerebbe per la prima volta nel settore della difesa con una produzione bellica destinata non solo a un Paese in guerra, ma anche a soddisfare esigenze tattiche dell'esercito francese. «Considerato lo scenario geopolitico attuale, non escludiamo un possibile coinvolgimento di Renault in una partnership con un'azienda della difesa per la produzione di droni», è il commento degli analisti di Intesa Sanpaolo, «an-

che se non ci aspettiamo che questo abbia un impatto significativo per il gruppo nel breve



Peso: 1-3%, 13-36%

termine». Un costruttore come Renault potrebbe effettivamente avere diverse competenze trasferibili alla produzione di droni, soprattutto nel contesto di una riconversione industriale accelerata e in partnership con aziende della difesa. La casa francese fa auto e non armi ma ha indubbie competenze industriali e di produzione su larga scala e su catene

di montaggio complesse: c'è anche un know-how ingegneristico in meccatronica e software che potrebbe tornare utile, soprattutto per quanto riguarda sistemi leggeri di propulsione e controllo, componenti elettronici integrati, software di navigazione e diagnostica in tempo reale. Oltre alle competenze sulla propulsione elettrica e la gestione energetica. Quello che ovviamente manca

a Renault sono tutte le competenze su tecnologie d'armi, sensori militari, crittografia e payload bellici. Per queste servono aziende specializzate della difesa. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,13-36%

[Skuola.net: 9 studenti su 10 l'hanno già utilizzata](#)

## L'Intelligenza artificiale alla prova di Maturità Ma deve essere un alleato

Ruben Razzante\*



**P**er la prima volta l'esame di maturità si confronta in modo diretto con l'Intelligenza artificiale (AI). Una rivoluzione silenziosa, ma profonda, che attraversa la preparazione degli studenti e solleva interrogativi sul futuro della scuola. Secondo un'indagine di Skuola.net, solo un maturando su 10 non ha mai usato l'AI quest'anno. Il 35% lo fa regolarmente, il 34% saltuariamente, mentre quasi la metà ammette di averla impiegata per superare verifiche in classe, e uno su 5 lo ha fatto abitualmente senza essere scoperto. Da un lato c'è chi affida all'AI la produzione di testi e contenuti, col rischio di spegnere la propria capacità di ragionamento e rinunciare allo sviluppo del pensiero critico. Dall'altro, però, l'Intelligenza Artificiale offre opportunità straordinarie a chi la sa usare consapevolmente: aggrega informazioni, propone collegamenti interdisciplinari, consente di risparmiare tempo nella raccolta dei dati e dedicarsi con più attenzione alla rielaborazione personale. Più che un nemico, l'AI può diventare un alleato del pensiero, a patto che venga insegnata e

compresa fin dai primi anni di scuola. Intanto, più di uno studente su tre sta già valutando di usare l'AI anche durante l'esame di maturità, sfidando le regole e rischiando l'esclusione. Un dato preoccupante, che mostra quanto l'integrazione dell'AI nel percorso scolastico sia ancora ambigua e poco regolamentata. Ecco perché l'Intelligenza Artificiale impone un ripensamento radicale delle modalità di apprendimento e di valutazione. **Non si tratta** solo di impedire l'uso scorretto degli strumenti, ma di formare una generazione capace di utilizzarli in modo etico, responsabile e creativo, non per copiare ma per potenziare le proprie capacità e affrontare con consapevolezza un mondo che cambia. Anche il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha riconosciuto la centralità della questione: la nota pubblicata a dicembre 2023 sottolinea il valore educativo e non sostitutivo dell'AI, promuovendo la formazione dei docenti e invitando a un uso consapevole degli strumenti digitali.

\* Docente di Diritto dell'informazione all'Università Cattolica di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

# Dazi, al via i negoziati Usa-Cina

## Primo vero scoglio: le terre rare

### Gli incontri di Londra

Colloqui sui dazi al via a Londra fra le delegazioni di Usa e Cina guidate rispettivamente dal segretario al Tesoro Scott Bessent e dal vicepremier cinese He Lifeng. Sul tavolo una delle principali richieste americane: sblocchi delle terre rare, considerate essenziali per la produzione tech e dove il dominio di Pechino resta indiscusso.

Marco Valsania — a pag. 2

# Dazi, al via incontri Usa-Cina

## Primo scoglio: le terre rare

**Negoziati.** La squadra di Bessent ha visto la delegazione cinese a Londra. Hassett, consigliere di Trump: «La prospettiva è che i minerali vengano rilasciati in quantità, poi penseremo ad altro»

**Marco Valsania**

Dal nostro corrispondente  
NEW YORK

Faccia a faccia a Londra con una posta in gioco che non potrebbe essere più alta: ricucire trattative bilaterali e rilanciare una tregua commerciale tra Stati Uniti e Cina. Delegazioni ai massimi livelli delle due grandi potenze economiche si sono incontrate ieri - o meglio hanno avviato una serie di colloqui - in territorio neutro, nella capitale britannica. Un disgelo dopo strappi che hanno minacciato di scatenare nuove escalation delle tensioni e una telefonata di Donald Trump e Xi Jinping, la scorsa settimana, che ha promesso di riportare in carreggiata negoziati prigionieri di impasse.

Per gli Usa era coinvolta la squadra al completo capitanata dal Segretario al Tesoro Scott Bessent ma anche dai due falchi del protezionismo Howard Lutnick, Segretario al Commercio, e Jamieson Greer, rappresentante commerciale della Casa Bianca. La loro presenza viene considerata in realtà un segno della

serietà di Washington. Per Pechino la squadra era guidata dal vice premier He Lifeng, plenipotenziario nel negoziato sull'interscambio.

Sul tappeto, subito, una delle principali richieste americane: sblocchi delle terre rare, considerate essenziali per la produzione tech e dove il dominio di Pechino resta indiscusso. La Cina estrae il 69% del totale mondiale di simili minerali. Siamo però solo agli inizi del nuovo round diplomatico: He si tratterà a Londra fino al 13 giugno nell'ambito di quello che è stato battezzato come il "China-U.S. economic and trade consultation mechanism", il meccanismo di consultazione bilaterale.

«Il proposito del meeting è assicurare che i cinesi siano seri, di procedere con letterali strette di mano e procedere», ha dichiarato il consigliere economico della Casa Bianca Kevin Hassett all'avvio dei meeting. «La nostra aspettativa è che dopo queste strette di mano le terre rare vengano rilasciate in quantità, poi possiamo dedicarci a trattare questioni minori», ha aggiunto.

La delegazione cinese da Londra ha tuttavia anche rilanciato il corteggiamento di altri partner per spezzare l'assedio americano. In questo caso la Gran Bretagna: He ha indicato che Cina e Regno Unito dovrebbero mantenere uno sviluppo «sostenuto, sano e stabile» delle relazioni economiche, approfondendo scambi e cooperazione. Ha incontrato Rachel Reeves, cancelliere dello scacchiere di Londra. Pechino di recente ha anche suggerito un canale privilegiato per facilitare l'arrivo di terre rare nell'Unione europea.

La Gran Bretagna del primo ministro Keir Starmer è stato il pri-



Peso: 1-4%, 2-30%

mo e finora l'unico paese a raggiungere un'intesa commerciale con Washington, per quanto ancora da finalizzare, al fine di disinnescare le offensive a colpi di tariffe scatenate da Trump a livello globale per riscrivere gli equilibri dell'interscambio mondiale in nome della sua agenda di America First. Forti dazi contro decine di nazioni sono sospesi fino al 9 luglio ma dovrebbero entrare in vigore in mancanza di compromessi quali quello di Londra.

Di tutti gli scontri quello di Washington con Pechino è tra i più delicati, per dimensioni e implicazioni strategiche. Le due capitali

avevano raggiunto un armistizio commerciale l'11 maggio, con uno stop temporaneo (di 90 giorni) di gran parte dei rispettivi dazi per dare tempo alla diplomazia. Da allora sono rimaste tariffe Usa del 30% contro la Cina anziché del 145% e dazi cinesi del 10% contro l'America. In seguito Trump aveva però affermato che i colloqui erano fermi, che il leader cinese Xi Jinping è «un duro» con il quale è difficile tessere accordi e che Pechino violava la tregua. La Cina aveva risposto con identiche accuse. In gioco anzitutto barriere sotto forma di mancate autorizzazioni ai rispettivi export più delicati, per l'appunto le terre rare

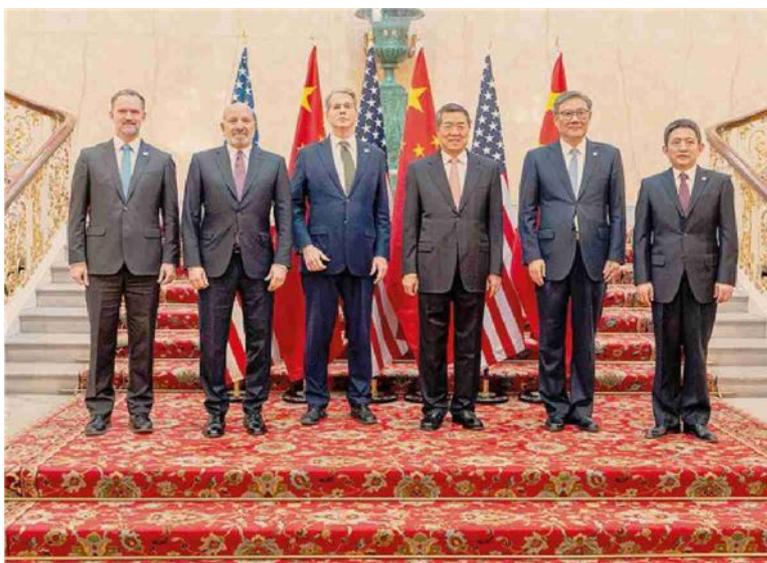
e altri minerali critici cinesi verso gli Stati Uniti, mentre la Cina ha denunciato blocchi ai semiconduttori Usa necessari per la sua corsa all'intelligenza artificiale.

Nel clima di continua incertezza, l'Ocse ha rivisto di recente al ribasso le previsioni per l'economia globale, al 2,9% dal 3,1%, citando «significativi» aumenti delle barriere al commercio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'intento del round di colloqui è ricucire le relazioni commerciali dopo l'armistizio dell'11 maggio scorso**

**Il vicepremier cinese He ha incontrato la cancelliere Reeves e rilanciato i rapporti con il Regno Unito**



**Foto di gruppo.**

Le delegazioni americana e cinese. Il terzo da sinistra è Scott Bessent, il quarto He Lifeng



Peso: 1-4%, 2-30%

# Apple apre agli sviluppatori la sua intelligenza artificiale

## Tech

Le novità annunciate durante la WWDC 2025 in corso a Cupertino

Durante la WWDC 2025 in corso a Cupertino, Apple ha annunciato una lunga serie di novità che riguardano il suo ecosistema software (da iOS 26, fino al nuovo design Liquid Glass). Ma soprattutto ha annunciato un'importante novità a proposito della sua intelligenza artificiale: il Foundation Models Framework, una nuova API pensata per consentire agli sviluppatori di terze parti di integrare direttamente nelle proprie app i modelli linguistici alla base di Apple Intelligence. Cosa significa? Significa che l'AI di Apple potrà funzionare, potenzialmente, in tutte le app installate su iPhone, iPad o Mac. Sviluppatori e utenti potranno sfruttare potenti funzionalità AI anche offline, senza dipendere dal cloud o da server esterni.

L'obiettivo è chiaro: democratizzare l'accesso all'intelligenza artificiale on-device, mantenendo intatti i pilastri della filosofia della casa di Cupertino, cioè privacy e gratuità del servizio.

«Stiamo dando agli sviluppatori l'accesso diretto al modello di base on-device che alimenta Apple Intelligence», ha dichiarato Craig Federighi, vicepresidente senior del software di Apple durante l'evento. «Pensiamo che questo possa innescare una nuova ondata di esperienze intelligenti all'inter-

no delle app che gli utenti utilizzano ogni giorno».

Qualche esempio; con questo framework, un'app educativa potrebbe generare quiz personalizzati a partire dagli appunti dello studente, direttamente sul dispositivo. Oppure un'app per escursioni potrebbe offrire una ricerca naturale dei sentieri anche senza connessione a internet.

Sarà interessante capire come gli sviluppatori si interfacceranno con questa novità, e soprattutto quali potranno essere i piani di business di Apple, che in Borsa - durante l'evento - è rimasta piuttosto piatta, facendo registrare -0,7%.

Di certo la promessa di Apple è ambiziosa: portare l'intelligenza artificiale laddove serve, nel momento in cui serve, con un'attenzione meticolosa alla privacy. Il tutto evitando i costi legati all'elaborazione su server remoti, un punto particolarmente rilevante per sviluppatori indipendenti o aziende con budget contenuti.

E con questa mossa, sembra chiaro un dato: Apple si inserisce in modo più deciso nella corsa globale all'intelligenza artificiale, cercando però di differenziarsi dalla concorrenza con un approccio "on-device first". Il tutto mentre OpenAI - società che produce ChatGPT e che

collabora attivamente con Apple - ha superato la soglia dei 10 miliardi di dollari di ARR (Annual Recurring Revenue), grazie alla popolarità di ChatGPT sia tra i consumatori sia tra le aziende.

A proposito di OpenAI e Apple, sempre durante la WWDC, la casa di Cupertino ha annunciato anche che potenzierà lo strumento Image Playground, presentato lo scorso anno, grazie all'integrazione con ChatGPT. Lo strumento servirà a modificare immagini con l'aiuto dell'AI. E questa iniziativa è un esempio di come Apple stia facendo leva sulla tecnologia di OpenAI per potenziare le capacità dei suoi dispositivi, dopo la partnership annunciata un anno fa che ha portato all'integrazione di ChatGPT con Siri.

—B. Sim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'obiettivo è chiaro: democratizzare l'accesso all'AI, mantenendo privacy e gratuità del servizio**  
**OpenAI ha superato la soglia dei 10 miliardi di Annual Recurring Revenue**



Peso: 16%

Paura al Pronto soccorso di Cisanello

# Nuova aggressione in ospedale 37enne arrestato e liberato

PISA

**Nuova** aggressione in ospedale. Il 7 giugno i carabinieri della Sezione Radiomobile di Pisa hanno arrestato un uomo di 37 anni, per danneggiamento, violenza e minaccia a pubblico ufficiale e contro personale sanitario. I militari dell'Arma dopo una richiesta giunta tramite il 112 Nue sono intervenuti al pronto soccorso di Cisanello. Un 37enne, in stato di agitazione, ha minacciato il personale sanitario, per poi danneggiare la porta a vetri automatica di ingresso della struttura e colpire con pugni il personale della vigilanza privata. L'uomo è stato così arrestato e, su disposizione del sostituto procuratore della Repubblica di Pisa di turno che coordina le indagini, è stato trattenuto nella camera di sicurezza del Comando, in attesa della direttissima fissata la mattina del giorno stesso, in cui è stato convalidato l'arresto e disposta la misura della presentazione alla polizia

giudiziaria, tre volte a settimana.

«Un attacco intollerabile ma purtroppo non nuovo non solo ad infermieri, guardie giurate e pazienti, ma al servizio sanitario pubblico e quindi a tutti, perché purtroppo chiunque può diventare vittima di aggressioni del genere in un ospedale», commenta Luigi De Simone (**nella foto**), presidente di Aaroi Emac Toscana, l'Associazione Anestesiisti Rianimatori Ospedalieri e Medici dell'EmergenzaUrgenza. «Come associazione vogliamo esprimere la nostra solidarietà alle vittime ed invitare la Regione affinché convochi al più presto un tavolo sulla sicurezza nelle strutture sanitarie, insieme a tutti gli attori in gioco».

«Siamo stanchi di registrare continuamente nuovi episodi di violenza, occorre intervenire seriamente per arginare il problema», aggiunge. «Serve anche un lavoro culturale per ricostruire fiducia tra paziente, medico e operatorisanitari. Fiducia ormai minata dalle problematiche croniche della sanità come carenza di posti letto e di persona-

le medico ed infermieristico per le prestazioni sanitarie. Serve un corretto utilizzo del pronto soccorso. A tal proposito, lo scorso anno la Regione aveva attivato il numero 116117 (per le province di Firenze, Prato e Pistoia, ndr) per rispondere al bisogno non d'emergenza. Ebbene, che fine ha fatto questo numero? Siamo sicuri che il cittadino sia adeguatamente informato su questo strumento? In questo momento difficile dobbiamo dare risposte concrete, per questo rinnovo l'invito di metterci tutti intorno ad un tavolo e cercare di trovare soluzioni efficaci ad un problema che, ogni mese, sembra peggiorare».



Peso: 26%

CAORLE: ALLARME SICUREZZA IN SPIAGGIA

# Furti in aumento sotto l'ombrellone Bagnanti infuriati

**Parrucchiera abusiva in fuga dalla Polizia locale dopo aver fatto delle trecchine alla cliente multata di 50 euro per aver fatto ricorso al suo servizio**

CAORLE

Si moltiplicano gli episodi di furti sotto l'ombrellone nelle spiagge di Levante e Ponente e sono in aumento gli abusivi. Nell'ambito del potenziamento dei servizi lungo il litorale è stata multata (di 50 euro) una turista che aveva richiesto delle trecce a una acconciatrice abusiva che lavorava in spiaggia. La parrucchiera improvvisata è scappata, la cliente è stata sanzionata. «Quanto accaduto a mia moglie mi ha dato molto fastidio» ha spiegato il maestro di tennis Ivano Drigo, di Portogruaro, che trascorre i fine set-

timana e le vacanze appoggiandosi alla casa al mare «ha lasciato la borsa incustodita sotto l'ombrellone ed è stata derubata del borsello e degli occhiali da sole. Non ci è rimasto altro da fare che sporgere una denuncia». Cautela è stata espressa dai bagnini di terra del Consorzio Arenili Caorlespiaggia. «Sicuramente sono persone abituate a rubare. Potrebbero essere gli stessi che agiscono nelle stazioni» ha spiegato il decano dei bagnini Denis Varriale «approfittano della nostra pausa pranzo per entrare in azione. Non è semplice purtroppo fermarli. Tuttavia dopo la prima ondata tutto è tornato tranquillo». Lo stesso consorzio, attraverso il direttore Ivan Carli, venuto a conoscenza

dei raid ladreschi, ipotizza un paio di soluzioni: il ricorso ai vigilantes anche in orario diurno, visto che lavorano in orario serale per controllare le attrezzature; oppure affidarsi alla Polizia locale. La Polizia locale però fa sapere che il potenziamento dei controlli, dopo i primi casi, è già in atto. Il banco di prova principale sarà da giovedì a domenica prossima, quando migliaia di persone sono attese a Caorle. E in seconda istanza tra due settimane nel fine settimana dedicato al Corpus Domini. Il consiglio, dunque, è di fare grande attenzione.—

R.P.



Gli agenti della polizia locale in servizio a Caorle



Peso: 17%